COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

VOL. XI.

Ott. *Ah scellerata! ah indegna!*
Cor. *Aiuto.*
Arl. *Sior Patron, i sbirri.*

La Donna Vendicativa. Atto III. Sc. 30 e 31.

Firenze 1828.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XI.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

LA DONNA

VENDICATIVA

Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno 1752.

PERSONAGGI

OTTAVIO, *vecchio collerico.*

ROSAURA, *di lui figliuola.*

BEATRICE, *di lui nipote.*

CORALLINA, *serva, amante di FLORINDO.*

ARLECCHINO, *servitore.*

FLORINDO, *giovine, amante di ROSAURA.*

LELIO, *collerico.*

TRAPPOLA, *servitore di LELIO.*

LA DONNA
VENDICATIVA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Ottavio

CORALLINA, E FLORINDO.

Cor. Trattenetevi qui, che or ora parleremo con comodo.

Flo. Dove andate così presto?

Cor. Vado a portare la cioccolata al padrone.

Flo. Voi gliela portate? Non ha servitori?

Cor. Ha piacere che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene come la sua Corallina. Io questo vecchio lo secondo, e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.

Flo. Sì, lo so, il vecchio vi vuol bene, anzi si diceva che vi sposava.

Cor. Oh, questo poi nò. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovine, e non voglio un vecchio. Sì, Florindo caro; sì, voglio un bel giovinotto.

Flo. Bello, durerete fatica a trovarlo.

Cor. L'ho trovato, l'ho trovato. Sì, caro, l'ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.

Flo. Ho da esser io quello?

Cor. Lo mettereste in dubbio? Non me lo avete promesso? Vi siete forse mutato d'opinione? La sarebbe bella! Bada bene, non mi fare il [illegible] che ti ammazzo colle mie mani.

Flo. Via, meno furia. Non dico ... Ma so io perchè parlo.

Cor. Spiegatevi.

Flo. Andate a portare la cioccolata al padrone.

Cor. No, non vado se non vi spiegate.

Flo. (Costei mi secca, e non so che dirle.)

Cor. Parlate, o non parlate?

Flo. (Mi attaccherò a questo.) Vi dirò, questo vostro padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare che tra voi e lui ci sia troppa confidenza.

Cor. Ho piacere per una parte, che siate di me geloso. La gelosia è un segno di amore, però di me potete viver sicuro. Non v'ingannerei, se credessi di diventar regina.

Flo. Dunque ingannerete il signor Ottavio.

Cor. Oh, burlare quel vecchio non mi par niente.

Flo. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

Cor. No, caro, non vi è pericolo. E poi, se avete timore, se avete gelosia, sposatemi, e conducetemi a casa vostra.

Flo. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi ...

Cor. Non me lo avete promesso?

Flo. Ho detto... Ma c'è tempo.

Cor. Che è questo ho detto?.. Che vuol dire c'è tempo? Voi già mi farete entrare in bestia.

Flo. Via, fatevi sentire. Se mi fate scorgere, in questa casa non ci vengo più.

Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al padrone. (*mostra partire*)

Flo. Via, sì, andate: (Non vedo l'ora che se ne vada.)

Cor. Ehi, sentite: in confidenza, gli do pelate maledette. (*mostra partire*)

Flo. (Oh, che buona lana!) (*da se*)

Cor. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. (*come sopra*)

Flo. Bravissima.

Cor. Zitto, maneggio io; doppie, zecchini. Vedrete. (*come sopra*)

Flo. (Povero vecchio sta fresco.) (*da se*)

Cor. Caro Florindo, ce li goderemo. Ti darò danari, roba, tutto, tutto. (*parte*)

SCENA II.

FLORINDO SOLO.

Tienti la tua roba, i tuoi danari, e tutte le tue belle galanterie. Una serva presume che un giovine come me la voglia prender per moglie. È vero che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza; ma l'ho fatto col secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La signora Rosaura mi sta sul cuore, e per vederla, e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m'inganno, che quella sia la signora Rosaura, Sì certo, è dessa. Vo tentar la mia sorte. Vo' vedere se le posso dir due parole. Suo padre è una bestia, indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la più bella scena del mondo. (*parte*)

SCENA III.

Camera di Ottavio:

OTTAVIO, ED ARLECCHINO.

Ott. Ehi?
Arl. Signor.
Ott. Corallina?
Arl. (*Vuol partire*)
Ott. Dove vai?
Arl. Son quà.
Ott. Corallina?
Arl. Mi no son Corallina.
Ott. Asino, bestia, voglio Corallina:
Arl. Co la vol Corallina, no la me vol mi. (*andando via*)
Ott. Fermati.
Arl. Me fermo.
Ott. Dov' è Corallina?
Arl. Non lo so, signor.
Ott. Chiamala.
Arl. Coralli...
Ott. No, va' a veder dov' è.
Arl. Sior sì.
Ott. Voglio la cioccolata.
Arl. La sarà servida. Oh, che omo rabbioso! Mi credo ch' el sia nato da un uovo de un basilisco. (*parte e poi ritorna*)
Ott. Costei questa mattina non si vede. A poco a poco, si anderà raffreddando. Farà anche lei come fanno le altre; ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che... basta... nella mia età ... che età? che età? Che cosa mi lamento della mia età? Posso essere più robusto di quel che sono? Ho invidia io di un giovine di quarant' anni?

Arl. La cioccolata, signor.
Ott. Chi ti ha detto, che tu la porti? (*irato*)
Arl. Vussioria me l'ha dito.
Ott. Sei un asino, non è vero. Ho detto Corallina.
Arl. Corallina la vegnirà.
Ott. La cioccolata.
Arl. Eccola qua.
Ott. Lei, lei, mi ha da portar la cioccolata.
Arl. E in mancanza de *lei, lei*, l'ho portada *io, io*.
Ott. Temerario! ti bastonerò.

SCENA IV.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Zitto, zitto. Che cos'è questo strepito?
Ott. Voglio bastonare colui.
Cor. Animo, non voglio che si gridi. (*ad Ottavio con autorità*)
Ott. È un temerario.
Cor. Volete tacere?
Ott. Briccone! (*sotto voce*)
Cor. Dammi quella cioccolata. (*ad Arlecchino*)
Arl. Tolì pur, siora.
Cor. Va via di qua. Vai a spazzar la sala.
Arl. Sta mattina ho spazzà abbastanza.
Cor. Vai a fare quello che ti ordino, o giuro al cielo, ti farò andar via di questa casa.
Arl. Chi comanda, vu, o lu?
Cor. In queste cose comando io. Non è vero, signor padrone?
Ott. Sì, comanda lei, ubbidisci.
Arl. Ben, ubbidirò. No l'e maravegia, se un servitor ha da ubbidir la cameriera.
Ott. Perchè?

Arl. Perchè el patron se lassa menar per el naso come i buffali. (*parte*)

SCENA V.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Ott. Disgraziato...

Cor. No, signor padrone, non andate in collera; vi prego, mi preme troppo la vostra salute.

Ott. Ho da sopportare un briccone?

Cor. Mandiamolo via, ma per amor del cielo non vi alterate.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò. Bevete la cioccolata:

Ott. Subito...

Cor. Eccola.

Ott. No, colui subito via.

Cor. Subito lo caccerò. Bevete la cioccolata prima che si freddi.

Ott. Andatelo a cacciar via.

Cor. Voglio che beviate la cioccolata. Non mi fate andare in collera, bevetela. (*alterata*)

Ott. Date qua. (*placato*)

Cor. Caro signor padrone, per amor del cielo, moderatevi un poco, siete una bestia.

Ott. Una bestia? (*irato*)

Cor. Via, non lo dico per male, lo dico così per una facezia.

Ott. Bricconcella! (*sorridendo*)

Cor. È buona la cioccolata? Vi piace?

Ott. È poco frullata.

Cor. Quell'asino l'ha presa senza dirmi nulla.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò.

Ott. Dove siete stata, che non siete venuta prima?

Cor. Bella! Sono stata a fare i fatti miei.
Ott. Che fatti? Che cosa avete fatto?
Cor. Oh sì; vi dirò tutto quello ch'io faccio.
Ott. Lo voglio sapere. (*irato*)
Cor. Eccolo qui. È una furia.
Ott. Ma se . . .
Cor. Anderò via.
Ott. Venite qua.
Cor. Sempre grida.
Ott. No, via, venite qua.
Cor. Caro signor padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.
Ott. Eh, se mi voleste bene!
Cor. Lo mettete in dubbio?
Ott. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.
Cor. Qual faccenda?
Ott. Sì, facciamola una volta finita. Dica il mondo quel che vuol dire, quando avrà detto, avrà finito.
Cor. Di che parlate, signore?
Ott. Volete voi maritarvi?
Cor. Oh, sono lontanissima dal matrimonio.
Ott. Dunque voi non mi sposereste?
Cor. Quando poi si trattasse del mio padrone, mi rassegnerei.
Ott. Corallina, facciamola?
Cor. Facciamola . . . ma. . . (Oh, non lascio Florindo.) (*da se*)
Ott. Che vuol dir questo ma?
Cor. Bisognerebbe prima, che maritaste la signora Rosaura. (Prenderò tempo.)
Ott. Sì, dici bene, la mariterò, ma intanto . . .
Cor. Intanto vogliatemi bene.
Ott. Eh, bene, bene! Non mi basta.
Cor. Che cosa vorreste di più?

Ott. Non vorrei, che tu . . .

Cor. Che cosa, signore?

Ott. Lo dirò. Non vorrei che t'innamorassi di qualcheduno, e mi piantassi.

Cor. Oh, non vi è pericolo. Il mio caro padrone non lo lascio per un principe, per un re.

Ott. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi malanni addosso . . .

Cor. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù; oh, non vi cambierei con un giovinetto.

Ott. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri!

Cor. Volete, ch'io procuri di collocarla?

Ott. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote sei mila ducati, e cento di senseria a chi mi trova il partito.

Cor. (Questi cento voglio vedere di buscarli io.) Lasciate, signor padrone, che spero di far ogni cosa bene.

Ott. Sì, Corallina, facciamola presto, e tosto che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.

Cor. Caro, non vedo l'ora.

Ott. Dici davvero?

Cor. Sapete che bugie non ne so dire.

Ott. Mi vuoi bene?

Cor. Sì, tutto.

Ott. Dammi la mano.

Cor. Oh, signor no.

Ott. Perchè no?

Cor. Perchè no.

Ott. Hai da esser mia.

Cor. Quando sarò vostra, ve la darò.

Ott. Via, che non è niente: dammi la mano.

Cor. Vi dico di no.

Ott. Ed io la voglio.

Cor. Ed io non ve la voglio dare.
Ott. Giuro al cielo, non mi far dire. (*in collera*)
Cor. Se andate in collera, non ve la do più.
Ott. Oh via, me la darai dunque a suo tempo. (*parte*)

SCENA VI.

CORALLINA sola.

Vecchio pazzo, stomacoso, mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote che mi son prefissa. Gli metterò insieme, ed allora darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. È vero ch' egli è figlio di mercante civile un po' troppo per la mia condizione, ma l' amor ch' egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di danari, e un poco di quell' arte, senza la quale non si fa niente, mi assicura ch' ei sarà mio. Vecchiaccio rabbioso! questo bocconcino non è per te. (*parte*)

SCENA VII.

Altra camera in casa di Ottavio.

ROSAURA, e FLORINDO.

Ros. Se Corallina mi vede, povera me.
Flo. Io pure non vorrei esser veduto, ma quando ella è col padrone non si spiccia sì presto.
Ros. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei.
Flo. Non le sapete dire l' animo vostro?
Ros. Non ardisco, perchè ho timore di mio padre. Se dico una parola, ella ne dice sei, e alza la voce, e mi fa tacere.
Flo. Rosaura, conviene risolvere. Se volete, vi

offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione.

Ros. Bisogna dirlo a mio padre.

Flo. Ho timore, se noi glielo diciamo, che non si farà niente. Egli è un uomo stravagantissimo. E poi la sua Corallina...

Ros. Corallina non è mia madre.

Flo. Può essere, che vi diventi matrigna.

Ros. Povera me, se ciò succedesse.

Flo. Succederà senz' altro. Risolvete, finchè v' è tempo.

Ros. Non ho coraggio.

Flo. Il coraggio ve lo darò io.

Ros. Come?

Flo. Sposiamoci, e quando la cosa è fatta, non si disfà.

Ros. Ma se potessimo farlo senza fracassi, non sarebbe meglio?

Fla. Sarebbe meglio, l' accordo anch' io.

Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio padre, può esser ch' ei l' accordi.

Flo. E se poi dice di no?

Ros. Allora, quando dica di no... vi prometto...

Flo. Via, che cosa mi promettete?

Ros. Basta... se non vorrà mio padre...

Flo. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII.

CORALLINA SULLA PORTA, E DETTI.

Ros. Caro Florindo, mi dovreste capire.

Flo. Rosaura, mi amate voi?

Ros. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio padre.

Cor. (Oh maledetti!) (*da se*)

Flo. Glielo dirò.

Cor. (Non posso più.)
Flo. Se non volesse?
Ros. Via, non mi fate arrossire:
Cor. Padroni, mi consolo. (*avanzandosi*)
Flo. Oh Corallina, ben tornata.
Cor. Ben trovato, signor Florindo:
Ros. (Povera me!) (*da se*)
Flo. (Ora sto bene.) (*da se*)
Cor. Che vuol dire, signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?
Flo. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.
Cor. Discorrendo? Passando il tempo?
Ros. Cara Corallina, per amor del cielo, non lo dite a mio padre.
Cor. Capperi! quando ha paura del signor padre, voleva passare il tempo assai bene!
Flo. Sa ch'è un uomo rigoroso, per altro si parlava del gatto.
Cor. Del gatto? poverini! del gatto? L'avete chiamato il gatto? (Indegno, me la pagherai.) (*da se*)
Ros. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io sono da marito.
Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico che non potesse seguire un tal matrimonio.
Ros. Sentite, signor Florindo?
Flo. Sono cose lontane. (Colei è una galeotta, la conosco.) (*da se*)
Cor. In verità, parlo sul serio. Se avete dell'inclinazione l'un per l'altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.
Flo. Orsù, mutiamo discorso.
Ros. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità?
Flo. (Aimè cade.) Che cosa possiamo dire?

Niente, frascherie. Corallina, quel che vi ho detto, voi lo sapete meglio di tutti, e non occorr' altro.

Cor. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voialtri confidare gli interessi miei, sperando che mi confiderete anche i vostri.

Ros. Assicuratevi, ch'io vi dico la verità.

Flo. (È fatta, non v'è più rimedio.)

Cor. Sappiate, che poco fa il signor Ottavio, il mio signor padrone, ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie: io fra le altre difficoltà, ho detto, che ciò non conviene nè a lui, nè a me, se prima non dà marito alla signora Rosaura. Il buon galant'uomo ha intesa la ragione per il suo diritto, e ha protestato di volervi subito maritare.

Ros. Dite da vero, Corallina?

Cor. È così senz' altro.

Flo. Eh, non sarà poi così.

Cor. Se non lo credete, domandatelo al signor Ottavio, egli non avrà riguardo di dirlo, che sposando me, non isposa già una qualche villana. Servo, è vero, ma sono nata bene. Mio padre si sa chi era.

Flo. Un perrucchiere.

Cor. Signor no, era un monsieur che negoziava di capelli, e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una dama, e chi non mi vuol, non mi merita. (*irata*)

Flo. (Ho capito, parla con me.) (*da se*)

Ros. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima, che il signor padre vi sposi, basta che voi facciate che dia marito anche a me.

Cor. Volentieri. L'avete trovato il marito?

Ros. Eccolo lì, il signor Florindo.

Cor. Davvero? Me ne rallegro.

Flo. Eh, per l' appunto, ella dice così...

Ros. Come, signor Florindo? Non mi avete voi promesso...

Flo. Non occorre che voi diciate...

Cor. Lasciatela dire. Parlate, signora, se volete che operi per voi.

Ros. Il signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.

Cor. Bravissimo.

Flo. (Non vi è più rimedio.) (*da se*)

Cor. E se il signor padre non volesse?

Ros. Mi voleva sposare anche che egli non volesse.

Cor. Di più ancora? (*verso Florindo*)

Flo. (Non so che mi dire, sono confuso.) (*da se*)

Cor. Signor Florindo, bisogna mantener la parola, se le avete promesso, dovete sposarla.

Flo. Corallina, vi conosco. .

Cor. No, ancora non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.

Flo. Avete forse qualche intenzione?

Cor. Ho intenzione di vedervi contento, di vedervi sposo della vostra cara signora Rosaura.

Ros. Corallina, voi mi consolate.

Flo. (Ed io non me ne fido niente.) (*da se*)

Ros. A voi mi raccomando. (*in atto di partire*)

Flo. Partite voi? Partirò ancor io.

Cor. Si fermi, signor Florindo, ho necessità di parlar con lei.

Flo. Un' altra volta.

Cor. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla signora Rosaura. Signora, fatelo restare.

Ros. Via, restate, signor Florindo.

Flo. Che resti ella pure.

Cor. Abbiamo a discorrere della dote. Ella non c' entra.

Ros. Oh, in materia d' interessi non me n' inten-

do. Fate voi, trattate voi; basta che quello che s' ha da fare si faccia presto. (*parte*)

SCENA IX.

FLORINDO, E CORALLINA.

Flo. (Ci sono.) (*vuol partire*)

Cor. Si fermi, signore, si fermi, ha paura di me?

Flo. Già so che cosa mi volete dire.

Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.

Flo. Me lo vo immaginando.

Cor. Via dunque, indovinatelo.

Flo. Mi vorrete dire infedele?

Cor. Oibò.

Flo. Ingrato?

Cor. Nemmeno.

Flo. Mancator di parola?

Cor. Nè anche questo.

Flo. Che cosa dunque volete dirmi?

Cor. Voglio dirvi, che siete un asino.

Flo. Obbligato della finezza.

Cor. Potreste anche ringrasiarmi, se la cosa finisse qui.

Flo. V' ha da essere di peggio?

Cor. Vi sarà quel peggio che vi meritate.

Flo. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me, ma sappiate che fin da principio amava teneramente Rosaura.

Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finto di essere innamorato di me.

Fla. Via, non mi fate arrossire.

Cor. Poverino! non lo fate vergognare.

Flo. Non meritavate al certo...

Cor. Voi non sapete che cosa meriti io, ma io so che cosa meritate voi.

Flo. Che cosa merito?
Cor. Di esser corrisposto da me con egual amore.
Flo. Corallina, volete voi vendicarvi?
Cor. Oh, non signore, guardimi il cielo.
Flo. Avete cuore di far del male al vostro caro Florindo?
Cor. Anzi gli vorrei fare del bene, ma bene, bene.
Flo. Non calcate tanto su questo bene. Via, vi sarò sempre buon amico.
Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. (*con ironia*)
Flo. Tante cerimonie non mi piacciono punto.
Cor. Faccio il mio debito.
Flo. Corallina?
Cor. Signore. (*senza mirarlo*)
Flo. Voltatevi un poco in qua.
Cor. Comandi. (*come sopra*)
Flo. Guardatemi almeno.
Cor. Parli, che ci sento.
Flo. Guardatemi, vi prego.
Cor. (*si volta e lo mira*) Che tu sia maledetto. (*parte*)

SCENA X.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Flo. Questa non si accomoda più, ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei ch' ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col padrone, e ci può far del bene e del male; e le donne quando sono in collera, sono indiavolate, non badano a precipitare. Ecco il signor Ottavio. Che cosa dirà? ma niente, giacchè l' occasione mi è favorevole, vo tentar la mia sorte.
Ott. (Corallina parlava con costui.) (*da se*)

Flo. Servitore di lei, mio signore.
Ott. Schiavo suo.
Flo. Scusi.
Ott. Che cosa volete qui?
Flo. Nulla, signore.
Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto:
Flo. Mi conosce vosignoria?
Ott. Vi conosco. Chi domandate?
Flo. Per appunto domandava di lei.
Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?
Flo. Perdoni, non ho la pratica...
Ott. Ma, che cosa volete? (*alterato*)
Flo. Ella non si alteri di grazia. Sono un galant'uomo, e non voglio rubar niente, signore.
Ott. Vi domando, che cosa volete.
Flo. Ve lo dirò, se mi darete tempo.
Ott. Tempo, tempo! Si perde il tempo.
Flo. (Oh, che animale!) Veramente quello che vi voglio dir io, era più conveniente, che lo facessi dire da un altro.
Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. (*coi denti stretti*)
Flo. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...
Ott. Matrimonio? Matrimonio? (*alterato*)
Flo. Vi dirò...
Ott. Matrimonio?
Flo. (Non faremo niente.) (*da se*)
Ott. (Ch'è forse innamorato di Corallina?) (*da se*)
Flo. Se mi lascierete finire...
Ott. Non voglio sentir altro. Basta così: andate via.
Flo. Non la volete voi maritare?
Ott. Signor no.
Flo. Pazienza, perdonate l'incomodo.

Ott. E in questa casa non ci venite più.

Flo. Non ci verrò più; ma con i galant'uomini non si tratta così.

Ott. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le serve dei galant'uomini.

Flo. Le serve?

Ott. Sì, non lo sapete, che Corallina è la mia cameriera?

Flo. Signore, noi non c'intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.

Ott. La figlia!

Flo. Sì signore, chiedo la signora Rosaura.

Ott. Ella ha di dote sei mila scudi.

Flo. Benissimo.

Ott. La vorreste?

Flo. Ve la domando.

Ott. Ve la darò.

Flo. Voi mi recate una consolazione.

Ott. Ve la darò.

Flo. Credetemi, signor Ottavio...

Ott. Non mi seccate altro, ve la darò. (*parte*)

Flo. È il più stravagante uomo di questo mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più, ma se torno a parlargli, ho paura che vada in bestia: se vado dalla fanciulla, temo che non la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il signor Ottavio si pentisse. Farò così; anderò a ritrovare un parente, o un amico, con un notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo presente, il futuro non conclude, ed il preterito non può servire. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA, POI OTTAVIO.

Cor. Florindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma se crede sposar Rosaura, s' inganna assolutamente. No, non l' avrà, non l' avrà, se credessi di dover io precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.

Ott. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.

Cor. Son qui, signor padrone, sono ai suoi comandi.

Ott. La sapete la nuova?

Cor. Che nuova, signore?

Ott. Ho maritato Rosaura.

Cor. Quando?

Ott. Poco fa.

Cor. Con chi?

Ott. Con un tale Florindo degli Aretusi.

Cor. Signore, voi mi dite una cosa, ch' io non la posso credere.

Ott. Egli stesso è venuto a domandarmela.

Cor. Non sarà così.

Ott. Come non sarà così? Quando lo dico io, non mi si dice, non sarà così.

Cor. V' ha domandato la figlia?

Ott. Signora sì.

Cor. Oh, che briccone!

Ott. Perchè briccone?

Cor. Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro o cinque mesi che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto; che fa meco...

Ott. L' amore?

Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. Io l' ho sempre fuggito, l' ho sempre scac-

ciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi...

Ott. Che vi vuol bene?

Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. L'ho strapazzato, l'ho minacciato, e quando attendevate, che vi portassi la cioccolata, era dietro...

Ott. Strapazzandolo?

Cor. Sì signore.

Ott. Brava... e così?

Cor. E così sono partita con i rossori sul viso.

Ott. Vi ha detto qualche brutta parola?

Cor. Oh, signor sì!

Ott. Oh, se lo avessi qui!

Cor. Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della signora Rosaura?

Ott. Ora qui; son venuto... me n' era accorto io che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.

Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.

Ott. Corpo del diavolo! se lo trovo!

Cor. Se gliela date, è precipitata.

Ott. Dargliela? dargliela? un maglio sulla testa.

Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.

Ott. Con chi?

Cor. Conoscete il signor Lelio Taglioni?

Ott. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.

Cor. In questo caso somiglierebbe voi.

Ott. Io non vado in collera senza ragione.

Cor. E lo stesso farà anche lui.

Ott. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.

Cor. Fate a modo mio; datela a lui, che il partito è buono.

Ott. Ci ho le mie difficoltà.

Cor. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio, glie l'avete a dare. Lo dico io, ed è finita.

Ott. Ma se vi dico io...

Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita il padre; ed io intanto perdo il tempo, perdo delle buone occasioni, ed il signor padrone se la passa ridendo.

Ott. Corallina, tu pensi male.

Cor. Era quasi meglio ch'io ascoltassi il signor Florindo.

Ott. Parli da pazza, parli da bestia, mi vuoi far dire degli spropositi.

Cor. Meno furie, o sposatemi, o me ne vado.

Ott. Eccoti la mano.

Cor. Signor no, maritate prima la signora Rosaura.

Ott. Sì, la mariterò.

Cor. Datela al signor Lelio.

Ott. Gliela darò.

Cor. Gliela darete?

Ott. Sì, gliela darò.

Cor. Vedo uno: aspettate un poco.

Ott. Chi è?

Cor. Un servitore.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Adesso lo saprò.

Ott. Voglio sentire ancor io.

Cor. Oh, questa è bella! Chi son io? una pettegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maladetto.

Ott. (Costei mi fa ingoiare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustar-

la. Chi diavolo è colui? Or ora vado e parlo. Non posso più.)

Cor. Via, eccomi qui. Venitemi dietro per paura che non mi rubino?

Ott. Chi è colui?

Cor. Il servitore del signor Lelio.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.

Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.

Cor. Sicuramente.

Ott. E io l'ho da dare così a dirittura a uno che mi piace poco.

Cor. Non la volevate dare a Florindo?

Ott. Con quello non ci aveva antipatia.

Cor. E con questo non vi avete genio, perchè ve lo propongo io.

Ott. Non è vero, gliela darò.

Cor. Se non gliela date!

Ott. Cospetto!... gliela darò.

SCENA XII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Buon giorno a vosignoria. (*ad Ottavio, sostenuto*)

Ott. Saluto vosignoria.

Lel. M'ha detto il mio servitore...

Ott. Ve la darò.

Lel. Che cosa?

Ott. Non volete mia figlia? Ve la darò.

Lel. Ma; aspettate, sentite...

Ott. Con seimila scudi, ve la darò.

Lel. Ma voi parlate come un pazzo.

Ott. Ecco qui, si riscalda subito.

Cor. Signori miei, voi siete tutti due di tempe-

ramento caldo. Smorzate il vostro fuoco, parlate con pace, da galant' uomini, da buoni amici.

Ott. Ma io...

Cor. Zitto lì con quella vociaccia.

Ott. Via, via, non dico altro. (*placato*)

Lel. (*ride*) Brava, così: sta lì sotto. (*burlandosi d' Ottavio*)

Ott. Giuro al cielo... (*alterato*)

Cor. Via. (*forte ad Ottavio*)

Ott. (Mi crepa la vessica del fiele.) (*da sè*)

Cor. Il signor Lelio domanda la signora Rosaura per consorte, non è vero? (*a Lelio*)

Lel. Questo è quel che voleva dire, e non ho potuto dirlo.

Ott. Vi ho inteso, e ve la darò.

Cor. Sentite? Egli ve la promette. (*a Lelio*)

Lel. E la dote sarà di seimila scudi.

Cor. Sì signore.

Ott. Ma la dote bisognerà assicurarla.

Lel. Come? Io assicurar la dote?

Ott. Oh, chi siete voi?

Lel. Son uno, che ha tanti beni da comprare i vostri.

Ott. Non so altro. Voglio così.

Lel. Ed io non voglio.

Cor. Zitto. Vergognatevi. Non si contratta così; parete due cani arrabbiati.

Ott. Egli è quello... (*alterato*)

Cor. Zitto, vi dico. (*Ottavio tace*)

Lel. Brava; è lui il pazzo. (*ridendo*)

Ott. Io? (*alterato*)

Cor. Ma zitto. Via, accomodiamo questa faccenda. Signor Lelio, non perchè si diffidi di lei, ma per il buon ordine, si compiaccia di accennare il luogo, dove vuole assicurare la dote.

Lel. Mi maraviglio; io non voglio far queste scene.

Ott. E se voi non volete . . . (*alterato*)

Cor. Tacete, signore. (*ad Ottavio*) Il signor Lelio è ricco, e la dote non può perire. (Se non faccio così, si guastano.) (*da se*)

Ott. Dunque?

Cor. Dunque gli darete la signora Rosaura, e se non gliela darete, sarà peggio, se mi capite . . .

Ott. Gliela darò.

Cor. Sentite? Ve la darà. (*a Lelio*)

Lel. La dote sarà in danari?

Ott. O in danari, o in roba . . .

Lel. Roba? Non voglio roba. Voglio danari.

Ott. Danari, e roba.

Lel. Signor no.

Ott. Signor sì.

Cor. Zitto.

Ott. Zitto un corno; non posso più. (*parte*)

Lel. È una bestia, non si può trattare. (*parte*)

Cor. Maladetti tutti e due. Orsi, diavoli dell'inferno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ROSAURA, E CORALLINA.

Ros. Che cosa ha detto mio padre?

Cor. Mi dispiace darvi una cattiva nuova.

Ros. Non vuole che mi mariti?

Cor. Vuole anzi maritarvi, ma non col signor Florindo.

Ros. Quando non posso aver lui, non ne voglio altri.

Cor. E voi resterete senza.

Ros. Ma ditemi, Corallina, non è una [illegible] di mio padre, volermi maritare contro la mia [illegible]clinazione?

Cor. Può essere che non vi dispiaccia quello ch'egli vi ha destinato.

Ros. E chi è egli?

Cor. Un certo signor Lelio . . .

Ros. Lo conosco. Il cielo mi liberi da quell'uomo feroce. Ho avuto un padre collerico, non voglio un marito bestiale.

Cor. Se saprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col vostro signor padre? Se tanto è riuscito a me col padrone, molto più potrete compromettervi da un marito.

Ros. Ma io non ho quella bella abilità che avete voi.

Cor. In che credete voi che consista questa mia abilità?

Ros. Cara Corallina, ci conosciamo; non mi fate dir altro.

Cor. Signora Rosaura, voi mi pungete.

Ros. Orsù, lasciamo andare le cose che non servono a nulla. Io amo il signor Florindo, e lo desidero per marito.

Cor. Circa al signor Florindo, vi potete leccar le dita.

Ros. Farò parlare a mio padre, e può essere ch'ei si contenti. Ho speranza che sarà mio.

Cor. Voi creperete colla voglia in corpo.

Ros. Ed io spero che l'avrò.

Cor. Ed io vi dico di no, e poi un'altra volta no, e sessanta volte no.

Ros. Comanda ella, signora?

Cor. Comanda, e non comanda; so quel che dico.

Ros. Ah sì, ha da essere la mia signora madre.

Cor. Quel che ho da essere nemmeno voi lo sapete.

Ros. Ma sulla mia volontà non avrebbe l'arbitrio assoluto nemmeno quella che mi ha generato.

Cor. Che sentimenti gravi, eroici! Ma Florindo non l'avrà.

Ros. Sì, l'avrò a vostro dispetto.

Cor. Poverina!

Ros. Siete un'impertinente. (*parte*)

Cor. Fraschetta! a me impertinente? Questa parola ha da costarti assai cara. Vedrai chi sono, e ti pentirai di avermi insultata.

SCENA II.

ARLECCHINO, E CORALLINA.

Arl. Chi cerca trova, v'ho trovà anca vu.

Cor. Che cosa vuoi?

Arl. El padron ve domanda. El smania, el sbuffa,

el grida, el ve cerca per tutto, e ho sentì a darve diese titoli un più bello dell' altro.

Cor. Che vuol dire?

Arl. El diseva per esempio, dov' ela quella desgraziada?

Cor. A me?

Arl. Dov' ela quella maledetta?

Cor. A me?

Arl. Dov' ela quella ...

Cor. Basta così, non voglio sentir altro.

Arl. Dov' ela quella pettegola?

Cor. Basta così, ti dico.

Arl. Dov' ela ...

Cor. Vuoi tacere?

Arl. Dov' ela quella carogna?

Cor. Eccola qui. (*gli dà uno schiaffo*)

Arl. L' è lu, che l' ha dito.

Cor. Ed io rispondo a lui.

Arl. Ma la risposta l' ho avuda mi.

Cor. Mando la risposta per chi mi fa l' imbasciata.

Arl. Dov' ela quella ... (*arrabbiato*)

Cor. Ehi! (*minacciandolo*)

Arl. No digo altro.

Cor. E così, che vuole il signor padrone da me?

Arl. Domandaghelo a lu, che lo saverè.

Cor. Non occorr' altro, ora anderò da lui. Arlecchino, voglio che tu mi faccia un piacere.

Arl. Sì, per le finezze che vu me fè.

Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza. (*lo tocca un pochetto sulla spalla*) Poverino!

Arl. Ancora un pochetin.

Cor. Via, non è altro. Povero Arlecchino.

Arl. Poveretto?

Cor. Mi farai questo piacere?

Arl. Te lo farò.

Cor. Va subito a ritrovare il signor Florindo ... Lo conosci il signor Florindo?

Arl. Lo cognosso.

Cor. Bene, trovalo, e digli che venga qui subito, che la signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Donca el servizio non l'è per vù, l'è per siora Rosaura.

Cor. Tu lo fai a me; non lo fai a lei.

Arl. Via, lo farò a vu.

Cor. Ma avverti bene, non dire, che l'ordine te l'ho dato io, ma devi dire averlo avuto dalla signora Rosaura.

Arl. Vollì che diga una busia?

Cor. È una bugia leggiera, non ti puol far disonore.

Arl. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi voggio un servizio da vu.

Cor. Che cosa vuoi? Dimmelo.

Arl. Che me voggiè ben.

Cor. Perchè no?

Arl. Anzi perchè de sì?

Cor. Discorreremo.

Arl. Sentì. So che el padron ve vol bene anca lu, ma mi no m'importa; no se' una donna tanto piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.

Cor. Ma io voglio amare un solo.

Arl. E quello sarò mi.

Cor. E il padrone, che cosa dirà?

Arl. L'è vecchio. Za se sa, che una donna che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.

Cor. Bravo. Sei spiritoso.

Arl. Non savì gnancora tutte le mie bravure.

Cor. Le saprò un giorno.

Arl. E resterè stupida, e maraveggiada.

Cor. Oh via, presto, va a fare quello che ti ho detto.

Arl. Vado subito... Ho da dir al signor Florindo ...

Cor. Che venga qui.

Arl. Che vu ghe volì parlar.

Cor. No, che la signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Ah sì, che siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.

Cor. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere che io l' ho detto.

Arl. Ho da dir, che vu no me l' avì dito.

Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza!

Arl. Compatime, l' è l' amor, che me fa confonder. Quando sarì mia mujer, no m' averì da domandar le cose più d' una volta.

Cor. Via, portati bene.

Arl. Vederì cossa che sa far sto tocco de omo. (*parte*)

SCENA III.

CORALLINA, POI OTTAVIO.

Cor. Posso lusingar tutto il mondo, ma altr non desidero che Florindo. Rosaura ha da far con me. Ne farò tante, che le passerà la voglia d averlo. Ecco il padrone.

Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso man dare; è tutt' uno. Corallina non si vede mai.

Cor. Ho altro in testa io. (*asciugandosi gli oc chi*)

Ott. Che maniera è questa di rispondere? H altro in testa.

Cor. Anderò via, e sarà finita. (*piangendo*)

Ott. Che cosa è stato, che cosa avete? (*dolce*

Cor. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano, anderò via. (*singhiozzando*)

Ott. Cara Corallina, io non vi strapazzo; compatitemi, aveva bisogno di voi.

Cor. Da voi ricevo tutto, non l' avrei per male, se anche mi deste delle bastonate. Ma ... che... gli altri ... m' abbiano da ... mal ... trattare...: oh questo . .. no ... no ... no. (*singhiozzando*)

Ott. Come! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi? Chi vi ha perso il rispetto? Chi vi ha disgustato?

Cor. La vostra signora figliuola.

Ott. Disgraziata! Le romperò la testa. Ditemi, cara, che cosa è stato? Che cosa vi ha detto?

Cor. Già, io mi pregiudico per far del bene. Ella si vuol rovinare; io le do de' buoni consigli, ed in ricompensa mi strapazza, come una bestia. Non ci starei più in questa casa, se credessi di farmi d' oro.

Ott. Corallina, volete abbandonarmi?

Cor. O via lei, o via io.

Ott. Via lei. Lei anderà via. Voi resterete, e sarete voi la padrona.

Cor. Vostra figlia la caccerete sulla strada?

Ott. La manderò da sua cugina.

Cor. La signora Beatrice non vorrà quest' impiccio; e poi se le cose s' aggiustano, potrebbe tornar in casa; così non mi fido. O per sempre, o niente.

Ott. Ma, come ho da fare?

Cor. Maritatela subito col signor Lelio.

Ott. Lelio è una bestia, con lui non si può trattare. Non avete sentito?

Cor. Caldo lui, caldo voi, insieme non converrete mai. Lasciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?

Ott. Sì, vi do tutta la mia autorità.

Cor. E se la figliuola non lo volesse?

Ott. Se non lo volesse?

Cor. Mi darete braccio per obbligarla?

Ott. Farò tutto quello che mi direte.

Cor. Avremo una difficoltà.

Ott. Che difficoltà?

Cor. È innamorata morta del signor Florindo;

Ott. Florindo è un briccone. In casa mia non ci verrà più.

Cor. Basta che ella non lo faccia venire.

Ott. Non sarà così temeraria.

Cor. Si è protestata, che lo vuole a dispetto ancor di suo padre.

Ott. Scellerata! Indegna! Le strapperò la lingua colle mie mani. Ma come può pretender di voler Florindo, s' egli è innamorato di voi?

Cor. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga, e se viene per me, crede che egli venga per lei. E se lo farà venire per lei, egli tornerà a venir per me.

Ott. No, no, nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, avrà da far con me.

Cor. E se ella lo facesse venire?

Ott. La gastigherò.

Cor. E poi non la gastigherete.

Ott. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.

Cor. E poi non farete niente.

Ott. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. (*furibondo*)

Cor. Sì, sì, lo farete, non son sorda no, lo farete. (E se mai se lo scordasse, io gli rinfrescherò la memoria.) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO, poi BEATRICE.

Ott. Io sono d' un naturale, che non mi piace

gridare; ma o per una cosa, o per l'altra, sempre ho motivo d'alterarmi il sangue.

Bea. Signore zio, si può venire?

Ott. Ecco qui quest'altra seccatura di mia nipote. Venite, venite.

Bea. Fate gran carestia delle vostre grazie. Io credo sieno sei mesi, che non vi ho veduto.

Ott. Ho degli affari, non posso venire.

Bea. Il mio bambino è ammalato...

Ott. Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?

Bea. Son qui per un affare di conseguenza. Vi prego d'ascoltarmi con un po' di tolleranza.

Ott. Nipote mia, ho qualche cosa anch'io di premura. Quel che m'avete a dire, ditelo presto.

Bea. Sediamo un poco.

Ott. No, no, in piedi. (Se si mette a sedere, non la finisce più.)

Bea. Ma io mi stanco a stare in piedi.

Ott. Ci sto io, che son vecchio, ci potete stare anche voi.

Bea. Il cielo vi benedica, venite sempre più giovine; come fate a conservarvi sì bello e fresco?

Ott. Mi governo. Or via, dite su.

Bea. Mio padre, poverino, è morto giovine, mentre egli aveva tanti anni meno di voi.

Ott. Non parliamo de' morti...

Bea. E ho paura, che il povero bambino voglia viver poco.

Ott. Nipote mia...

Bea. Patisce certi mali...

Ott. Nipote mia... (*alza un po' più la voce*)

Bea. Il medico ha paura...

Ott. Nipote mia... (*forte con rabbia*)

Bea. Zitto, zitto, non andate in collera.

Ott. O dite quel che avete a dirmi, o ch' io me ne vado.

Bea. M' ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.

Ott. Mia figlia?

Bea. Sì signore, e poverina colle lagrime agli occhi mi ha detto un' infinità di cose, e son qui da voi a raccontarvele distesamente.

Ott. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

Bea. Due, o tre, o quattro, quando preme...

Ott. Non ci sto, se credessi di tornar di vent' anni.

Bea. Ma perchè, signore?

Ott. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuole mia figlia?

Bea. Vuol marito.

Ott. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò. In una parola vi ho risposto. Servitor suo.

Bea. Fermatevi, vi vuol altro.

Ott. Che cosa vi vuole di più?

Bea. Bisogna sapere, che la ragazza ... benchè ella pare di poco spirito, ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la sa dire quanto un dottore.

Ott. Via, *bisogna sapere*...

Bea. Se mi lascerete prendere un poco di fiato, vi dirò tutto.

Ott. *Bisogna sapere*...

Bea. Signor sì, bisogna sapere... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.

Ott. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come va.

Bea. Io non ho volontà d' andare in collera.

Ott. Ed io, che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.

Bea. Via, via; due parole, e non più.
Ott. Due parole, e non più.
Bea. La signora Rosaura vuol marito.
Ott. Me l'avete detto un' altra volta.
Bea. Ma bisogna sapere....
Ott. Eccoci lì.
Bea. Sì, bisogna sapere, che ella vorrebbe il signor Florindo.
Ott. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.
Bea. Ora, signor zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.
Ott. Ed io intendo d'aver finito.
Bea. La giovane è innamorata.
Ott. Non serve.
Bea. Il giovine le vuol bene.
Ott. Non è vero.
Bea. Ma, bisogna sapere...
Ott. Bisogna sapere, che son stufo; non vo sentir altro.
Bea. Signore zio...
Ott. Schiavo.
Bea. Non vi lascerò partire.
Ott. Non mi seccate.
Bea. Bella creanza! (*a mezza voce*)
Ott. Come! Che cosa avete detto?
Bea. Niente, signore.
Ott. Creanza? non creanza? Benchè non siate mia figlia, non avrò riguardo a darvi una mano nel viso.
Bea. Vorrei veder questa!
Ott. In casa mia, sono padrone io.
Bea. In casa vostra non ci verrò mai più.
Ott. Farete bene.
Bea. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

SCENA V.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Brava! (*in disparte*)
Ott. Parlate con rispetto di Corallina.
Bea. Oh, di grazia, parliamo con rispetto dell'illustrissima signora zia.
Ott. Giuro al cielo...
Cor. Una parola, signor padrone. (*lo tira in disparte*)
Ott. Che c'è?
Bea. (Non vorrei che mi avesse sentita.) (*da se*)
Cor. (La vostra figliuola è in camera col signor Florindo.) (*piano ad Ottavio*)
Ott. Disgraziati! presto...
Cor. (E la vostra signora nipote è stata la mezzana che lo ha introdotto.) (*come sopra*)
Ott. Andate fuori di questa casa. (*a Beatrice*)
Bea. A me?
Ott. Sì, a voi.
Bea. Vi ricordate chi sono?
Ott. Siete la mezzana della mia figliuola. (*parte*)
Bea. A me questo?
Cor. E non vi verrò per causa di quell'impertinente di Corallina. (*con caricatura e parte*)

SCENA VI.

BEATRICE SOLA.

Ora ho capito. Costei mi ha sentita, e per vendicarsi di me, ha detto a mio zio delle belle cose: ma senti; anch' io saprò ricattarmi. Son donna anch'io, e se non te la faccio vedere, dimmi che sono... Che strepito è questo?

SCENA VII.

ROSAURA FUGGENDO, OTTAVIO COLLA SPADA LE CORRE DIETRO, FLORINDO LO TRATTIENE, E DETTA.

Ros. Aiutatemi per pietà. (*a Beatrice*)
Flo. Fermatevi, signore. (*ad Ottavio, trattenendolo*)
Ott. Temerario! lasciatemi.
Flo. A me questa spada. (*lo disarma*)
Ott. Indegna! Ti affogherò colle mie mani. (*afferrando Rosaura*)
Ros. Aiuto!
Flo. Fermatevi, che altrimenti... (*minacciandolo*)
Ott. A me? In casa mia? Questa è un' azione indegna.
Flo. È azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un padre tiranno.
Bea. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi!) (*da se*)
Ros. (Tremo tutta.) (*da se*)
Ott. Come c' entrate voi in casa mia?
Flo. Ci entro, perchè voi a me avete promessa quella fanciulla.
Ott. Ve l' ho promessa quando non sapeva ch' eravate un...
Flo. Via, dite, chi son io?
Ott. Siete... siete... Non ve la voglio dare.
Flo. Ditemi almeno il perchè?
Ott. Perchè voi, col pretesto di mia figliuola, venite in casa ad amoreggiare colla serva.
Ros. Come?
Bea. Può essere. Colei è capace...

Flo. Non è vero, e per prova che non sia vero, e per autentica di quel ch' io dico, son qui pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposare la padrona.

Bea. La ragione è chiarissima.

Ros. Mi persuade.

Flo. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Potreste... che so io? No, non ve la voglio dare. (Ho promesso di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola.) (*da se*)

Bea. Ma dite almeno il perchè non gliela volete dare.

Ott. Sono impuntato, La mia riputazione non vuole ch' io gliela dia.

Bea. Ed io dico, che se aveste riputazione, gliela dareste.

Ott. Perchè?

Bea. Voi coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate...

Ott. Giuro al cielo... (*la minaccia*)

Bea. Eh, non mi fate paura. Voi avete sollevato il vicinato e la servitù; e tutti sapranno, che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno...

Ott. Sì, l'ammazzerò. (*si vuol avventare*)

Flo. Col naso. (*lo ferma*)

Bea. Per causa vostra la riputazione è in pericolo, e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual è?

Ott. Quale, via? Sentiamo la dottoressa.

Bea. L' unico rimedio, quando per causa d' un giovine, una fanciulla resta nell' onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il signore zio sapientissimo?

Ott. (Dice il vero, non si può negare.) (*da sè*)

Flo. Signor Ottavio, son qui pronto a darvi

ogni soddisfazione, o colla spada, o col matrimonio.

Ott. Sì, colla spada.

Ros. Signor padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

Bea. Che spada! Che pazzie sono queste? Siete offeso nell' onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo? (*ad Ottavio*)

Ott. (Anche qui non dice male.) (*da se*)

Flo. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

Ott. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

Flo. No, ve lo giuro. Amo la signora Rosaura, e son qui per lei, e se penso a Corallina, prego il cielo che mi punisca.

Ros. Caro signor padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Ott. (Sì, ma... l' impegno, che ho con Corallina, ed ella con Lelio... Eh, che importa a Corallina che Rosaura abbia l' uno o l' altro?) (*da se, pensando*)

Bea. Signore zio, risolvete.

Ott. Ho risolto.

Bea. Come?

Ott. Che Florindo sposi Rosaura.

SCENA VIII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. (Che sento!) (*in disparte*)

Bea. Bravissimo.

Ros. Non poteva risolver meglio.

Cor. (Ora è tempo di porre in opra l' artifizioso viglietto.) (*da se*)

Flo. Vedo, signor Ottavio, che siete un uomo

savio e prudente, ed io sono un glant' uomo, e son qui prontissimo a dar la mano. :.

Cor. Piano, piano, signori; prima di concludere, ascoltino due parole.

Ros. Voi qui non c' entrate.

Cor. Può essere, che c'entri meglio di lei. (*a Rosaura*)

Bea. Che temerità!

Flo. Che insolenza!

Ott. Via, lasciatela parlare; dite quel che volete dire.

Cor. Il signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna senza mia permissione.

Ros. Oimè!

Ott. Come?

Flo. Come lo potete voi sostenere? (*a Cor.*)

Cor. E voi medesimo lo domandate?

Bea. Bisogna ben sapere il perchè.

Cor. Perchè a me ha dato fede di sposo.

Ott. Corpo di bacco! . . . (*infuriato*)

Flo. Ciò non è vero. Ho detto qualche parola per ischerzo; ma cose da nulla: cose che non concludono niente affatto.

Cor. Cose da nulla? Cose che non concludono? Osservi, signor Florindo, questa sottoscrizione è sua?

Flo. Sì, è mia. Che sì, ch'egli è quell' obbligo dei cinquanta zecchini? Sì, signori, confesso la verità. Aveva necessità di danari; ella mi ha prestati quaranta zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di cinquanta, ma sono un galant' uomo: i vostri danari eccoli qui, gli ho preparati; ve li do, e voi rendetemi la mia obbligazione. (*le dà una borsa, ella la prende*)

Ott. Donde avete avuto quel danaro? (*con collera a Corallina*)

Cor. L'ho vinto al lotto. Voi, come c'entrate nella roba mia?

Ott. Basta . . . voleva dire . . . (Che gli avesse rubati a me?)

Bea. E che sì, che gli avete guadagnati con una cinquina? (*accenna con cinque dita*)

Cor. Spiritosa!

Ros. E così quando il signor Florindo vi ha pagato, è finita.

Flo. Rendetemi l'obbligo che vi ho fatto.

Cor. Signor no, il suo obbligo non consiste nel danaro, ma nella fede di sposo.

Flo. Eh via, siete pazza.

Cor. Son pazza? Sentite, signori, s'io son pazza. *Confesso io sottoscritto aver avuto in prestito dalla signora Corallina de' Graziosi . . .*

Bea. (*sputa con caricatura, raschiandosi*)

Cor. È raffreddata, signora? *Recipe sugna di bosco . . .*

Ott. Finiamola una volta.

Cor. *Zecchini cinquanta.*

Flo. Erano quaranta, ma non importa, ne ho resi cinquanta.

Cor. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il signor Florirdo. *E per gratitudine di tanti benefizi ricevuti . . .*

Flo. Io ho scritto questo?

Cor. Si contenti. *Prometto, e giuro dare la mano di sposo.*

Flo. Io non l'ho scritto.

Cor. Osservi, signor Ottavio, questo è il suo carattere. *Florindo degli Aretusi affermo.*

Flo. La sottoscrizione è mia, ma qui non ho scritto io.

Cor. Oh bella! in queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.

Ott. (Son fuori di me.) (*da se*)

Flo. La sottoscrizione è fatta per i danari. Dove parla dei danari ho scritto io, il resto è aggiunto. Non so niente. È una bricconata.

Cor. Il carattere è tutto vostro.

Flo. Imita il mio, ma non è mio.

Cor. La sottoscrizione non si fa distante così dall' estesa dell' obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo qui il viglietto di obbligazione. Mi avete promesso, siete in impegno meco, e senza licenza mia . . .

Ott. Se avessi una spada, ve la caccerei nel cuore. (*a Florindo*)

Flo. Ma se non è vero niente.

Cor. Sì, sì, difendetevi se potete. Via, signora, lo sposi adesso il suo caro Florindo. (*a Ros.*)

Ros. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

Flo. Non è vero, ve lo giuro.

Ros. Non più, ingannatore, bugiardo. (*parte*)

Ott. Tuo danno, pazzerella. (*dietro a Ros.*)

Flo. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. (*parte*)

Ott. (*prende una sedia per tirargliela dietro*)

Bea. Signore zio.

Ott. Andate al diavolo.

Bea. Tutto per causa tua, ma la discorreremo. (*a Corallina e parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Cor. (Eh, io non ho paura di brutti musi.) Signor padrone?

Ott. Andate al diavolo ancora voi.

Cor. Ancora io al diavolo?
Ott. Sì, maledetta.
Cor. La povera Corallina.
Ott. Finta, doppia, bugiarda.
Cor. Pazienza.
Ott. Non so chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.
Cor. Ammazzatemi, io non mi muovo.
Ott. Sì, t' ammazzerò. (*le va incontro colla spada, ed ella mette mano ad una pistola*)
Cor. Giuro al cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.
Ott. Una pistola?
Cor. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto?
Ott. Mi hai tradito (*irato*)
Cor. Non è vero niente. (*irata*)
Ott. Quell' obbligo di Florindo. (*irato*)
Cor. Non l' ho fatto io. (*irata*)
Ott. Se tu non l' hai fatto . . . l' hai accettato.
Cor. Ho accettato quello dei danari, non quello del matrimonio.
Ott. Ma conservi però l' uno, e l' altro. Segno, che speri, che l' ami, e che mi tradisci.
Cor. Non è vero, non ispero, non l' amo, non ci penso; e che sia la verità, ecco qui, straccio l' obbligo in pezzi, (*straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca*) e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto, per essere sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone.
Ott. Giù quella pistola.
Cor. Giù quella spada.
Ott. Eccola. (*mette via la spada*)
Cor. Anch' io la ripongo. (*la mette in tasca*)
Ott. Pistole in tasca?
Cor. Per difesa della mia vita.
Ott. Di chi hai paura?

Cor. Ho dei nemici assai, signore: tutti i
diano, tutti mi vogliono male, perchè i
grazia del mio padrone, ma ora tutti sara
tenti. Il mio padrone non m'ama più, m
mi disprezza, e non fa più conto di me.
ge piano)

Ott. Io non t'amo? Io non fo conto di te

Cor. Può darsi maggior disprezzo di quel
ho dovuto soffrire?

Ott. Di che parli?

Cor. Mi avete promesso di dar la figlia al
Lelio. M'avete data la facoltà d' impeg
mi sono impegnata, e poi tutto ad un t
volete dare al signor Florindo.

Ott. Ma sono stato costretto . . .

Cor. Eh, che non vi curate più di me.

Ott. È stato un punto d'onore.

Cor. Via, so tutto. Il punto d'onore vuo
non si faccia a modo di una serva.

Ott. Non è vero...

Cor. E voi ascoltando le vostre signore...

Ott. Sia maledetto! Tu non mi lasci parl
darò al diavolo.

Cor. Via, via, meno furia.

Ott. Mi caccerò questa spada nella gola.

Cor. Eh via, dico.

Ott. Mi getterò da una finestra.

Cor. Via, signor Ottavio, acquietatevi.

Ott. Son fuor di me.

Cor. Mi volete bene?

Ott. Sì... (*singhiozzando*)

Cor. Sono ancora la vostra Corallina?

Ott. Sì... (*singhiozzando*)

Cor. E voi siete l'anima mia.

Ott. (*dà in un dirotto di pianto*)

Cor. (È mio, è mio.)

Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta, che vi aveva fatta colui?

Cor. Se non vi era bisogno, non lo diceva.

Ott. E perchè dirlo allora?

Cor. Per carità, per l'amore che ho per vostra figliuola, per non vederla rovinata con quel briccone.

Ott. Via, siate benedetta.

Cor. Per far del bene s'hanno dei disgusti. Che bella figura farò io adesso col signor Lelio, dopo avergli data la parola che la signora Rosaura sarà sua?

Ott. E bene, sarà sua.

Cor. Io non me ne impiccio piu sicuramente.

Ott. Gli parlerò io.

Cor. Se foste buono a parlargli senza andar in collera.

Ott. Mi proverò.

Cor. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.

Ott. Sì, ve lo prometto.

Cor. Giuratelo.

Ott. Ve lo giuro.

Cor. Promettetemi di parlargli senza andar in collera.

Ott. Via, ve lo prometto.

Cor. Giuratelo.

Ott. Ho da giurarlo?

Cor. Sì, se mi volete bene.

Ott. Lo giuro.

Cor. Caro il mio padroncino, fatelo presto.

Ott. Subito che lo trovo.

Cor. E subito fate, che vostra figlia lo sposi.

Ott. Sì, subito, e se non lo volesse?

Cor. E se non lo volesse... Vi do licenza che

andiate in collera quanto volete, e che la bastoniate ancora, se fa di bisogno. (*parte*)

SCENA X.

OTTAVIO SOLO.

Presto vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di esser soddisfatta. Rosaura merita di essere punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh, durerò pure la gran fatica a mantenere quest' orribile giuramento.

SCENA XI.

LELIO, E DETTO.

Lel. (Anche questa volta vo far a modo di Corallina.) (*da se*)

Ott. (Eccolo qui.) (*da se, vedendo Lelio*)

Lel. (Quando lo vedo mi bolle il sangue.) (*da se*)

Ott. Signor Lelio, vi riverisco.

Lel. Schiavo suo.

Ott. Amico, io ho per voi tutta la stima, parliamo da buoni amici.

Lel. Se mi foste amico, non mi trattereste così.

Ott. Che cosa vi ho fatto?

Lel. Una bricconata.

Ott. Bricconata? Bricconata? (*masticando*)

Lel. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia, me lo fate dire espressamente da Corallina, e poi la volete dare ad un altro?

Ott. Vi dirò, amico...

Lel. Siete un mancator di parola.

Ott. Ah! (*sospira e freme*)

Lel. Sono azioni, che meritano stillettate.

Ott. (Oh, se resisto è un prodigio.) (*da se*)

Lel. La signora Rosaura ...

Ott. Via, Rosaura sarà vostra, ve lo prometto.

Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini senza fede non si può sperare di meglio.

Ott. (Oh, mi pizzicano le mani.) (*da se*)

Lel. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.

Ott. Le mani addosso?

Lel. Sì, vorrei che mi rendeste conto della mala azione.

Ott. (E non ho da andar in collera?) (*da se*)

Lel. (Costui è divenuto un porco.) (*da se*)

Ott. Volete altro che Rosaura? Vi torno a dire, Rosaura è vostra.

Lel. Ma perchè volevate voi darla al signor Florindo?

Ott. Perchè... non sapeva, che Corallina vi avesse detto quello, che le ho detto io.

Lel. Vi confondete. Si vede, che siete...

Ott. Che cosa sono?

Lel. Un farabutto.

Ott. Eh, giuro a bacco. (*mette la mano sulla spada, fremendo*) Chi si può tenere si tenga.

SCENA XII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Alto, alto, signori miei. Bravo, signor padrone, mantenete bene le promesse, i giuramenti.

Ott. Corallina mia, son quasi crepato.

Cor. Datemi quella spada.

Ott. No.

Cor. Ei, ricordatevi, che ho la pistola.

Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.

Lel. Che pistola? Mi userete qualche soperchieria? non sarebbe maraviglia, che la tentasse un villano, come voi siete.

Ott. Villano a me? (*arrabbiato*)

Cor. Il giuramento. (*Ottavio freme*) Via, signor Lelio, calmate le vostre collere. La signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna, ma potete di me fidarvi.

Lel. Sì, mi fiderò più di voi, che di quel cabalone.

Ott. Temerario! (*arrabbiato*)

Cor. Il giuramento, dico.

Ott. Uh! (*getta via la spada, e va via correndo*)

Lel. È pazzo.

Cor. Venite con me, se vi preme la signora Rosaura.

Lel. Ma, come è andata la cosa del signor Florindo?

Cor. Venite, e tutto vi narrerò.

Lel. Sì, andiamo.

Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.

Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. (*parte*)

SCENA XIII.

CORALLINA SOLA.

Voglio tentare quest' altra strada per vendicarmi.

Non ho piacere maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura, e Beatrice, saranno sempre nemici miei, e sono disposta ad unire anche al numero de' miei nemici il padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

ATTO TERZO

SCENA I.

NOTTE

Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA, POI CORALLINA.

Ros. Povera me! Io sono in un mare di confusioni: Mio padre mi spaventa. Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

Cor. (Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose: arte, adulazione, e franchezza.) (*s'avanza*)

Ros. (Eccola, non ho cuor di mirarla.) (*da se*)

Cor. Che vuol dire, signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

Ros. Voi siete nata per tormentarmi.

Cor. Non so che dire, se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragion di lamentarvi di me. Tutta volta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d'una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.

Cor. Sentite, signora Rosaura, la verità non si può nascondere. Il signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò che vuole, lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi. Vedo per altro, che il signor Florindo è innamorato più di voi, che di me; onde non mi

ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Ros. Sì, sì, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi; carta canta e villan dormi.

Cor. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?

Ros. Li vedo, che cosa sono?

Cor. Ecco qui: *prometto, e giuro sposare ec. Florindo Aretusi affermo.*

Ros. E che vuol dire?

Cor. Non vedete? Questa è l'obbligazione, che mi aveva fatta il signor Florindo, stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.

Ros. Chi ve l'ha fatta stracciare?

Cor. L'ho stracciata da me medesima.

Ros. Ma perchè?

Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuol non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d'aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d'averlo sposato. Terzo: ho qualche speranza nell'affetto del mio padrone. E per ultimo non voglio mai che si dica, ch'io, che sono una povera serva, abbia avuto l'ardire di dare un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.

Ros. Oh, adesso vedo che mi burlate.

Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata; se non l'ho stracciata io, possa morire.

Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità: amo il signor Florindo, ma s'egli ha promesso a voi...

Cor. La promessa è finita.

Ros. Dunque?

Cor. Dunque, se lo volete, egli sarà vostro sposo.

Ros. Come mai? Mio padre non me lo vuol più dare.

Cor. Avete paura di vostro padre?

Ros. E come!

Cor. Credete ch' io possa qualche cosa sopra di lui?

Ros. Vedo, ch' egli qualche volta ha soggezione di voi, ma voi ancora (lasciate che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.

Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

Ros. A quello che avete detto, e che avete fatto, parrebbe di no.

Cor. Come! Non ho io proposto al padrone che vi desse il signor Lelio?

Ros. Io Lelio non lo voglio.

Cor. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento io l' ho procurato.

Ros. Perchè non lasciarlo seguire col signor Florindo?

Cor. Perchè ho creduto che vi burlasse. Con una scrittura, che aveva meco, io non poteva darmi a credere ch' ei dicesse davvero. Per altro s' egli vi vuole, se voi lo volete, signora Rosaura, son qua io, e se vostro padre non acconsente a questo matrimonio, lo faremo senza di lui.

Ros. Corallina, mi burlate o dite davvero?

Cor. No, non vi burlo, anzi in prova di ciò voglio farvi una confidenza. Vostro padre mi dà delle buone speranze, può essere che ei mi voglia sposare, e non vorrei che egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

Ros. Oh, mia Corallina! Voi mi consolate.

Cor. E poi direte, ch' io sono... ch' io non sono... Voi non mi conoscete, signora Rosaura, ma mi conoscerete.

Ros. Compatitemi se vi avessi offesa. Per amor del cielo, abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane che sappia molto di mondo, l'ingannarmi sarebbe facile.

Cor. Ingannarvi! Il cielo me ne liberi. Se farete a mio modo, vi chiamerete contenta.

Ros. Che cosa direste voi, ch' io dovessi fare?

Cor. Vi vuole una risoluzione da donna.

Ros. Son qui, Corallina, sono nelle vostre mani.

Cor. A momenti verrà qui il signor Florindo.

Ros. E poi?

Cor. E poi se volete, vi sposerà.

Ros. In qual maniera?

Cor. Lasciate a me condur la faccenda. Quando sarete sua moglie, anche il signor Ottavio si acquieterà.

Ros. Io non so come questo si possa fare.

Cor. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera condurrò il signor Florindo nella vostra camera. Volete altro?

Ros. Ma poi... Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura, ci sarò io, e tanto basta. Il vostro signor padre mi chiama, presto nascondetevi.

Ros. Anderò nella mia camera...

Cor. No, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

Ros. E poi...

Cor. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. Lasciatevi condur da me.

Ros. Oimè! mi fido di voi.

Cor. Eccolo qui, presto.

Ros. Povera me, tremo tutta. (*entra in una camera, e Corallina la chiude*)

SCENA II.

CORALLINA sola.

Sta' lì a mia requisizione. Ora farò salire il signor Lelio, lo chiuderò in camera con Rosaura, procurerò fare un poco di scuro: lo crederà Florindo, chiamerò il padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera mi vendico contro tre... Ma per bacco, è qui il padrone. Ho detto da burla ch' egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il signor Lelio mi aspetta.

SCENA III.

OTTAVIO, e detta.

Ott. Corallina, dov' è Rosaura?
Cor. Io non lo so, signore.
Ott. Nella sua camera non c' è.
Cor. Sarà nei camerini di sopra.
Ott. Andatela a chiamare.
Cor. (Non vorrei, che egli aprisse quella camera.) Signore... sarebbe meglio che vi andaste voi.
Ott. Perchè io?
Cor. Se avete a dirle qualche cosa, potete farlo lassù, che nessuno senta. Voi avete la voce alta.
Ott. No, no, chiamatela, e fatela venire giù.
Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete, ch' ella non mi può vedere.
Ott. Chiamatela per parte mia. (*un poco alto*)
Cor. In verità, non ci vado.
Ott. Ed io voglio, che tu ci vada. (*in collera*)

Cor. Che cosa è questo tu? Che cosa è questo voglio? Io sono stufa di queste scene.

Ott. Non vi comando poi una gran cosa. (*placato*)

Cor. Anderò via da questa casa, e sarà finita.

Ott. Ecco qui: subito anderò via.

Cor. Ma se è vero. Non si può più vivere. Siete una bestia.

Ott. Io, una bestia? (*in collera*)

Cor. Eccolo lì, un basilisco. Oh non voglio che un giorno, o l'altro... no, no, non son sì buona.

Ott. Voi mi fareste dare al diavolo. (*con meno collera*)

Cor. Non so che dire, mi par di servirvi con amore, con carità, ma non faccio niente.

Ott. Via, lasciamo andare. Rosaura verrà giù quando il diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.

Cor. Parleremo, signor padrone; andate a cercare la signora Rosaura.

Ott. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.

Cor. (Ed io vorrei, che se ne andasse. Il signor Lelio mi aspetta.) (*da se*)

Ott. Vedo che Rosaura non si mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.

Cor. (Fremo dalla rabbia.) (*da se*)

Ott. Che cosa mi rispondete?

Cor. Parleremo con comodo. Sentite che cosa dice la signora Rosaura.

Ott. Io non ho bisogno di sentir lei. Voglio sentire che cosa dite voi.

Cor. Domani vi darò la risposta.

Ott. La risposta la voglio adesso.

Cor. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere e pensare.

Ott. Via, con tutto il vostro comodo. Prendiamo due sedie, e parliamo quanto volete.

Cor. (Che ti venga la rabbia.) In questo momento ho un affare che mi preme, non posso trattenermi.

Ott. Andate, e vi aspetterò.

Cor. (Maladetto!)

SCENA IV.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Ohe, Corallina... (*chiamandola a se*)

Cor. Che c'è? (*s' accosta ad Arlecchino*)

Arl. (El sior Lelio.) (*piano a Corallina*)

Cor. (Zitto.) (*ad Arlecchino*) (Bisogna ch' io vada.) (*da se*)

Ott. Che cosa c' è? (*a Corallina*)

Cor. Niente, signore, ora torno.

Ott. V' aspetto qui.

Cor. No, no, è meglio che m' aspettiate nella vostra camera.

Ott. Tornate presto, v' aspetto qui.

Cor. (Possa star lì sino che diventi una rovere. Sarà quel che sarà. Bisogna che io parli col signor Lelio.) (*andando parla da se*)

Ott. Arlecchino? (*chiamandolo*)

Arl. Sior.

Cor. Ha da venire con me. Vieni. (*ad Arlecchino*)

Ott. Lo voglio io: vieni qui.

Cor. Ne ho bisogno io, vieni con me.

Ott. Maladetto, ti bastonerò.

Cor. Lasciatelo stare, rabbioso, fastidioso, cattivo. (*parte con Arlecchino*)

SCENA V.

OTTAVIO SOLO.

Scellerato vizio, che io ho d'andare in collera sempre! e non mi posso astenere. Almeno dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Voleva che Arlecchino chiamasse Rosaura, ma Corallina ha da servirsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere quel che ha da esser di costei. Con Florindo no, con Lelio nemmeno. Che cosa ho da fare di quest'impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un ritiro... Voglio dirglielo con le buone. È meglio che vada io ne' camerini di sopra... Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di qui, che si fa una scala di meno. (*accenna la porta dov'è Rosaura, cercando in tasca le chiavi*) Oh, sì le ho. (*trova le chiavi, poi prende il lume*) Se non lo vorrà far colle buone, glie lo farò fare colle cattive. (*apre la porta e vede Rosaura*) Come! Rosaura qui dentro! Che cosa fate lì?

SCENA VI.

ROSAURA COL LUME IN MANO ESCE DI CAMERA, E DETTO.

Ros. Signore...
Ott. Che cosa fate lì, dico?
Ros. Niente signore.
Ott. Niente? Niente? Giuro al cielo, voglio saperlo.
Ros. Domandatelo a Corallina.
Ott. Che c'entra Corallina? briccona, indegna, dimmi che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.

Ros. Aiuto! (*si lascia cadere di mano il candeliere*)

Ott. Dimmelo, disgraziata. (*minacciandola*)

Ros. Aiuto! ve lo dirò.

SCENA VII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. (Oimè, che cosa vedo!) (*da se in disparte*)

Ros. Corallina mi ha serrata là dentro...

Cor. Sì signore, l'ho serrata io. (*avanzandosi*)

Ott. Perchè?

Cor. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni, dalle vostre maledettissime furie.

Ott. Io le voleva parlare; perchè non dirmi, ch'ella era lì?

Cor. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete che la poverina dallo spasimo è mezza morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.

Ott. Sentimi. Vuoi tu andare in un ritiro? (*a Rosaura*)

Ros. Signore...

Ott. Ci vuoi andare sì, o no?

Ros. Ma se me lo dite con tanto sdegno.

Cor. Come vi entra ora nel capo il ritiro? Un altra novità!

Ott. Lasciatemi dire. Via colle buone, vi vuoi andare, o non vi vuoi andare?

Ros. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento?

Ott. Sì.

Ros. In ritiro non ci vorrei andare.

Ott. Ed io voglio che tu ci vada. (*irato*)

Cor. Eccolo lì.

Ott. E se avrai ardire di opporti, te ne pentirai.

Ros. Dunque non potrò dire . . .

Ott. No, temeraria, non hai da dire. (*si avventa col bastone*)

Cor. Oh, cospetto del diavolo, vorrei veder questa! Povera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella camera. (*a Rosaura*) E voi se avrete ardire di toccarla . . . (*ad Ottavio*)

Ott. Sì, in ritiro.

Ros. Oh, questo poi . . .

Ott. Come? (*avventandosi*)

Cor. Andate là. (*caccia Rosaura verso la camera*)

Ros. All' oscuro?

Cor. Sì, all' oscuro. (*la chiude*) (Meglio per il mio bisogno.) (*da se*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Cor. Mi maraviglio di voi, che siate così barbaro col vostro sangue. (*ad Ottavio*)

Ott. Non sentite come risponde?

Cor. Finalmente . . . Basta, vi prego, lasciatela stare.

Ott. Da quando in qua avete tanta premura per colei?

Cor. Io le ho sempre voluto bene. È vostra figliuola, e tanto basta, l' amo come se fosse mia. Spero che le sarò in luogo di madre, se le vostre parole non sono finte, e bugiarde.

Ott. Come finte? se sapete che io vi voglio parlare su questo proposito?

Cor. Via dunque, andiamo, parlatemi con qualche conclusione.

Ott. Sì, la conclusione . . .

Cor. Andiamo nella vostra camera, fatemi questo piacere.

Ott. Andiamo dove volete . . . Ma Rosaura . . .

Cor. Lasciatela lì, è bene che non senta questi nostri discorsi.

Ott. Impertinente. (*verso Ros.*) Andiamo. (*a Corallina*)

Cor. Andate avanti, che vengo subito.

Ott. Ma fate presto. Sì, la voglio cacciare in un ritiro.

Cor. Maritatela.

Ott. Con chi?

Cor. Col signor Lelio.

Ott. Puh! con quella bestia? (*parte*)

Cor. Chi più bestia di te! Ma presto, torniamo dal signor Lelio, e giacchè l'amica è all'oscuro, tentiamo il colpo. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE, E FLORINDO.

Bea. Venite con me, non abbiate paura.

Flo. Signora Beatrice, voi mi mettete in un brutto impegno.

Bea. Siete di così poco spirito?

Flo. Dello spirito ne ho il mio bisogno; in un incontro, son giovine da sapermi guardare, ma venir in casa di uno che non mi vuole, con quel che è stato, con quel che è successo, non vorrei che si dicesse aver io commesso un' azione cattiva.

Bea. Finalmente sono io che v'introduco. Potete sempre salvarvi con questa ragione.

Flo. Eccomi qui: ci sono. Che speriamo noi da questa mia venuta?

Bea. Mia cugina ha necessità di parlarvi.

Flo. Dove ritrovasi?

Bea. Sarà nella sua camera, ma prima di condurvi da lei, aspettate ch' io vada a veder s' è sola, e se vi posso introdurre senza che mio zio vi sorprenda.

Flo. E intanto ho da restar qui esposto a chi va, e chi viene?

Bea. Vi nasconderò in quella stanza. (*accenna quella di Rosaura*)

Flo. Che camera è quella?

Bea. È una stanza quasi disabitata. Mio padre se ne serviva di studio, ma ora non l'adopera alcuno.

Flo. Signora Beatrice, badiamo bene a quel che si fa.

Bea. Sento gente. Presto, presto, entrate. (*apre la porta*)

Flo. Il cielo me la mandi buona. (*entra, e Beatrice chiude*)

Bea. Presto, presto ad avvisar mia cugina. (*via*)

SCENA X.

CORALLINA, E LELIO.

Cor. Venite con me, signor Lelio, fate quel che vi ho detto, e non dubitate.

Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il signore Ottavio, ed io ci ammazzassimo.

Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della signora Rosaura.

Lel. Ah! Mi pento quasi d'esser venuto.

Cor. Ho aperto, entrate.

Lel. Entrerò...

SCENA XI.

FLORINDO SULLA PORTA COLLA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Flo. Chi è che pretende di entrar qua dentro?
Lel. Come!
Cor. (Oh diavolo!) (*si nasconde*)
Lel. Dov'è la signora Rosaura? (*a Florindo*)
Flo. Lo sapete voi dove sia? (*a Lelio*)
Lel. Non è costì la signora Rosaura?
Flo. Vi dico che non lo so; aspettate, che vi saprò dire... (*prende un lume dal tavolino presso la porta*) (Che vedo!) Sì signore, è qui. (*a Lelio*)
Lel. Giuro al cielo!
Flo. Che c'è, padron mio?
Cor. Entrate. (*a Lelio, non veduta da Florindo*)
Lel. Sì entrerò...
Flo. Con sua licenza. (*entra e chiude la porta*)
Cor. Tradimenti, tradimenti.
Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l'indegna, giuro al cielo, tu me la pagherai. (*parte*)

SCENA XII.

CORALLINA SOLA.

Povera me! Presto, presto, avvisar il padrone... Ma se li trova in camera li fa sposare, ed io se segue un tal matrimonio, crepo dalla rabbia, e più non vedo la mia vendetta. All'arte. Ehi, signora Rosaura, uscite, presto è qui vostro padre. (*alla porta*)

SCENA XIII.

ROSAURA COL LUME SULLA PORTA, POI FLORINDO, E DETTA.

Ros. Oh cielo! In qual imbroglio mi trovo!
Cor. Niente, niente. (*spegne il lume a Ros.*)
Ros. Ma perchè?
Flo. Dove siete?
Cor. (*Dà una spinta a Florindo, lo caccia in camera, e vi entra ella ancora all' oscuro, e chiude la porta*)
Ros. Signor Florindo? Corallina? oimè! Non sento nessuno. Mi hanno lasciata sola. Mi hanno lasciata al buio. Veggo un lume. Chi sarà mai?

SCENA XIV.

OTTAVIO COL LUME, E DETTA.

Ott. Che rumore di porte è questo? Che fai tu qui all' oscuro?
Ros. Niente, signore.
Ott. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha serrata quella porta? Chi è uscito per di là? parla, confessa.
Ros. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.
Ott. Sì, t' ammazzerò, se non parli. (*cava un coltello*)

SCENA XV.

FLORINDO SULLA PORTA, E DETTI.

Flo. Come?
Ott. Voi in quella camera?
Ros. (Povera me!) (*da se*)

Ott. A me rispondete. Voi qui?

Flo. Signor Ottavio, ci sono. Non so che dire. Ci sono, ma senza colpa. Ci sono stato condotto.

Ott. Chi vi ha condotto?

Flo. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la signora Beatrice.

Ott. Ah, nipote indegna! tu me la pagherai.

Flo. Ma voi, signora Rosaura...

Ott. E a che far siete qui venuto?

Flo. Caro signor Ottavio, placatevi per un momento, vi dirò tutto: son galant'uomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate che mi chiarisca di un fatto.

Ott. Che fatto? che temerità! che insolenza! Saranno coltellate, pistolettate: anderete fuori di questa casa morto, in pezzi, trucidato.

Flo. Sì, tutto quel che volete. Signora Rosaura, dite la verità; non eravate voi poco fa in quella camera?

Ott. Tu in camera con lui?

Ros. Io non vi era. (*tremando*)

Flo. In quella camera vi è una donna.

Ott. Una donna?

Flo. Chi sarà mai? Vediamola.

Ott. Una donna?

SCENA XVI.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Sì, signori, ci sono io.

Ott. Come! Ah disgraziata!

Ros. Ah traditrice!

Flo. Sfacciata! Voi là dentro?

Cor. Ascoltatemi, signori miei, e poi ingiuriatemi, se potete; e poi ammazzatemi ancora, se vi parerà che io lo meriti.

Ott. Che cosa addurrai in tua discolpa? Tu là dentro con un giovinotto?

Cor. Ecco qui; a far del bene si guadagna questo.

Ott. Che bene! Tu volevi far del bene al signor Florindo?

Cor. No signore; ho fatto del bene a voi.

Ott. A me?

Cor. Sì, a voi.

Ott. Siete una bugiarda.

Ros. Siete falsissima.

Cor. Ma ascoltatemi; che siate maledetti quanti qui siete ... Signora Rosaura, da fanciulla d' onore, qual siete, dite in pubblico, che tutti sentano, che cosa vi ho detto io un ora fa?

Ros. E volete ch' io sveli tutto quel che m' avete detto?

Ott. Sì, parla, di' sù, confessa. (*a Rosaura*)

Cor. Non vi ho persuasa a sposare il signor Florindo?

Ros. È vero.

Cor. Non vi ho io mostrata la sua scrittura stracciata in pezzi?

Ros. È verissimo.

Cor. Eccola qui, signor Florindo, non so che fare di voi. (*getta via la scrittura stracciata*)

Flo. (Manco male, un impiccio di meno.) (*da sè*)

Ott. (Eppure costei non ama Florindo!) (*da sè*)

Cor. Dite, signora Rosaura, non vi ho confidato, che sperava di essere amata dal mio padrone, e che egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziava ad ogni pretesa sopra il signor Florindo?

Ros. Tutto questo è la verità.

Cor. Vi ho pur detto, che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.

Ros. Sì, e che voi medesima l'avreste condotto...

Cor. Certo, io medesima l'avrei condotto prima dal signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e sarebbe stato il vostro caro consorte.

Ros. E se mio padre non avesse voluto ...

Cor. E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto, perchè il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio, e sebbene mi strapazza, m' insulta, e mi maledice, so poi che mi vuol bene. (*vezzosa verso Ottavio*)

Ott. (Ah, pur troppo le voglio bene.) (*da sè*)

Flo. È vero tutto quello che Corallina ha detto? (*a Rosaura*)

Ros. Sì, tutto vero.

Ott. Ma voi, perchè in quella camera all' oscuro con quel giovinotto?

Cor. Fu un caso, un accidente, una fortuna, ch' io riparassi l' onor vostro, e quello della vostra figliuola. Il caro signor Florindo ha qui voluto ritrovarsi colla sua diletta.

Ros. Ma voi non l'avete condotto... (*a Cor.*)

Cor. Io? Chi vi ha condotto, signor Florindo?

Flo. L'ho detto ancora. La signora Beatrice.

Cor. Sentite? (*ad Ottavio*) Io non sono capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La signora Beatrice sì, che sa far la mezzana come va fatto.

SCENA XVII.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Io, disgraziata? (*a Corallina*)
Ott. Che cosa fate voi qui? (*a Beatrice*)
Bea. Ci sono per mio malanno.
Ott. Andate via di qui.
Ros. Così non ci foste venuta.
Ott. Chi vi ha fatto venire?
Bea. Mia cugina ha pregato me, ch' io le conducessi Florindo.
Ros. Ma non a quest' ora.
Cor. Ed ella l' ha servita bene. Gliel' ha condotto in questa bella maniera.
Bea. Io non son capace...
Cor. Sì, l' avrà saputo, che la signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione, povera me! Tutto il mondo mi sarebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.
Bea. Voi siete una temeraria.
Ott. Via di qui subito. (*a Beatrice*)
Bea. Come, signore zio?
Ott. Via di qui, dico, o giuro al cielo, farò con voi qualche risoluzione.
Bea. Sì, sì, anderò via, ma non son chi sono, se quell' indegna non me la paga. (*parte*)
Cor. (Sì, sì, abbaia pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te.) (*da se*)
Flo. Dunque voi, Corallina, avete parlato in mio favore?
Cor. Sì, non l' avete sentito?
Ott. Ma ancora non so, come voi vi ritrovaste là dentro. (*a Corallina*)
Cor. Dite, signora Rosaura, mentre eravate in

camera serrata col signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, che usciste di là per rispetto di vostro padre?

Ros. Sì, è vero.

Cor. Sentite, signore, se mi preme l'onore della vostra casa.

Ott. (È una donna di garbo.) E poi?

Cor. Sento strepito, vengo qui, trovo il signor Lelio.

Ott. Anche Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? Che pretendeva?

Flo. Sì signore, voleva venir in camera.

Cor. E se non era io, nascevano dei precipizi. L'ho fatto partire. Ringraziatemi, signor padrone. S'egli vi trovava, vi uccideva.

Ott. Io avrei ammazzato lui.

Cor. Basta, la cosa è finita bene.

Ott. Ma ancora non si sa, come voi vi trovaste là dentro.

Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò... sì, ve lo dirò... chiamai fuori, come diceva, la signora Rosaura. Ella è venuta, e le si è spento il lume. Non è vero, che il lume si è spento?

Ros. Sì, è vero.

Cor. Oh, io dico sempre la verità.

Ott. E così?

Cor. E così, esce un uomo da quella camera; voglio vedere chi è, e tutto in un tempo, mi sento prendere, e condur dentro. Siete stato voi, che mi ha strascinata?

Flo. Io anzi ho avuta una spinta.

Cor. E che sì, che siete stata voi? (*a Rosaura*)

Ros. Io non me ne ricordo. Era tanto confusa.

Cor. Basta, non so dir come mi son trovata là dentro. Per salvar l'onore della signora Rosaura, sono stata in pericolo di perdere il mio.

Ott. L'accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, che voi ardiste burlarmi.

Cor. Io, signore, burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi.

Ott. Basta. Che cosa facciamo qui? Giacchè l'accidente ha portato... datevi la mano, sposatevi, e sarà finita.

Cor. (Ecco un novello imbroglio.) (*da se*)

Flo. Io per me son pronto.

Ros. Ed io son contentissima.

Cor. (All'arte.) (*da se*)

Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio...

Cor. Signori, adesso non è tempo di farlo.

Ott. No? perchè?

Cor. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi, di ripararsi.

Ros. Oimè!

Flo. Che vi è di nuovo?

Ott. Ripararsi da chi? armarsi? contro di chi?

Cor. Il signor Lelio partendo, partì arrabbiato, e protestò, e disse, che subito andava a prender armi, a trovar gente, e tornava qui, e voleva rapir la figlia, bastonar il padre, ammazzar l'amante, e tagliare la faccia alla povera cameriera.

Ott. Rapire? bastonare? Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui, non ho paura di cento. (*parte*)

Ros. Povera me!

Flo. Che cosa dobbiamo fare?

Cor. Venite con me: non abbiate paura di niente.

Flo. Dove?

Cor. Presto, venite con me.

Flo. Ma ditemi dove.

Cor. Signora Rosaura, non si fida, fatelo venir con voi.

Ros. Venite caro, fidatevi. Corallina è p
Flo. Andiamo pure. Finalmente, che m
Cor. Non abbiate paura; son qui per vo
Ros. Corallina, mi raccomando. (*parte*)
Flo. Se mi burlate, ci avrete da pensa
voi. (*parte*)
Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va
vescia; ma ne farò tante, che una mi ri
son donna, e tanto basta. (*parte*)

SCENA XVIII.

*Sala terrena con porta di strada in fo
ed altre porte intorno.*

OTTAVIO ARMATO, ED ARLECCHI

Ott. Arlecchino?
Arl. Sior. (*col lume in mano*)
Ott. Guarda un poco in istrada, se tu v
suno.
Arl. Caro sior padron, dispenseme.
Ott. Hai qualche difficoltà?
Arl. Sior sì, l'aria della notte no me con
Ott. Meno ciarle. Apri quella porta, e
se v'è nessuno.
Arl. In verità, sior padron...
Ott. Aprila, dico, o ti rompo il capo.
Arl. Lasseme almanco dir una parola.
Ott. Che cosa vuoi tu dire?
Arl. Se avrimo la porta, i nemici i pol
dentro.
Ott. Non ho paura di dieci. Apri quella
Arl. Se non avì paura, avrila vu. Per
paura.
Ott. Ti bastonerò. (*vuol dargli col bas*

Arl. Aiuto. (*tremando si lascia cadere il lume, e si spegne*)

Ott. Oh maladetto!

Arl. (L' è stada una politica da omo de gabinetto.) (*da se*)

Ott. Dove sei?

Arl. Oh, nol me trova più. (*lo va sfuggendo*)

Ott. Dove sei, dico?

Arl. Ho trovà la scala. Vago in cusina. (*parte*)

Ott. Oh disgraziato! Mi ha lasciato qui. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su, trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo, all' oscuro, principio un poco ad aver paura. (*va cercando, e trova una porta*) Questa che porta è? Avrebbe da essere la camera del servitore. (*tasta bene*) Sì, la conosco, è quella, mi chiuderò qui dentro, e starò a vedere che cosa nasce. All' ultimo poi ho spada da combattere, ho petto da resistere. (*entra, e chiude*)

SCENA XIX.

CORALLINA, E TRAPPOLA.

Cor. Tornate subito dal signor Lelio vostro padrone, assicuratelo della mia sincerità, e ditegli, che se si fida di me, avrà in questa notte medesima la signora Rosaura nelle sue mani. (*sotto voce*)

Tra. Ho paura che non vi creda: è troppo incollerito contro di voi.

Cor. Assicuratelo ch' io non ho colpa circa l' essersi trovato il signor Florindo in camera colla padrona, ma che ciò è seguito per opera della signora Beatrice.

Tra. Che lo voglia credere?

Cor. Bisogna che lo creda per forza. Se avessi io

condotto là il signor Florindo, per qual ragione doveva poi condurvi il signor Lelio medesimo? Voi, che siete uomo ragionevole, dite, se ciò può mai essere.

Tra. Avete ragione, la cosa è chiara.

Cor. Via dunque, andate subito, e ditegli che venga qui alla porta, o solo, o accompagnato, ch'io m'impegno darli nelle mani sicuramente la signora Rosaura.

Tra. Chi sa s'egli la vorrà più?

Cor. Perchè no?

Tra. Dopo essere stata serrata in camera con quell'altro...

Cor. Via, via, freddure. Alle corte, se vuole venga, se non vuole lasci; ma fategli riflettere che questo è il punto d'avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiaccio del signor Ottavio.

Tra. Gli volete bene voi al vostro padrone?

Cor. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio più. Andate subito dal signor Lelio, perchè se il tempo passa... se il padrone se ne accorge...

Tra. Dove sta ora il vostro padrone?

Cor. Non lo sento in nessun luogo. Credo si sia serrato in camera per la paura.

Tra. Paura di che?

Cor. Presto, non perdete tempo, venite dietro di me, che vi aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il signor Lelio. (*s' avvia*)

Tra. (Costei è precipitosa.) (*da se*)

Cor. Via, andate, e tornate presto con il padrone. Fategli animo.

Tra. Signora sì. (Il cielo ce la mandi buona.) (*parte*)

Cor. Animo, Corallina: se perdi questa notte,

non sei più a tempo. Presto, presto a metter all'ordine tutto quel che bisogna. Ecco la scala. (*parte*)

SCENA XX.

OTTAVIO APRE LA PORTA, ED ESCE UN POCO.

Non son crepato, perchè il cielo non ha voluto. Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora, ma se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, bisogna soffrire, ah maladetta! ah indegna! ah scellerata! Sento gente, torno a nascondermi. (*entra*)

SCENA XXI.

CORALLINA CON LUME, E ROSAURA.

Ros. Ma dov'è mio padre?

Cor. Vostro padre, sia per paura, sia per vendicarsi del signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

Ros. Mio padre non ha paura.

Cor. È puntiglioso. Lo farà per impegno.

Ros. Possibile, che mi voglia precipitare?

Cor. Non sapete come è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.

Ros. Misera me! Che cosa mi consigliate di fare?

Cor. Io vi consiglio a sposarvi addirittura col signor Florindo.

Ros. Dov'è il signor Florindo?

Cor. È in una camera, che aspetta di sapere la vostra risoluzione.

Ros. Perchè mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest'ora tra di noi accordati.

Cor. Io ho pensato bene a separarvi per allora:

non sapeva dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il cielo vi benedica.

Ros. Non vorrei, che mio padre...

Cor. Vostro padre è un tiranno.

Ros. Se mi trova, mi uccide.

Cor. Quando sarete sposa del signor Florindo, avrà finito di comandare, e di far bravate. Volete che io lo vada a chiamare?

Ros. Perchè qui in questa sala terrena?

Cor. Venite in questa camera, lo farò venir qui.

Ros. Corallina, io tremo.

Cor. Non tremerete no, quando vi sarà il signor Florindo.

Ros. Ma io...

Cor. Ora ora vi pianto, e me ne vado.

Ros. No, per amor del cielo.

Cor. Dunque prendete il lume, e andate lì.

Ros. Vado. Cielo aiutami. (*entra in una camera*)

Cor. Questa è dentro. Presto, al signor Florindo. Lo metto in un' altra camera; gli do ad intendere che avrà con lui la signora Rosaura, e in vece di lei, quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura; (*accenna la porta dov' è Ottavio*) e andando via... così di notte... domani, quel che è stato, è stato. No, non vi è altra maniera che questa per vendicarmi. Bellissima cosa! Vendicarsi, e godere è la più bella cosa del mondo. (*parte per la porta della scala*)

SCENA XXII.

OTTAVIO DI CAMERA, COME SOPRA.

Ott. Rosaura è lì. Florindo ha da venir qui. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh,

che macchine! Oh, che rigiri! Oh, che femmina scellerata! Presto, presto, si deluda, si scopra, e poi si ammazzi. (*apre la porta di Rosaura*)

SCENA XXIII.

ROSAURA COL LUME IN MANO, E DETTO.

Ros. Povera me! signor padre.
Ott. Zitto.
Ros. Per carità . . .
Ott. Zitto, dico.
Ros. Son morta.
Ott. Va lì dentro. (*accenna la camera dov' era lui*)
Ros. Aiuto.
Ott. Se tu parli, t' ammazzo.
Ros. Cielo aiutami. (*entra*)
Ott. La vogliam veder bella. Scellerata! Il vecchiaccio eh? Me la pagherai. (*entra dov' era Rosaura*)

SCENA XXIV.

CORALLINA, E FLORINDO ALLO SCURO.

Flo. Ma, dove mi conducete?
Cor. Venite con me, che la signora Rosaura verrà fra poco.
Flo. Corallina, badate bene . . .
Cor. Non son capace di una mala azione.
Flo. (In ogni caso ho armi, e ho cuore da sapermi sottrar da qualunque impegno.) (*da se*)
Cor. Venite qui. (*lo guida verso la camera dov' era Ottavio*)
Flo. Ma dove?
Cor. In una buona camera, statevi due momenti, che subito vi conduco la signora Rosaura.

Flo. (Ecco che cosa fa l'amore. Arrisico la vita per così poco.) (*entra*)

Cor. E due. Vorrei che venisse il signor Lelio. Se non viene, di due cose ne farò una; Rosaura resterà lì, ed io anderò con Florindo. (*parte*)

SCENA XXV.

OTTAVIO DALLA CAMERA COI LUME, POI FLORINDO.

Ott. Oh che briccona! Presto, presto, finche v' è tempo. (*apre la porta di Florindo*)

Flo. Alto. (*con una pistola alla mano*),

Ott. Coll' armi alla mano?

Flo. Alto, dico.

Ott. Per che cosa siete qui?

Flo. Per isposar vostra figlia.

Ott. Così si sposano le canaglie, non le figliuole oneste e civili.

Flo. Avete ragione, ma Corallina m'ha detto che la volete dare ad un altro.

Ott. Non v' ho detto io di darvela due ore sono?

Flo. Corallina mi ha imbrogliato.

Ott. Animo, venite qui.

Flo. Badate bene, signor Ottavio . . .

Ott. Zitto. Rosaura, fuori di lì . . . (*chiama*)

SCENA XXVI.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Oh, signor padre . . .

Ott. Presto, datevi la mano.

Ros. Vi prego...

Ott. Dagli la mano, che ti caschi la testa. (*a Rosaura*)

Ros. Eccola. (*tremando*)

Ott. A voi. (*a Florindo*)
Flo. Penserete poi dopo . . . (*a Ottavio*)
Ott. Dategliela, che siate maladetto.
Flo. Ecco, gliela do.
Ott. Andate lì dentro.
Ros. Signore . . . (*tremando*)
Ott. Lì dentro, che ti scannerei. (*a Rosaura*)
Ros. Oimè! Vado. (*entra*)
Flo. Ma dunque . . .
Ott. Dentro.
Flo. Ancor io?
Ott. Sì, dentro.
Flo. Colla sposa?
Ott. Sì, vi dico.
Flo. Vado.
Ott. State lì, non parlate, se uscite, poveri voi. (*chiude la porta*) Ora io anderò dentro qui. Maladetta! Sì, te ne accorgerai. (*entra dov' era Florindo*)

SCENA XXVII.

LELIO, E TRAPPOLA PER LA PORTA DI STRADA ALL' OSCURO, POI ARLECCHINO.

Lel. Tu vuoi farmi precipitare.
Tra. Niente, signore; si fidi di Corallina.
Lel. Dove siamo?
Tra. Venga meco, che ho pratica della casa. (*lo prende per la mano*)
Lel. Questa notte tu mi precipiti, ma giuro al cielo, il primo a morire sarai tu stesso.
Tra. La non dubiti, che non moriremo nessuno. (*entra con Lelio per la porta della scala*)
Arl. Oh, poveretto mi! Zente in casa. Ladri, e no se trova el patron. Tremo da tutte le bande. Se i me trova, i me mazza. L'è mei, che me la

batta fora de cà, ma se vago fora, ho paura . . . e se resto denter l'è pezo. Anderò . . . ma se trovo zente . . . la zente l'è in cà. È mei, che vaga. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me patron! L'è assassinà. Presto i sbirri, la corte. (*parte per la porta di strada*)

SCENA XXVIII.

CORALLINA, LELIO, E TRAPPOLA ALL'OSCURO.

Cor. Aspettate qui un momento, tanto che entri dalla signora Rosaura, e spenga il lume. La faccio uscire all' oscuro, ve la do nelle mani, e conducetela via.

Lel. Parmi ancora impossibile.

Tra. Vedrà, che quel che ho detto, è la verità.

Cor. (*apre la porta di Rosaura*) Oh, il lume lo ha spento da se. È una giovane di giudizio. Ehi, signora Rosaura. (*alla porta*) Uscite; ecco qui il signor Florindo.

SCENA XXIX.

FLORINDO ESCE ALL' OSCURO, E DETTI.

Cor. Datemi la mano.

Flo. (*le dà la mano senza parlare, e tiene nell' altra una pistola*)

Cor. Signore, venite qui. (*a Lelio, e lo prende per mano*) Eccola. (*fa che Lelio prenda per un braccio Florindo*)

Flo. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume.)

Cor. Andate, andate, che il cielo vi benedica. (Ora, vado anch' io da Florindo.) (*va alla camera di Ottavio*)

Lel. Andiamo, cara. (*sotto voce*)
Flo. (Questa voce non la conosco.)
Cor. (*apre la porta*) Uscite, signor Florindo, ecco qui la vostra Rosaura.

SCENA XXX.

OTTAVIO COL LUME E PISTOLA ALLA MANO; E DETTI.

Cor. Aiuto! (*si scosta*)
Lel. Come! (*vedendo Florindo*)
Flo. Indietro. (*colla pistola alla mano*)
Lel. Che tradimenti!
Ott. Ah scellerata! ah indegna! (*colla pistola contro Corallina*)
Cor. Aiuto!

SCENA XXXI.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Sior patron, i sbirri.
Ott. I sbirri? Tieni, porta via. (*gli dà la pistola*)
Flo. La corte? Tenete, nascondetela. (*dà la sua pistola ad Arlecchino*)
Arl. Oh poveretto mi! I me menerà via mi. Salva, salva. (*le nasconde*)
Cor. (Son perduta, non v'è più rimedio.)
Ott. Chi ha fatto venire i sbirri?
Arl. Son sta mi, sior, perchè ho sentio dei ladri.
Ott. Presto, giacchè vi è la corte, venga, e conduca via quella scellerata.
Lel. Sì, colei merita di essere severamente punita.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Perfida Corallina, voi mi volevate tradire.

Cor. Sì, voleva tradirvi. Voleva darvi nelle mani del signor Lelio, togliervi per sempre a quelle del signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo spirito della vendetta. Questa mi ha fatto scordare de' miei doveri, e del bene avuto dal mio padrone, e quanto potevo da lui sperare; per eseguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l'onor suo, la sua unica figlia, e la sua vita medesima.

Ott. Oh indegna! se non ci fossero i sbirri...

Cor. Anderò io stessa a darmi nelle loro mani; mi accuserò io medesima delle mie colpe; le aggraverò anche di più per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioie, ecco danari, tutti rubati al padrone, tutti frutti delle mie frodi, dell'arte mia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.

Ott. Ah, se non fossi sì scellerata!

Ros. Mi fa piangere.

Cor. Signori, v'è nessuno di voi che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.

Ott. No, fermatevi.

Ros. No, Corallina, venite qua.

Lel. Eh, lasciatela andare. Ella è causa di tutto.

Ott. Voi non c'entrate a parlare, e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste...

Lel. Parlate bene, che giuro al cielo...

Ott. V'ammazzerò...

Flo. Badate, ci sono i sbirri.

Ott. Avete ragione... (*a Lelio*)

Cor. Tutto per causa mia! Signori, lasciatemi andare.

Ott. No, non voglio che tu sia punita. Lo meriti, ma non lo voglio.

Ros. Io per me vi perdono.

Flo. Ed io pure.

Ott. Ah! non lo meriti, ma ti perdono ancor io.

Arl. Vago subito a licenziar i sbirri. (*parte*)

Cor. Oh cieli! mi perdonano tutti?

Ott. Sì, tutti, fuori che quella bestia. (*accennando Lelio*)

Lel. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

Cor. Mi perdonano tutti?

Flo. Non avete sentito?

Cor. Oimè, l'allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro signor padrone...

Ott. Ti perdono, ma fuori di casa mia.

Lel. Oh, cane rabbioso? (*ad Ottavio*)

Cor. Ha ragione il signor Ottavio. Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. È anche troppo per me un generoso perdono. Anderò in villa, dove son nata, finirò i giorni miei come merito, e mi ricorderò a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una donna vendicativa.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE SMANIE
PER LA
VILLEGGIATURA

Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Anno 1761.

PERSONAGGI

FILIPPO, *cittadino, vecchio e gioviale*.

GIACINTA, *figlia di* ***FILIPPO***.

LEONARDO, *amante di* ***GIACINTA***.

VITTORIA, *sorella di* ***LEONARDO***.

FERDINANDO, *scroccone*.

GUGLIELMO, *amante di* ***GIACINTA***.

FULGENZIO, *attempato, amico di* ***FILIPPO***.

PAOLO, *cameriere di* ***LEONARDO***.

BRIGIDA, *cameriera di* ***GIACINTA***.

CECCO }
BERTO } *servitori di* ***LEONARDO***.

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

LE SMANIE

PER LA

VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO, CHE STA RIPONENDO DEGLI ABITI, E DELLA BIANCHERIA IN UN BAULE, POI LEONARDO.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna.

Pao. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andar in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. No signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnuovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero: chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggiore impegno dell' altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partire da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vosignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno

feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna: Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarmi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No; ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l'altrieri, che sperava prima ch' ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini; e soprattutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.

Leo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrone di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo che le grandezze di villa lo voglion ridurre miserabile nella città.) (*parte*)

SCENA II.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. Lo veggo anch'io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe aiutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un'ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della

signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch' ei possa andarvi. Fa ben tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte*)

SCENA III.

LEONARDO, POI VITTORIA.

Leo. Non posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi dissi che sperava di poter esser all' ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Chè diavolo è questo *mariage*?

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venir col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne faceste uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere i colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi restar qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia e di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maladetta la mia disgrazia!

Leo. Oh, gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironica*)

Vit. Sì signore; la mancanza di un abito alla moda può far perdere il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, e con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno*)

Leo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO, E DETTI.

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leonardo*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va' immediatamente dal sarto, da Monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte*)

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere in presenza del signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito, rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene; in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono, e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che accomoda infinitamente. Giuoca a tut-

to, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa che non viene?

Leo. Eccolo lì, ch' esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontar miserie.

SCENA V.

FERDINANDO, E DETTI.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! Io non farei questa vita per tutto l' oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile che io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla, non si va mai a cena prima dell' otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino*, il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi, quell'anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni fui io il cavalier servente; poi capitò un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! Che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com'è? È un di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là, dove possono, e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancora per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro!)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M'immagino che anderete in una carrozza a quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. (*a Leonardo*) (Farò meglio figura a andar in calesso con lui che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vittoria*)

Fer. Che? Ci ha qualche difficolta?

Vit. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano che io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO, E DETTI.

Cec. Son qui, signore... (*a Leonardo*)

Leo. Accostati. (*a Cecco*) Con licenza. (*a Fer.*)

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell'affare non fosse in ordine?...

Leo. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora ...

Fer. Ed io per le vent' una sarò qui preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa...

Leo. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO, E CECCO.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco?

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì signora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Nuovissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha danari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello, e sorella, sono due pazzi, spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro in un anno in Livorno.)

Vit. Cecco?

Cec. Signora.

Vit. E com'è quest'abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato; ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese, che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito: si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov'è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sarto, e digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fai quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì signora, subito corro. (*parte*)

SCENA VIII.

VITTORIA, E FERDINANDO.

Fer. Signora, dite la verità; sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?

Vit. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paia di lenzuola, una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per quale impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch'io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo da andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, e strapazzarlo ben bene.

Fer. No; volete ch'io v'insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi che io facessi?

Fer. Perdonate; lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte*)

Fer. Bravissima, bel costume! far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, E GUGLIELMO INCONTRANDOSI.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze sono queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese; e ai miei tempi, quando era giovine,

si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell' età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andare in villa il settembre, non c' è un cane che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sacrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andar con lui; se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito di villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi: star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell'uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusar le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevela col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d'andare insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. No signore. Pensava ora, se doveva prendere un calesso, o essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch'ella abbia bisogno di esser custodita, chè ha giudizio da se; ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s'impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo piccolo affare. Basta, non occorr' altro. Andrò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. (Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare.) (*parte*)

SCENA X.

FILIPPO, POI GIACINTA, E BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovine a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diacine! è una cosa che in oggi si costuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che vien con noi, e di me che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! Al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere: mia figlia è

savia, e bene educata. Eccola, che tu sii benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portar la *polverina* di tela; vuol esser di seta, e col cappuccetto.

Fil. Ed a che fine il cappuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh, i cappellini!

Bri. Oh, oh, i cappellini!

Gia. Che ne dici eh, Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni son diventati anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni: ora corrono i cappuccetti; m' aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le calze di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scarpini colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Ed usano il palossetto ritorto.

Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi!

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, venghiamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno l'altre, e me la saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all'economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà

difficile, che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue.

Gia. Oh! Credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galant'uomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! No, signore. Non ci penso; basta, che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovine.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, e più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. È il sigunr Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovine di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato corsi pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto; monto in sedia; mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. È giusto ch' io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Gia. Caro signor padre.

Bri. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte*)

SCENA XI.

GIACINTA, E BRIGIDA.

Gia. Sei contenta?

Bri. Brava la mia padrona.

Gia. Oh! Io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Gia. Su che proposito?

Bri. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi...

Gia. Converrà che lo soffra.

Bri. Io ho paura che si disgusterà.

Gia. Con chi?

Bri. Con voi.

Gia. Eh! Per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.

Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Gia. Ed io non gli voglio male.

Bri. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.

Gia. E può anche essere che ciò succeda.

Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno esser mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore che non mi accomoda.

Bri. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l' ami; ma so che l' amo più di quello ch' io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! Appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir che non viene avanti?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l'ha da sapere.

Bri. Non viene. C'è del male. Volete che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, e fallo venire avanti.

Bri. (Capperi! Non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.) (*parte*)

SCENA XII.

GIACINTA, POI LEONARDO.

Gia. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.

Leo. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto*)

Gia. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta*)

Leo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

Gia. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia*)

Leo. Son venuto ad augurarle buon viaggio.

Gia. Per dove?

Leo. Per la campagna.

Gia. E ella non favorisce?

Leo. No signora.

Gia. Perchè, se è lecito?

Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

Gia. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia*)

Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.

Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venir chi vuole.

Leo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Gia. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l'astrologo.

Leo. Alle corte, signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.

Gia. È inutile che a me lo diciate.

Leo. E a chi lo devo dire?

Gia. A mio padre.

Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Gia. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! Non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio si fa nascere una novità che differisca la partenza, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! Dite che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia al mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. No signora, non ci verrò.

Gia. Eh! Sì, che verrete. (*amorosamente*)

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.

Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè... Non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì, perchè ne son geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un'offesa che fate a me; e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte*)

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest'amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sagrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Leonardo.

VITTORIA, E PAOLO.

Vit. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v'aiuterò a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare, che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Glie l'ha poi finito il sarto?

Vit. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.

Pao. E perchè signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d'invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi pare che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. Ebbene, doveva aggiungere alla lunga polizza

anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sacrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

Pao. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza, ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh, questo poi no. Vo giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne

ho. È vero, che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onore di servire il padrone da fattore e da maestro di casa. Ma la cassa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pao. Signora, si accerti, che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del grano in campagna.

Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

Vit. L'uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l'uva.

Vit. Anche l'uva?

Pao. E se andiamo di questo passo, signora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh, quello ha il grano, il vino, e i danari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. No signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio?

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonare soprattutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù, le dia meno salario, si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la

villeggiatura si deve fare, e ha da esser da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?...

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empire il baule. (*si affrettano tutti e due a empire il baule*)

SCENA II.

LEONARDO, E DETTI.

Leo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di fare a voi un piacere, ho cambiata disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che far con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parrà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna; e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi, che fate colà, ritto ritto come una statua? (*a Paolo*)

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule*)

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in centomila pezzi.

Leo. Che cosa c'è in questa cassa? (*a Paolo*)

Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella ch'io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato come se io l'avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì signore. Ehi! Chi è di là? Aiutatemi. (*viene un servitore*)

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pao. Bravo, signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.

Leo. Il malanno che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) (*porta via la cassetta, e parte*)

SCENA III.

VITTORIA, E LEONARDO.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell'amor mio, e indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguaiata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo, non ci anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vit. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dire delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiare sulle mura. Se la incontro, le vo dar la baia a dovere.

Leo. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO DA VIAGGIO, E DETTI.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh, cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leo. Non so; può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' an-

no i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventunora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh, in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori, siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l' incomodo di venir da me. (Scrocconi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte*)

SCENA V.

VITTORIA, E FERDINANDO.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l' obbliga a andare in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattangono, intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l' osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo e stimo la prudenza vostra che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so; ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi che ci vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia

dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restare col mio bell'abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest'anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini; e dov'è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! Può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno ch'ella s'incomodi.

Fer. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*parte*)

SCENA VI.

VITTORIA sola.

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! Costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo assicurarmene, lo vo sapere di certo. Vo andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt'ad un tratto farmi cambiare costume, farmi cambiare temperamento. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, e BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui

e per me, come s' egli avesse paura ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L' ho detto io, l' ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh! Per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l' intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando: io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con [illegible]

[illegible] Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andare in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l' Architetto, il Pittore, l' Agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovre-

ste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesse col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesse col signor cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della Buona Lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito:

Fil. Chi c' è in sala?

Bri. C' è gente.

Fil. Guarda un poco:

Bri. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato*)

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a veder cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche; e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è meglio, gli uccelli volano, e dove c' e buona tavola, gli scrocconi fioccano. (*parte*)

SCENA VIII.

FILIPPO, E POI GIACINTA.

Gia. A quest' ora, signore, vi potrebbero ri-

sparmiare le seccature. Si fa tardi, a ventunora si ha da partire. Mi ho da vestire da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete...

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che vien qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte*)

SCENA IX.

FILIPPO, POI FULGENZIO.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno da andare in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di loro medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce in queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità; e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi e non più.

Fil. Circa gl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io; ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino che io viva. Quando ho avuto bisogno di danari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio di nulla. Ma permettetemi, ch' io vi dica un' osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi danaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un

peccato che un galant'uomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi e domandi danari in prestito per ispenderli malamente. Sì signore, per ispenderli malamente; perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi; e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiar il mio malamente, ve l'accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto, che è un giovine il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovine.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata....

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si regolano nella stessa maniera.

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli che si regolano, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione?

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo.

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua, il galant' uomo che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch' io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà che mi son preso.

Fil. Anzi vi ho tutta l' obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse e al decoro dell' amico Filippo.) (*parte*)

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch'io non le conosca e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbero fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l'ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dicó.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si

è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maladetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi, chi è di là? Un servitore.

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh, bella scena! bella, bella, bellissima scena! (*con ironia*)

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... Che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra*)

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete esser trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovine venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir: non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi. È male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero, siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da vo-

lere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia. Tutto quel che volete.

Fil. S' io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

Gia. E la brace scotta, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento!)

Gia. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare, giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio, che andiamo a pranzo.

Fil. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete presi con lui?

Fil. Io l' ho invitato, per dirla.

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque?

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più. (*parte*)

SCENA XI.

GIACINTA, POI BRIGIDA.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio, che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son si-

cura che tornerà, che conoscerà non esser questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione; chè non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest'ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto che ci sono?

Bri. Come voleva ch'io dicessi che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest'ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch'ella pure si è fatta un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da metter nelle gazzette. (*parte*)

SCENA XII.

GIACINTA, POI VITTORIA.

Gia. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien voglia di averla. Avrà saputo ch'io mi son fatta il vestito nuovo, e l'ha voluto ella pure. Ma non avrà

penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacinta, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioia. (*si baciano*)

Vit. Che dite eh? È una bell'ora questa da incomodarvi?

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d'allegrezza.

Vit. Come state? state bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una cera, che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi son levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo; figurarsi che buona cera ch'io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m'abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente, niente, niente; si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! A voi non vi si contano l'ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh, cara la mia Giacinta!

Gia. Oh, benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*) Sedete, gioia; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono*)

Gia. Oh! Caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so, come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie che non mi parla niente della campagna.)

Vit. È molto che non vedete mio fratello?

Gia. L'ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos'abbia. È inquieto, è fastidioso.

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi, che avesse gridato con voi.

Gia. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io, che l'ha mandata qui suo fratello.)

Vit. (È superba quanto un demonio.)

Gia. Vittorina volete restare a pranzo con noi?

Vit. Oh! No, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Gia. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

Gia. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah, maledetta la mia disgrazia!)

Gia. M'ho da cambiar di tutto, m' ho da vestir da viaggio.

Vit. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. (*mortificata*)

Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne met-

terò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi son fatta una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch'io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Gia. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccetto?

Vit. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me la son fatta sin dall'anno passato.

Gia. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.

Gia. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest'anno mi son fatta un abito.

Gia. Oh! Io me ne son fatta uno bello.

Vit. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento; ma, per dir la verità, è stupendo.

Gia. Oh! Moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! Circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando*)

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage*)

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. E che cos'è il vostro abito?

Vit. È un *mariage*.

Gia. *Mariage!* (*maravigliandosi*)

Vit. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*. Io, che aveva in casa l'abito di madama Granon.

Vit. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagar senz'altro.

Vit. Vi spiace che io abbia il *mariage?*

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Gia. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vit. Non so, può esser che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occsione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vit. Chi v'ha detto che io non ci vada?

Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No, no. Vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Gia. Oh! Che l'avrei tanto caro.

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventunora.

Vit. Oh! Dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena*)

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no, se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l'incomodo. (*s' alza*)

Gia. Se volete restar con noi, mi farete pia((*s' alza*)

Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curi di quest'abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete? abbiate crea((*verso la scena*)

Vit. Con chi parlate?

Gia. Col servitore che mi sollecita. Non h niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Gia. Eh, l'ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buo(vederci.

Gia. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io v sicuro che ve ne voglio.

Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuo(

Gia. Un bacio almeno.

Vit. Sì, vita mia.

Gia. Cara la mia gioia. (*si baciano*)

Vit. Addio.

Gia. Addio.

Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi s crepare.) (*parte*)

Gia. Le donne invidiose, io non le posso soff

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di Leonardo.

LEONARDO, E FULGENZIO.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dell'impegno che avea col signor Guglielmo?
Ful. Sì certo, mi ha promesso di farlo.
Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?
Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.
Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta?
Ful. Questo è certissimo.
Leo. Sono contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.
Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.
Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.
Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non aveva parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e chie-

gli l'avea anzi pregato d'andare con loro, per quella passione ch' egli ha d'aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole che l'assicurano ch'io l' amo; e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E conviene credere ch' ei non lo sappia; perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l' onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un male peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento; e poichè mi avete fatto entrare in questa danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque: o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lesione

medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! In una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovine anch' io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L' obbligo mio vuol ch' io parli chiaro all' amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand' è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch' io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c' è caso, non si può differire.

Ful. Ma l' affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete, che sarà impossibile,

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l'impazienza d' andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per metter giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sacrificate in villeggiatura: prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n' è, tutti godono. Quando non ce n' è più, motteggi, derisioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte*)

SCENA II.

LEONARDO, POI CECCO.

Leo. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore?

Leo. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l' onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte*)

SCENA III.

LEONARDO, POI PAOLO.

Leo. Ora, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventunora s' ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme, che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero e la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore...

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch' io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch' io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete che io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*)

SCENA IV.

LEONARDO, poi VITTORIA.

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta,

ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor' io. (*con caldo*)

Leo. E che bisogno c'è, che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì! Da galant' uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete ch' io fo il baule?

Vit. Oh! Fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio....

Vit. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*)

SCENA V.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! Il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonar la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così, che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due insieme. M'hanno dettò di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leo. Al signor Guglielmo?

Cec. Così mi hanno detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico, che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! Non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede*)

Cec. Signore?

Leo. Portami dell'acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d'acqua, che tu sii maledetto. (*s'alza*)

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte*)

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L'avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei; da lei... Ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata

la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l'ignorante...

Cec. (*Viene coll' acqua*)

Leo. Sì, pazzo, bestia. (*da se, non vedendo Cecco*)

Cec. Ma! Perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua*)

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua*)

Cec. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia mi pare che sia tutt' uno.) (*parte*)

SCENA VI.

LEONARDO, POI PAOLO.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaia; non porterò rispetto a nessuno.

Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leo. Lasciatemi stare.

Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leo. Lasciatemi stare, vi dico.

Pao. Vi è qualche novità?

Leo. Sì, pur troppo.

Pao. I cavalli sono ordinati.
Leo. Levate l' ordine.
Pao. Un' altra volta?
Leo. (Oh! maladetta la mia disgrazia!)
Pao. Ma, che cosa gli è accaduto mai?
Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh, povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA CON UN VESTITO PIEGATO, E DETTI.

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare.) (*piano a Vittoria*)
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.
Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non vi è più niente.
Vit. Non volete andare in campagna?
Leo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) (*a Vittoria*)
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo*)

SCENA VIII.

CECCO, E DETTI.

Cec. Il signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo*)
Leo. Dove il diavolo se l' ha portato?

Cec. Mi hanno detto ch' è andato dal signor Filippo.
Leo. Il cappello e la spada. (*a Paolo*)
Pao. Signore...
Leo. Il cappello e la spada. (*a Paolo più forte*)
Pao. Subito. (*va a prendere il cappello e la spada*)
Vit. Ma si può sapere?... (*a Leonardo*)
Leo. Il cappello e la spada.
Pao. Eccola servita. (*gli dà il cappello e la spada*)
Vit. Si può sapere che cosa avete? (*a Leonardo*)
Leo. Lo saprete poi. (*parte*)
Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo*)
Pao. Non so niente. Gli vo andar dietro alla lontana. (*parte*)
Vit. Sai tu che cos' abbia? (*a Cecco*)
Cec. Io so che m' ha detto asino; non so altro; (*parte*)

SCENA IX.

VITTORIA, poi FERDINANDO.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti: sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia*)
Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi che anche voi andrete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà. Siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch'io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant'uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch'io ve la dica? Davvero, davvero siete un giovine spiritoso. (*ironica*

Fer. Son galant'uomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da pertutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov'è il signor Leonardo?

Vit. Io credo, che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovar l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte*)

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettare mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch'io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo saper subito qualche cosa. Vo tornar dal signor Filippo, vo tornar da Giacinta. Chi sa ch'ella non faccia apposta perch'io non

vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*via*)

SCENA X.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, E FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovine proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte non avete occasion di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta ch' ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh, oh! Mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua savíezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! Sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò; ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh?

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare . . .

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete, se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione; e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene; che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch'io intanto anderò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo . . . Bisognerà vedere . . .

Ful. Vi è qualche difficoltà?

Fil. Niente, niente.

Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi. (*in atto di partire*)

SCENA XI.

GUGLIELMO, E DETTI.

Gug. Signore, le ventuna sono poco lontane. Se comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.

Ful. Cosa vedo? Guglielmo?

Fil. (Che tu sii maladetto.) No, no, non importa, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare ... (Non so nemmeno quel che mi dica.)

Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?

Gug. Col signor Filippo.

Ful. In carrozza con lui?

Gug. Per l' appunto.

Ful. E colla signora Giacinta?

Gug. Sì signore.

Ful. (Buono!)

Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Guglielmo*)

Gug. Ma se dite che vi è tempo.

Fil. No, no, andate, andate.

Gug. Io non vi capisco.

Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gug. La pagate voi la biada?

Fil. La pago io. Andate.

Gug. Non occorr' altro. Sarete servito. (*parte*)

SCENA XII.

FULGENZIO, E FILIPPO.

Fil. (Finalmente se n'è andato.)
Ful. Bravo, signor Filippo.
Fil. Bravo, bravo ... quando si dà una parola ...
Ful. Sì, mi avete data parola, e me l'avete ben mantenuta.
Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?
Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?
Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.
Ful. E perchè non l'avete fatto?
Fil. Perchè ... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto ... perchè avrebbero giudicato ... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.
Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galant'uomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. (*in atto di partire*)
Fil. No, sentite.
Ful. Non vo' sentir altro.
Fil. Ma sentite una parola.
Ful. E che cosa mi potete voi dire?
Fil. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi sia.
Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.
Fil. Rimediamoci per carità.
Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior pretesto potea trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venir male.

Fil. E che male m'ho da far venire?

Ful. Il canchero che vi mangi. (*sdegnato*)

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO, E DETTI.

Leo. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo*)

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Ful.*)

Leo. Così si tratta coi galant'uomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo*)

Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio*)

SCENA XIV.

GIACINTA, E DETTI.

Gia. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leo. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno

quelli che si burlano de' galant'uomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura*)

Ful. Parlate voi. (*a Filippo*)

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Ful.*)

Ful. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

Gia. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con quale autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell' autorità che un amante...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio*)

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlare col signor Fulgenzio. (*a Leonardo*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio*)

Ful. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Gia. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca a parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da sapere la fanciulla solo, l'ha da sapere chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per

convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che vi siete dichiarato, ora, che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate, se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah! che dite? (*a Fulgenzio*)

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*a Filippo*)

Fil. (Sciocco!) (*da se*)

Leo. Non so che dire; vi amo, desidero soprattutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh, il baccellone!)

Gia. (Niente m' importa, che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contradica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA, E DETTI.

Bri. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leo. Con permissione; che passino.

Bri. (Si va, o non si va?) (*piano a Giacinta*)

Gia. (Si va, si va.) (*piano a Brigida*)

Bri. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*parte*)

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLINO, BRIGIDA, E DETTI.

Vit. È permesso? (*melanconica*)

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra*)

Leo. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? (*allegra*)

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioia mia, son contentissima.

Fil. (Ho piacere che fra cognate si amino.) (*piano a Fulgenzio*)

Ful. (Io credo che si amino, come il lupo e la pecora.) (*a Filippo*)

Fil. (Che uomo fantastico!)

Pao. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte*)

Vit. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! È smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Gia. Si chiamano due testimoni.

Vit. Che cosa far di due testimoni?

Bri. Non lo sa? (*a Vittoria*)

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello?

Leo. Comandi.

Vit. Si fa sposo?

Leo. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io, che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh, quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (*si baciano*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo che vada presto fuor di casa.

Bri. (Quei baci, credo che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!) (*a Ful.*)

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo*)

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli: ecco due testimoni.

Leo. (Ah! Ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione, non lo posso vedere.) (*da se, osservando fra le scene*)

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dar marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio.) (*da se*)

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO, E DETTI.

Gug. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, chè è tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leo. Che cosa sapete voi di melanconia?

Fer. Eh! Ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente:

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi che si facessero? (*a Leonardo*)

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimoni.

Gug. (Questa è una novità ch'io non m'aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?
Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?
Gia. Tocca a voi a disporre.
Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?
Vit. Permettetemi che io dica una cosa. (*a Fil.*)
Fer. Trovate voi l'espediente, signora.
Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso alla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.
Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo:
Fil. Che cosa dice Giacinta?
Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.
Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?
Gug. Io dico che se sono d'incomodo, tralascerò di venire.
Vit. No, no, verrete in calesse con me.
Gug. (La convenienza vuole ch'io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.
Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.
Gia. (Quando ha ceduto da se, non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto.)
Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Ful.*)
Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a Filippo*)
Fil. (Eh! Freddure.) (*a Fulgenzio*)
Fer. Ed io con chi devo andare?
Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.
Fer. In calesso?
Gia. In calesso.

Fer. Sì, gioia bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida*)

Bri. Oh! Sarà una gloria per me strabocchevole; (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andar in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA

Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1762.

PERSONAGGI

Dell' altra Commedia.

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
FERDINANDO.
GUGLIELMO.
BRIGIDA.
PAOLINO.

NUOVI

SABINA, *vecchia, zia di GIACINTA.*
COSTANZA.
ROSINA, *sua nipote.*
TOGNINO, *giovine sciocco, amante di ROSINA.*
TITA, *servitore di COSTANZA.*
BELTRAME, *servitore del padre di TOGNINO.*
Un altro SERVITORE *di FILIPPO.*

La scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

LE AVVENTURE

DELLA

VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da Giuoco, sedie, canapè ec. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

BRIGIDA, PAOLINO, TITA, E BELTRAME.

Bri. Venite, venite, che tutti dormono.

Pao. Anche da noi non è molto, che si son coricati.

Tit. E le mie Padrone, non c' è dubbio, che si sveglino per tre ore almeno.

Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna, che dormano il giorno.

Pao. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?

Bri. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, sono ritornati a giuocare, ed io me la godeva dormendo

do. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi son bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Pao. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Bri. Niente. Per loro la città, e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Pao. Non vi è altra differenza se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Bri. Orsù questa mattina voglio aver anch' io l'onore di trattare i miei cavalieri. (*scherzando*) Come volete esser serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pao. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch' io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Bri. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire*)

Tit. Ehi! La cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida*)

Bri. Eh! Ci s' intende.

Pao. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Bri. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte*)

SCENA II.

PAOLINO, TITA, E BELTRAME.

Pao. Domani mattina alla stessa ora vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, e un' altra mattina favorirete da me.

Pao. Il vostro padrone è in campagna? (*a Tita*)

Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito si affatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.

Pao. Sì certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura. Chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d' un bottegaio.

Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Pao. E chi è quella giovane, che in quest' anno è venuta a villeggiar con lei?

Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha in dosso, glielo ha prestato la mia padrona.

Pao. E perchè aggravar suo marito di quest' altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tit. Vi dirò; ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona è ancor giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno, si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

BRIGIDA, SERVITORI CHE PORTANO CIOCCOLATE, VINO, EC. E DETTI.

Bri. Eccomi, eccomi; compatite se vi ho fatto un poco aspettare.

Pao. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Bri. Come?

Pao. A dir bene del prossimo. (*ridendo*)

Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! Chi volesse

dire . . . Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbono da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. (*gli dà la cioccolata*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi, Tita. (*le dà la cioccolata*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti e due*) E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà*)

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Bri. Tenete due biscottini. E questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera o non è vera? Voi, Paolino, lo dovete sapere.

Pao. Dicono che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere ch'era di dietro al calesso, dice ch'era il finestrino aperto, che poi l'hanno serrato, ma che tant'e tanto qualche cosa ha sentito.

Bri. Eh! Sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol rendere il bicchiere*)

Bri. Ne volete un altro?

Bel. No, sto bene.

Bri. Eh! Via un altro.

Bel. No, davvero, sto bene.

Bri. Per amor mio, un altro.

Bel. Corpo di bacco! Date qui. Si può far meno per amor vostro?

Bri. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Pao. Domattina, signora Brigida, signora Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Pao. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? (*a Bel.*)

Bel. Sì, appunto. Sono tant'anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

Pao. Jeri fu da noi a bevere la cioccolata.

Bri. Da voi? L'ha bevuta anche da noi!

Tit. E se vi dicessi che l'ha bevuta anche da noi?

Bri. Buon pro faccia al signor dottore.

Pao. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non tornerà fino a domani.

Bri. Che vuol dire che voi non siete andato con lui?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Bri. Di quello sciocco del signor Toguino?

Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.

Bri. Colla nipote della signora Costanza?

Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione che il signor Dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Bri. Davvero, raccontatemi . . . .

Pao. Vien gente.

Tit. Andiamo via.

Bri. Andiamo, andiamo in giardino; vo sapere la cosa com'è.

Pao. Cose belle. (*parte*)

Tit. Cose solite. (*parte*)

Bel. Frutti di gioventù. (*parte*)

Bri. Avventure della campagna. (*parte*)

SCENA IV.

FERDINANDO IN ABITO DI CONFIDENZA, POI UN SERVITORE.

Fer. Ehi! Chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormono ancora tutti costoro? Ehi! Chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo! S'ha da sfiatarsi per aver un servitore?

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria.)

Fer. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è miglior conversazione. È stato bene per me che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest' anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad*

un tavolino, e cava un libretto di tasca) A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto... (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini in circa. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti? (*grida forte*)

SCENA V.

FILIPPO, E DETTO.

Fil. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fil. Io son servito benissimo, e non grido mai.

Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancor bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è modo d'aver questa cioccolata? (*alla scena, forte*)

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito

affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta; voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro, che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! Jeri sera fu un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! Ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza*)

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pur grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata*)

Fil. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore*)

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne metteste in fusione, secondo il solito?

Ser. Sì signore, ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so che nella cioccolattiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! A queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite qua, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un cane che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio!) (*parte*)

Fil. Se lo dico! Nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! Mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest'anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da esser mio; me l'hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*via*)

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

COSTANZA, E ROSINA.

Cos. Brava nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un' acconciatura di gusto.

Cos. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! Sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cos. È vero; propriamente si sfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non gli stimo un' acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga, o disconvenga all' aria e al viso della persona.

Cos. Verissimo; è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo a una macchina di capelli che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colazione con noi.

Cos. Eh! verrà; non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ros. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

Cos. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andare del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace che vi vuol tempo, prima ch' egli sia in istato di esercitarla.

Cos. Oh! quanto ci vuole? È stato a Pisa a stu-

diare, presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ros. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.

Cos. Eh! Mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell' e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

Ros. E la pratica?

Cos. La pratica la farà in condotta.

Ros. Beati i primi che gli capitan sotto.

Cos. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Ros. Suo padre sarà poi contento?

Cos. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

FERDINANDO, E DETTE.

Fer. O di casa. Si può venire? (*di dentro*)

Cos. Venga, venga, è padrone. (*verso la scena*) Il signor Ferdinando. (*a Rosina*)

Ros. Che vuol da noi questo seccatore?

Cos. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia e fende.

Ros. Corbella quella povera vecchia, ch' è una compassione.

Fer. Servo, signore; padrone mie riverite.

Ros. Serva.

Cos. Serva divota.

Fer. Cospetto! Che bellezze son queste?

Ros. Ci burla, signore.

Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia? non avete nessuno?

Cos. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

Fer. E il signor dottore non è ancor venuto questa mattina?

Cos. No signore, è in maremma a fare una visita.

Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Cos. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! Non mi ricordava che è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo che la parzialità vi possa dare ad intendere ch' egli sia spiritoso.

Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Cos. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Cos. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una pessima cioccolata.

Cos. E dove l'avete avuta così cattiva?

Fer. Dove sto; dal signor Filippo: un uomo che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.

Ros. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia; piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba che

sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cos. Per dire la verità, jeri sera dal signor Leonardo, ci diedero una cena molto pulita.

Fer. Sì, pulita, se voi volete. Ma niente di raro.

Cos. C'erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma quanti erano? Io non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi divertii bene col tonno.

Fer. Oibò! Era condito con dell'olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! Vedete chi viene, signora zia?

Cos. Sì, sì, Tognino.

Fer. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.

Cos. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace...

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir delle belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l'idolo mio. (*ironicamente*)

Cos. Sì, sì, l'idolo vostro, ho capito.

SCENA VIII.

TOGNINO, E DETTI.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l'onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura*)

Tog. Padrone. (*salutando Ferdinando*)
Cos. Avete dormito bene la scorsa notte?
Tog. Signora sì.
Ros. Vi ha fatto male la cena?
Tog. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.
Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?
Tog. Signor sì, che saprei curarmi.
Fer. A un uomo che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?
Ros. Oh! Egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.
Tog. Signora sì, ch' io lo so.
Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, se non avete di lui quella stima ch' ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?
Tog. Gli ordinerei della cassia e della manna e della sena e del cremor di tartaro e del sal d'Inghilterra.
Cos. Cioè, o una cosa, o l'altra.
Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Fer. Bravo; evviva il signor Dottorino.
Ros. Orsù mutiamo discorso.
Cos. A che ora è partito il vostro signor padre? (*a Tognino*)
Tog. Quando è partito io dormiva. Non so che ora fosse.
Cos. Non ve l'hanno detto in casa a che ora è partito?
Tog. Me l'hanno detto, ma non me ne ricordo.
Fer. (Spiritosissima creatura!)
Ros. E quando credete ch' egli ritorni?

Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.
Fer. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell'età, pare impossibile ch'ei sappia dir tanto.
Ros. Orsù, signore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso e non istia a corbellare. (*a Ferdinando*)
Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*a Fer.*)
Cos. Ditemi. Avete fatto colazione? (*a Tognino*)
Tog. Io no, sono venuto qui a farla.
Ros. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.
Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.
Tog. Perchè fortunato?
Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.
Cos. Lasciamo andare questi discorsi. (*a Fer.*)
Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.) (*piano a Tognino*)
Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.) (*piano a Rosina, e battendo il piede*)
Fer. Che cosa ha il signor Tognino?
Cos. Lasciatelo stare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. E a me non me ne importa niente del vostro bene. (*gli fa uno sgarbo*)
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

TITA, E DETTI.

Tit. Signora, una visita. (*a Costanza*)
Cos. E chi è.
Tit. La signora Vittoria.
Cos. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita*)
Tog. E la colazione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colazione?
Cos. Tita, conducete di là mia nipote e il signor

Tognino; date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro e non vi partite.
Tit. Sì signora. (*parte*)
Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) (*con ironia*)
Ros. Andiamo. (*a Tognino*)
Fer. Buon pro faccia al signor Tognino.
Tog. Grazie, padrone.
Fer. Mi faccia un brindisi.
Ros. Oh son pure annoiata! (*a Ferdinando*)
Fer. Viva mill' anni il signor Tognino.
Tog. Oh, sono pure annoiato! (*a Ferdinando*)
Ros. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino*)

SCENA X.

COSTANZA, FERDINANDO, POI VITTORIA.

Cos. Ma, caro signor Ferdinando...
Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.
Cos. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d' accomodarsi (*siedono*)
Fer. (Che dite eh? In che gala si è messa?) (*sedendo, piano a Vittoria*)
Vit. (Tutto cattivo, non si sa nemmeno vestire.) (*a Ferdinando*)
Cos. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il mariage alla moda.) (*si guardano sott'occhio, e non parlano*)
Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che cosa dicono di questo tempo?

Vit. Eh! Per la stagione che corre, non c'è male.

Cos. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fer. È molto magnifica la signora Vittoria: è vestita veramente di gusto.

Vit. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Cos. Starà molto in campagna la signora Vittoria?

Vit. Fino che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori. In questa sorta d' abiti tutto consiste nell' armonia de' colori.

Cos. (L' armonia dei colori!) (*caricandola*)

Fer. Questo vuol dire esser di buon gusto.

Cos. Questa mattina, m' immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta?

Vit. Sì signora. Ci va ella pure?

Cos. Oh! Non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cos. Oh! Vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l' avessi, per quattro passi mi parrebbe un' affettazione.

Vit. Eh! Non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Cos. Se vogliamo parlare di proprietà . . .

Fer. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

Vit. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fer. Ma questo, signora, è un abito con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cos. (Ma che maledetto ciarlone!) (*da se*)

Fer. Che dic' ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?

Cos. Vosignoria non fa che interrompere quando

uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*a Vittoria*)

Vit. (Oh! Si vede che quest' abito la fa delirare.) Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cos. Oh! Sì; per giuocare poi, in quella casa si giuoca a tutte l'ore. Pazienza, che giuocassero a piccoli giuochi, ma c' è quel maledettissimo faraone che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vit. Quest' anno, per dirla, ho perduto anch' io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui, quest' anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cos. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto, le piace quest' abito?

Cos. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall' altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cos. Non so che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cos. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglio-

so il signor lodatore? È altro, che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogi.

Fer. Eh! i gusti sono diversi.

Vit. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano*)

Cos. Nè io, mi perdoni . . .

Fer. Io vedo, che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cos. Ella è padrona di servirsi come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cos. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante.) (*parte*)

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione e l'invidia.) (*parte*)

Cos. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità senza fondamento.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa di Filippo.

GIACINTA, E BRIGIDA.

Bri. Che mai vuol dire, signora padrona, ch' ella è così melanconica? Quest' anno pare ch' ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l'ora e il punto che ci son venuta.

Bri. Ma perchè mai questa cosa?

Gia. Lasciami stare, non m' inquietar d' avvantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Gia. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? È ella pentita d' aver a sposare il signor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d' aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Gia. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch' egli

non c' entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovine tanto onesto e civile . . .

Gia. Ah! Sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua pulitezza, quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Bri. Come, signora? Ma come mai? Se di lui, mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco nè molto?

Gia. È vero, non ho mai pensato a lui, l' ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch' egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì a tutte l' ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Bri. Ma ella non ne ha colpa. N'è causa il padrone.

Gia. Sì, è vero, vo studiando anch' io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler esser servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d' indifferenza, e l' indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Bri. S' è accorto di niente il signor Leonardo?

Gia. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro ch' io patisco pene di morte. Quel dover usare al signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall' altra parte languire e patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno che non lo saprei spiegar volendo.

Bri. Ma come ha da finire, signora mia?

Gia. Questo è quello ch' io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Bri. Finalmente ella non è ancora sposata.

Gia. E che vorresti tu ch' io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? Io l' ho sottoscritto: l' ha sottoscritto mio padre: è noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch' io avessi della passione per questo giovine, chi non direbbe che io l' amava in Livorno, che ho procurato d' averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll' amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Bri. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gia. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Bri. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Gia. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n' è accorto benissimo; e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n' è anch' ella avveduta; e in luogo d' impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad at-

tizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Bri. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

Gia. L'età l'ha fatta ritornar bambina. Fa ella mille sguaiataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Bri. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Gia. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Bri. (Ho capito. La mia padrona è un' ammalata che ha paura della medicina.)

SCENA II.

SABINA, E DETTE.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gia. No signora, questa mattina non l' ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l'avete veduto?

Bri. L'ho veduto di buonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate che mala grazia! Mi disse jeri sera ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? (*a Gia.*)

Gia. No signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi

ho mandata a chiamare, che l' avremmo bevuta insieme?

Gia. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C'era anche il signor Guglielmo.(*sorridendo*

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste come sa frullare con buona grazia! Quel giovine, tutto quello che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella per verità, non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d' oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l' oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annoiarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore, che lo voglio mandare a cercare. (*a Brigida*)

Gia. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo. Ma nell' età in cui siete...

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dir queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più nei fatti vostri, e voi non v'impicciate ne' miei. (*parte*)

SCENA III.

SABINA, E BRIGIDA.

Sab. Fraschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Bri. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa; ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe d' aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha permettere che continui, e ncn ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel che è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

FERDINANDO, E DETTE.

Fer. Eccomi, eccomi. Son qui, sono qui a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata*)

Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente*)

Fer. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come sopra*)

Bri. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispiaciuto moltissimo di non poter venire. Ma so che ha dell' amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua, voi. (*a Brigida*)

Bri. Oh! Sì signora, non dubiti, ch' io non interromperò le sue tenerezze. (*parte*)

SCENA V.

FERDINANDO, E SABINA.

Sab. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer. Cara la mia cara signora Sabina.

Sab. Datemi da sedere.

Fer. Subito. Volentieri. (*le porta una sedia*)

Sab. E voi perchè non sedete? (*siede*)

Fer. Sono stato a sedere sinora.

Sab. Sedete, vi dico.

Fer. Me lo comanda?

Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.

Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a prendere la sedia*)

Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)

Fer. (Quanto ha da durar questa seccatura?) (*porta la sedia*)

Sab. (Ma quanto ben che mi vuole!)

Fer. Eccola ubbidita. (*siede*)

Sab. Accostatevi un poco.

Fer. Sì signora. (*si accosta un poco*)

Sab. Via, accostatevi bene.

Fer. Signora... ho preso il reobarbaro...

Sab. Ah bricconcello! m' accosterò io. (*s' accosta*)

Fer. (Che ti venga la rabbia!)

Sab. Caro figliuolo, governatevi, non vi disordinate. Jeri sera mangiaste un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.

Fer. Eh! da qui all'ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch' io stia bene e che mangi bene.

Sab. No, gioia mia; voglio che vi regoliate.

Fer. Che ora è presentemente?

Sab. Ecco, diciassett' ore, osservate. Non avete anche voi l'oriuolo? (*mostrando il suo*)

Fer. Ne aveva uno... non saprei... andava male, l'ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l'oriuolo, specialmente in campagna fa cattiva figura.

Fer. È vero: se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fer. Una catena d'acciaio si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete ch' io non lo sappia, che l' avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sab. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete, gioia mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! ci s' intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di esser corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell' oriuolo che te lo dono. (*piangendo*)

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuto figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi ch' io ti voglia bene? Pensi ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quello ch' io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioia mia, basta che tu lo voglia. Quest' è una cosa che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Son padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi rimaritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può esser cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo, non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene, benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*piange*)

Fer. Cospetto! Se non credete ch' io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sii benedetto!

Fer. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch' io t' abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! Col tempo può essere che ci caschi.)

SCENA VI.

FILIPPO, E DETTI.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fil. Volete giuocare, o non volete giuocare? (*a Ferdinando*)

Fer. Con permissione. (*s' alza*)

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*corre via*)

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente; appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama sinora, e non c' è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, non l' avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*parte*)

Sab. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. (*parte*)

SCENA VII.

GIACINTA, poi GUGLIELMO.

Gia. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da pertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gug. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?

Gia. Io non vi fuggo; bado a me, e vado per la mia strada.

Gug. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

Gia. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Paiono incanti, paiono fattucchierie.)

Gug. S' io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch' io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che io possa produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.

Gia. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa.)

Gug. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.

Gia. Quest' anno non ci possiamo lamentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gug. Ciò non ha niente che fare con quello ch' io vi diceva.

Gia. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l'onore della vostra grazia.

Gia. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jersera.

Gug. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s' io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gia. (Si può dare un' arte più sediziosa di questa!)

Gug. Signora Giacinta, scusatemi se v' infastidisco. Mi date permissione ch' io vi dica una cosa?

Gia. Mi pare, che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo*)

Gug. Non vi adirate; tacerò, se mi comandate ch' io taccia.

Gia. (Che mai voleva egli dirmi?)

Gug. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v' annoiano. Signora, vi leverò l' incomodo.

Gia. E che cosa volevate voi dirmi?

Gug. Mi permettete che io parli?

Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gug. So il mio dovere, non temete ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch' io vi amo; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio, o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sacrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gug. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tal ragionamento.

Gug. Anzi, una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gia. Sento gente, mi pare.

Gug. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Gia. È la signora Costanza con sua nipote.

Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

Gia. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà ch'io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO, E DETTI.

Gug. (*Si ritira da una parte*)

Cos. Serva, signora Giacinta.

Gia. Serva sua, signora Costanza.

Ros. Serva divota.

Gia. Serva, signora Rosina.

Tog. Servitor suo.

Gia. Signor Tognino, la riverisco.

Cos. Siamo qui a darle incomodo.

Gia. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.

Cos. Oh! Cosa dice? Non è la prima volta ch'io abbia ricevute le sue finezze.

Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie*) (Perchè non venite avanti?) (*a Guglielmo piano*)

Gug. (Sono mortificato.) (*a Giacinta*)

Gia. Le prego di accomodarsi. (*siedono*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c'è una seggiola vuota. (*vicino a lei*)

Gug. (Quella non è per me, signora.)
Gia. (E per chi dunque?)
Gug. (Non tarderà a venire chi ha più ragioni di me di occuparla.)
Gia. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi.)
Gug. (Vi obbedirò, come comandate.) (*siede*)
Cos. (Che dite, eh? Anch'ella ha il *mariage* alla moda.) (*a Rosina*)
Ros. (Eh! Sì, queste due signore illustrissime fanno a gara.)
Gia. Che fa il signor Tognino? Sta bene?
Tog. Servirla.
Gia. Che fa il signor padre?
Tog. Servirla.
Gia. Non è andato in maremma, mi pare?
Tog. Servirla.
Gia. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo*)
Gug. (Ma è fortunato in amore.) (*piano a Giacinta*)
Cos. Anch'ella, signora Giacinta, s'è fatto il *mariage* alla moda?
Gia. Eh! Un abitino di poca spesa.
Cos. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch'ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d'aver una cosa grande, un abito spaventoso.
Gia. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all'ombre la signora Costanza?
Cos. Oh! Sì signora.
Gia. E la signora Rosina?
Ros. Per ubbidirla.
Gia. E il signor Tognino?
Tog. Oh! Io non so giuocare che a bazzica.
Gia. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella, ch'io giuochi a bazzica?
Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s'ella volesse far la partita col signor Tognino . . .
Ros. Oh! Non vi è questo bisogno, signora.
Cos. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c'intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder giuocare all'ombre, imparerà; starà a veder la Rosina.
Gia. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l'attenzione che ci vuole nel distribuir le partite.
Cos. Oh! Lo so per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone che non istanno insieme mal volentieri. Anch'io ho tutta l'attenzione per questo; ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s'ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un'altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono che s'indovini. Ci vuole un'attenzione grandissima; pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via più presto e chi va via più tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell'altra.
Gia. Vero, vero; lo provo ancor io, sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la si-

gnora Vittoria e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono desti.

Gug. Sì signora, è giusto; questa seggiola non è per me. (*s' alza*)

Gia. Se non volete, non preme . . .

Gug. Contentatevi. Son giovine onesto, e so il mio dovere. (*parte*)

Gia. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cos. Dica, signora Giacinta, è egli vero, che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gia. Lo dicono.

Cos. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Gia. Finora non c' è stata gran confidenza fra lei e me.

Cos. E le nozze sue si faranno presto?

Gia. Non so, non glielo so dire. Ed ella, signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cos. Chi sa? Potrebbe darsi.

Ros. Oh! Non c' è nessun che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) (*piano a Rosina urtandola forte*)

Ros. (Zitto, malagrazia.) (*piano a Tognino*)

Gia. Mi pare, se non m' inganno...(*verso Tog.*)

Cos. Le pare, signora Giacinta? (*sogghignando per piacere*)

Ros. Qualche volta l' apparenza inganna.

Gia. Il signor Tognino non è giovine capace di burlare.

Tog. Ah? (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza, e passeggia sgarbatamente*)

Gia. (E un buon ragazzo mi pare.) (*a Cos.*)

Cos. (Non ha molto spirito.) (*a Giacinta*)

Gia. (Cosa importa? Basta che abbia il modo di mantenerla.) (*a Costanza*)

Cos. (Oh! sì, è figlio solo.) (*a Giacinta*)

SCENA IX.

LEONARDO, E VITTORIA, SERVITA DI BRACCIO DA GUGLIELMO, E DETTI. TUTTI S' ALZANO.

Gia. Serva, signora Vittoria. (*incontrandola*)

Vit. Serva, la mia cara signora Giacinta. (*si baciano*)

Leo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo a venire.

Leo. (Non so, s' io l' abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d' accomodarsi.

Cos.
Ros. } (*siedono ai loro posti*)
Tog.

Gia. Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. (*siede presso a Vittoria*)

Gia. (*siede presso Guglielmo*)

Leo. (*siede presso Giacinta*)

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. È verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C'era anche da noi il calamaio e la carta.

Gug. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. (*sdegnosa*)

Gia. Signora Vittoria, non bisogna esser sì puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d' amore.

Gia. Tutti pensano diversamente: ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Gia. Siete padrone d' accomodarvi come vi pare.

Cos. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) (*a Rosina*)

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione.) (*a Costanza*)

SCENA X.

SABINA SERVITA DI BRACCIO DA FERDINANDO, E DETTI.

Tog. (Ehi, la vecchia.) (*a Rosina*)

Ros. (La vecchia.) (*a Costanza*)

Cos. (Sì, col suo amorino.) (*a Rosina*)

Sab. Serva umilissima di lor signori.

Vit. Serva sua, signora Sabina.

Cos. Riverisco la signora Sabina.
Ros. Come sta la signora Sabina?
Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? (*accennando Tognino*)
Tog. Servitor suo, signora Sabina.
Sab. Vi saluto, caro; chi siete?
Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.
Sab. Di qual dottore?
Cos. Del medico; del nostro medico.
Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovinetto di garbo. È maritato? (*a Rosina*)
Ros. Signora no.
Sab. Quanti anni avete? (*a Tognino*)
Tog. Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cos. Ha da studiare.
Ros. Non va in nessun luogo.
Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando?
Fer. Signora.
Sab. Cara gioia, datemi il fazzoletto.
Fer. Vuole il bianco?
Sab. Sì, il bianco. Jeri sera presi dell' aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.
Fer. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di sdegno*)
Sab. Cos' è, che mi parete turbato? (*a Fer.*)
Fer. (Niente, signora.) (*a Sabina*)
Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto? (*a Ferdinando*)
Fer. Eh! Signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) (*da sè*)

Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) (*a Ferdinando*)

Fer. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.) (*da sè*)

Sab. (Tenete il fazzoletto.) (*a Ferdinando*)

Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) (*da sè*)

Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch' io gli doni.)

Gia. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vit. Per me faccio quello che fanno gli altri.

Cos. Disponga la signora Giacinta.

Sab. Di me non disponete, che la mia partita l' ho fatta. (*a Giacinta*)

Gia. E a che vuol giuocare la signora zia?

Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.

Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco, che annoia infinitamente. (*a Sabina*)

Sab. Eh! Signor no, signor no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giacinta*)

Gia. Benissimo. Faranno un ombre in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza, e il signor Guglielmo.

Cos. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage*.) (*da se*)

Vit. (Mettermi con lei! Non sa distribuire le partite.) (*da se*)

Gug. (Non sono degno della vostra partita?) (*a Giacinta*)

Gia. (Mi maraviglio, che abbiate ardire di par-

lare.) (*a Guglielmo*) Faremo un altro tavolino d' ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina, ed io.

Ros. Come comanda. (Può essere, ch'io goda qualche bella scena.) (*da sè*)

Gia. È contento, signor Leonardo?

Leo. Io sono indifferentissimo.

Gia. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leo. Veda ella, se le pare, che le partite non sieno disposte bene.

Gia. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leo. Per me non ho altro desiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.

Gia. Oh! è più facile ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? (*vengono i servitori*)

Gug. Accomodate tre tavolini. Due per l' ombre, ed uno per un tresette in tavola. (*i servitori eseguiscono*)

Vit. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. (*a Guglielmo*)

Gug. Non lo sa, signora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gug. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vit. (Manco male che mi ha detto una buona parola.)

Gia. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere, che amiate la signora Vittoria.) (*a Guglielmo*)

Gug. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) (*a Giacinta*)

Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*a Giacinta*)

Gia. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leonardo*)

Leo. (Ma pare che ci sia un poco troppo di confidenza .) (*a Giacinta*)

Gia. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) (*a Leonardo*)

Leo. (È una condizione la mia un poco troppo crudele .) (*da se*)

Gia. Orsù, è preparato; signori. L' ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinando.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) (*da se, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina*)

Vit. Favorite, signor Guglielmo.

Gug. Sono a servirla.

Vit. S' accomodi, signora Costanza.

Cos. (Vuole star nel mezzo per non guastare il bell' abito.) (*siedono al tavolino*)

Gia. Se comanda, signora Rosina...

Ros. Eccomi. (Tognino venite con me.) (*a Tognino*)

Tog. Signora sì. (Vorrei, che si andasse a tavola.) (*tutti siedono, e principiano a giuocare*)

SCENA XI.

FILIPPO, E DETTI.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti salutano senza muoversi*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c' è da giuocare?

Gia. Vuol giuocare, signor padre?

Fil. Mi parrebbe di sì.

Gia. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fil. A bazzica?

Gia. Non c' è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare, che a bazzica.

Fil. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh questa è bella da galantuomo.

Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fil. Non occorr' altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tognino*)

Tog. Avverta ch' io non giuoco di più d' un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo; giuocheremo d' un soldo. (*s' incammina al tavolino*) Eh! senti, vai subito in cucina, e di' al cuoco che si solleciti quanto può, e che, crudo o cotto, dia in tavola. (*ad un servitore che parte*) (Figurarsi, s' io voglio star qui un' ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giuocano*)

Vit. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo*)

Gug. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

Gug. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Cos. Ma, signori miei, si giuoca, o non si giuoca?

Gug. Ha ragione la signora Costanza.

Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)

Gia. (Vittoria, per quel ch' io sento, vuol far nascere delle scene.) (*da sè*)

Leo. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Gia. Taglio.

Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Leo. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Gia. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

Leo. (Non veggio l'ora che finisca questa maledetta villeggiatura.)

Sab. Ah! Ah! Gli ho dato un capotto, un capotto, gli ho dato un capotto.

Fer. Brava, brava; mi ha dato un capotto.

Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*a Guglielmo*)

Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giuocando con dispetto*)

Cos. Questo non è trionfo, signora.

Vit. Che so io, che diavolo giuochi.

Cos. In verità, così non si può giuocare. (*forte*)

Gia. Che ha, signora Costanza?

Cos. Sono cose...

Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*ridendo*)

Gia. Perdoni... Sento che si lamentano...

Tog. Bazzicotto, bazzicotto.

Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia*)

Gia. Mi pare, che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo*)

Leo. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta*)

Gia. Quando?

Leo. Può essere che non passi molto.

Gia. Sperate voi, che il signor Guglielmo la sposi?

Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

t. Davvero?
). Davvero.
. Ma via, risponda. (*a Giacinta*)
, (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

SERVITORE, E DETTI.

. Signori, è in tavola.
. (Sia ringraziato il cielo.) (*s'alza*)
). Io voglio finire la mia partita.
; Finitela, che noi pranzeremo. (*s'alza*)
. Con sua permissione, ho appetito. (*s'alza*)
. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s'alza*)
. Tre soldi, signor Filippo.
, (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo;
. Si servano. Fanno ceremonie?
. Si servano pure.
. Io non vado avanti sicuro.
). Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, gnor Ferdinando. (*gli chiede la mano*)
. Sono a servirla. (*le dà braccio*)
). Con permissione. (*fa una riverenza*)
. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina*)
. Via, si serva, signora Vittoria.
, Favorisce? (*a Guglielmo, chiedendogli che la serva*)
g. Sono a servirla. (*le dà braccio*)
. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo*)
g. (Sì, soffro più di quello ch'ella si crede.) (*parte con Vittoria*)
t. Vadano, signore. (*a Costanza, e Rosina*)
. Andate innanzi, Rosina.
. Andiamo, Tognino.

Tog. (Oh! Che mangiata, che voglio dare.) (*parte con Rosina*)
Cos. Con licenza. (*a Giacinta in atto di partire*)
Fil. Vuole, che abbia l'onor di servirla? (*a Costanza*)
Cos. Mi fa grazia. (*a Filippo*)
Fil. Se si degna. (*a Costanza*)
Cos Mi fa onore. (*a Filippo*)
Fil. Qualche cosa anche a me poveruomo. (*le dà braccio*)
Cos. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. (*parte con Filippo*)
Gia. Vuol che andiamo? (*a Leonardo*)
Leo. Vuol, che la serva? (*a Giacinta*)
Gia. Se non lo merito, non lo faccia.
Leo. Ah crudele!
Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.
Leo. Vi amo troppo, Giacinta.
Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.
Leo. E voi mi amate pochissimo.
Gia. Vi amo quanto so e quanto posso.
Leo. Non mi mettete alla disperazione.
Gia. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con forza, e lo tira*)
Leo. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta*)
Gia. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura!)

ATTO TERZO

SCENA I.

Boschetto.

BRIGIDA, E PAOLINO.

Bri. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.
Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova...
Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.
Pao. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.
Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.
Pao. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.
Bri. Li trovano le padrone, e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.
Pao. Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti, che non nascerebbero facilmente in città.
Bri. N' è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.
Pao. Che cosa le è accaduto?
Bri. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.
Pao. Qualche cosa certo convien dir che sia na-

to. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.

Bri. E chi era dall' altra parte della mia padrona?

Pao. Il signor Guglielmo.

Bri. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol esser la rovina di questa casa.

Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Bri. Eh! No, non c' è niente. E la signora Vittoria dov' era?

Pao. Vicina anch' essa al signor Guglielmo.

Bri. Guardate che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pao. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire...

Bri. Se n' è accorto il signor Leonardo?

Pao. Una volta mi pare di sì. Tant' è vero, che nel darmi il tondo da mutare, l' ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l' abito.

Bri. Le ha macchiato l' abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Pao. No, no, se l' è passata con somma disinvoltura.

Bri. È molto; si vede bene, che qualche cosa le sta nel cuore più dell' abito.

Pao. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Bri. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di sè propriamente.

Pao. Ci giuoco io, che l' occasione ed il comodo l' ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Bri. Eh! Via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo, e la signora Vittoria?

Pao. Oh! Io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola, che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Bri. E parlava colla mia padrona?

Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Bri. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pao. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

Bri. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel furbaccio di Ferdinando.

Pao. Sì certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o più tosto divorava che pareva fosse digiuno da quattro giorni.

Bri. E la povera padrona non mangiava niente?

Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?

Bri. Eh! Via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza, e la signora Rosina?

Pao. Eh! Non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioia del signor Tognino.

Bri. Era vicino alla sua Rosina?

Pao. Ci s'intende; e come se la godevano! Hanno

sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pao. Per quel che si vede.

Bri. Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Pao. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Bri. Ho anch'io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando si vuole, si trova.

Bri. Per me so, che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote fra danari e roba, tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, nessuno mi vuole.

Pao. Mi dispiace che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pao. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

Bri. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io . . . ma . . .

Bri. Ma che?

Pao. Non so se fosse di vostro genio.

Bri. Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Pao. Signora Brigida, ci parleremo.

Bri. Questa sera in tempo della conversazione.

Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Bri. Oh! di notte poi nel boschetto . . .

Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderanno bene.

Bri. Voi mi consolate a tal segno . . .

Pao. Addio, addio a questa sera. (*parte*)

Bri. Chi sa, che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono ancora per me! (*parte*)

SCENA II.

GIACINTA sola.

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi mi annoia, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca a far quest'anno! Non l'avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch'io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno; ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi son creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui conviene rimediarci. Quest'amicizia non può andar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito; e voglia, o non voglia, s'ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo

non mi verrà più tra i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto, come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent' occhi mi guardano, tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli, cieli aiutatemi! Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

GUGLIELMO, E DETTA.

Gug. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

Gia. Che volete da me, anche qui venite ad importunarmi?

Gug. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch'io possa dirvi due parole soltanto.

Gia. Spicciatevi. (*guardando d' intorno*)

Gug. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.

Gia. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

Gug. Ve lo tornerò a replicare.

Gia. Non c'è bisogno.

Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Gia. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gug. Due parole, e me ne vado subito.

Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queste domande da fare a me?

Gug. Bisogna, ch'io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereste voi, ch'io mancassi al signor

Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l'ardire di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareste meglio a tacere.

Gug. Non isperate ch'io taccia senza una positiva risposta.

Gia. Orsù dunque, giacchè si ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione e l'onore. Io manco al mio dovere ascoltandovi; voi mancate al vostro insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sacrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere la sua germana? Ma a qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuori ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi,

o per lasciarmi struggere dalla passione e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! È pur grande lo sforzo che fare mi è convenuto! Grand' affanno, gran tormento mi costa!)

SCENA IV.

LEONARDO, E DETTI.

Leo. Voi qui, signora?

Gia. (Oh cieli!)

Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gug. (Ah! È inevitabile il precipizio.)

Gia. (Si tratta dell' onore. Vi vuol coraggio.) (*da se*) Gli affari, ch'io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore che ho di esser vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose sono queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fan-

ciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa; e se voi gliela concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gug. (Misero me! In qual impegno mi trovo!)

Leo. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Gia.*)

Gia. Sì signore, col mezzo mio.

Leo. Non v'erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io son quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto ch'io medesima compisca un' opera, che non può essere che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gia. (Ah! La sinderesi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Guglielmo*)

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto ch'io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta*)

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol ch'io abbia l'onor di servirla?

Gia. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C'è bisogno de' complimenti? Se

non mi date il braccio voi, chi me l'ha da dare?

Leo. Siete qui venuta senza di me...

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza*) (Costa pene il dissimulare.) (*da se, partendo*)

Leo. (Ancora non sono tanto quieto che basti.) (*parte con Giacinta*)

Gug. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio? (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, E VITTORIA.

Vit. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov'è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! Sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov'è?

Fil. Peggio. Volete ch'io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi son questi due?

Vit. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l'altra sarà nell'altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! In materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene, che alla tavola dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti...

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! Cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente... Se me n'accorgo... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

LEONARDO, E DETTI.

Leo. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch'io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamaio.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì signore. (*accomodandosi al tavolino*)

Fil. E dov'è?

Leo. Giù in sala. (*come sopra*)

Fil. E dov'è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra*)

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?

Leo. Sì signore.

Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?

Leo. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

Fil. Sentite, signora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi stesso. (*a Leonardo*)

Leo. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L' ho trovata sola dalla Castalda, e l' ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo, che li faceva essere nel [illegible]chetto; intieramente non ne son nemmen [illegible]rsuaso.) (*principiando a scrivere*)

Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vit. E il signor Guglielmo è tornato? (*a Leo.*)

Leo. È tornato. (*scrivendo*)

Vit. E dov' era andato? (*a Leonardo*)

Leo. Non lo so. (*come sopra*)

Vit. Sarà stato a visitare il Castaldo. (*a Leonardo ironica*)

Leo. Prudenza, sorella, prudenza. (*come sopra*)

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. (*a Leonardo*)

Leo. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia; favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui,

che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole.) (*parte*)

SCENA VII.

LEONARDO SCRIVENDO, E VITTORIA.

Leo. (Questa mi pare la miglior risoluzione ch' io possa prendere.) (*da se, poi scrive*)

Vit. Ditemi, signor fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leo. Sì signora. (*scrivendo*)

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar m[illegible].

Leo. Son c[illegible]issimo. (*scrivendo*)

Vit. E del [illegible] Guglielmo?

Leo. Anche di lui. (*scrivendo*)

Vit. Vi par che si porti bene egli pure?

Leo. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo d' onore. (*scrivendo*)

Vit. Eppure io so, che da tutti...

Leo. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*sdegnato*)

Vit. Lasciate ch' io dica una cosa e poi vi levo il disturbo.

Leo. Che cosa volete dirmi? (*scrivendo*)

Vit. Non s' era egli spiegato d' aver dell' inclinazione per me?

Leo. Sì signora. (*scrivendo*)

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leo. Si può credere. (*scrivendo*)

Vit. Si può credere?

Leo. (Oh! Son pur annoiato.) (*come sopra*)

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leo. L'ha fatto. (*come sopra*)

Vit. L'ha fatto?

Leo. Sì, lasciatemi terminare. (*come sopra*)

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Vi parlerò, se mi lascerete finir questa lettera.

Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m'abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m'ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*a Leonardo*)

Leo. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua! (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) (*rilegge piano la lettera*)

Vit. (Ardo, muoio di curiosità di sapere.) (*da se*)

Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parrà naturale, basta che sia bene eseguita.) (*da se*)

SCENA VIII.

BRIGIDA, E DETTI.

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andar a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.

Leo. Andiamo. (*s'alza*)

Vit. E non mi volete dir niente?

Leo. Vi parlerò questa sera.

Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.

Leo. Questo non è nè il tempo nè il luogo.

Vit. Ma io non posso resistere.

Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*parte*)

SCENA IX.

VITTORIA, E BRIGIDA.

Vit. Dite, Brigida. Dov' è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?

Bri. Che vuol ch' io sappia? Non so niente io.

Vit. Come sta la Castalda?

Bri. La Castalda? Io credo stia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?

Bri. Oh! La febbre. Se ha aiutato anch' ella in cucina per il pranzo d' oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Bri. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo, e la signora Giacinta?

Bri. Oh! Io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovini poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*parte*)

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c' è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s' hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. (*parte*)

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè, con due o tre panche per comodo di quelli che vanno al caffè, e qualche casa.

TITA, BELTRAME, E GARZONI DEL CAFFÈ.

Bel. Tita, come stai d'appetito?
Tit. Oh! bene. Non veggio l'ora d'andare a cena.
Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c'era da cavarsi la fame.
Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c'erano appena l'ossa.
Bel. E di quel poco che è avanzato, che cosa è toccato a noi?
Tit. Niente. Se hanno portato via tutto. Il Castaldo, la Castalda, la Giardiniera, la Lavandaia, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.
Bel. S'intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.
Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.
Bel. Vino pessimo.
Tit. Di quello che si può dar da bere ai feriti.
Bel. Ci fosse stato almeno del pane.
Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.
Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero come il latte.
Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me la son pappata in due colpi.

Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.

Tit. Mi sono anche piaciute quelle polpette.

Bel. L'arrosto, se fosse stato caldo, era di buona qualità.

Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Bel. Ed io mi son portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.

Tit. Oh! Se fosse stato un pranzo come dico io, si poteva portar via un buon tovagliuolo di roba.

Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d'intorno.

Tit. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i servitori di casa per paura, che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Bel. Oh! io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio, se non ce n'è, buon viaggio.

Bel. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Bel. E la vecchia innanzi di tutti.

Tit. E come mangia quella vecchietta!

Bel. E il signor Ferdinando?

Tit. E il vostro caro signor Tognino?

Bel. Ma, ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Tit. E come!

Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Tit. L'appetito e la fame. (*parte*)

Bel. Il bisogno e la necessità. (*parte*)

SCENA XI.

VENGONO TUTTI ACCOMPAGNATI. SABINA E FERDINANDO, GIACINTA E LEONARDO, VITTORIA E GUGLIELMO, ROSINA E TOGNINO, COSTANZA E FILIPPO. E SI PONGONO A SEDERE; QUINDI UN GARZONE SI PRESENTA A DOMANDAR COSA VOGLIONO, ANDANDO DA TUTTI A UNO PER UNO: E CIASCHEDUNO DOMANDA AL GARZONE COME SEGUE.

Gia. Un caffè.
Leo. Un bicchier d'acqua pura.
Ros. Un cedrato.
Tog. Una cioccolata.
Vit. Un caffè senza zucchero.
Cos. Una limonata.
Fil. Dell' acqua con dell' agro di cedro.
Fer. Un bicchier di rosolio.
Sab. E a me portatemi una pappina.
Vit. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) (*a Guglielmo*)
Gug. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) (*a Vittoria*)
Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) (*a Guglielmo*)
Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) (*da se, osservando Leonardo*)
Leo. (Che avete, signora Giacinta?)
Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettar mezz' ora.
Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito, che siamo dieci, e nessuno ha ordinato la stessa co-

Gia. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or' ora non posso più.) (*da se fremendo*)

Ros. (Avete sentito! La principessa vuol esser servita subito.). (*a Tognino*)

Tog. (Oh, mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.) (*a Rosina*)

Ros. (Avete fame a quest'ora?) (*a Tognino*)

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato.) (*a Rosina*)

Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

Cos. (Che cosa volete ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l' amor con quel babbeo di Tognino?)

Cos. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi pare, che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) (*a Ferdinando*)

Fer. (Poverina! Copritevi il capo. Non l' avete il cappuccetto?)

Sab. No, no, aspettate. (*tira fuori di tasca un ombrellino*) Tenetemi quest' ombrellino. (*a Ferdinando*)

Fer. (Oh povero me!) E ho da star qui mezz' ora con quest' imbroglio? (*a Sabina*)

Sab. (Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa.) (*a Ferdinando*)

Fer. (Dunque voi non mi volete bene.) (*a Sabina*)

Sab. (Perchè?) (*a Ferdinando*)

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) (*a Sabina*)

[illegible] (Ancora mi tormentate?) (*a Fer.*)

[illegible] (O donazione, o vi pianto.) (*a Sab.*)

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e si asciuga gli occhi*)

Gar. (*Vengono a portare le cose ordinate, e sbagliano, e si confondono*)

Tog. La cioccolata a me.

Ros. A me il sorbetto.

Cos. Ehi, limonata.

Sab. La mia pappina.

Leo. Un bicchier d' acqua.

Vit. Il caffè.

Gia. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta*) Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero.

Fer. Si può avere questo rosolio?

Fil. Quel giovine. La sapete anche voi la elezione? Lo sapete anche voi, che io ho da essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l'alto onore di darmi l'agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

PAOLINO, E DETTI.

Pao. (*Si fa veder dal padrone*)

Leo. Ora vengo. (*a Paolino, e s'alza.*) Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e si scosta*)

Gia. Servitevi pure. (*a Leonardo*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria.)

Fer. Con permissione. (*a Sabina, e s' alza*)

Sab. Dove andate? (*a Ferdinando*)

Fer. Vengo subito. (*va a sedere dove era Leo.*)

Sab. (Briccone! Mi vuol bene, e mi fa cento mila dispetti.) *parte.*

Fer. Oimè, non ne poteva più. (*a Giacinta*)

Gia. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) (*a Ferdinando*)

Fer. Ma io, signora . . . (*a Giacinta*)

Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.

Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?

Ros. Lasciatemi stare, ch' io non ho che fare con voi.

Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) Eccomi qui con voi, la mia cara gioia. (*siede presso Sabina*)

Sab. (Meritereste ch' io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.)

Leo. (Sì, trovate qualcheduno, che copi la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme.) (*a Paolino*)

Pao. Sarà puntualmente servita. (*parte*)

Gia. (La scena va troppo in lungo, non la posso più tollerare: accordo, e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria, ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) (*da sè alzandosi*)

Gug. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) (*da sè*)

Leo. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta*)

Gia. Quest' aria assolutamente m' offende.

Leo. Andiamo a casa, se comandate.

Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l'ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c'è caso che mi voglia dir niente.) (*s'alza, e tutti si alzano*)

Sab. Lasciatemi andar innanzi. Sapete, ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello che noi diciamo.) (*a Ferdinando*)

Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) (*a Sabina*)

Sab. (Che tu sia maladetto!) (*lo prende per mano con dispetto, e partono*)

Gia. Vadano pure se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l' ordine, come siamo venuti. (*a Giacinta*)

Leo. Andiamo, senza cerimonie. (*dà la mano a Giacinta*)

Gia. (Oh cieli! Mi pare d'andar alla morte.) (*da sè, e parte con Leonardo*)

Vit. (Oh! Io m' aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo malinconico.)

Gug. (Son così di temperamento.) (*parte con Vittoria*)

Cos. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh Caro il mio Tognino, andiamo.) (*parte con Tognino*)

Cos. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lumiere, ec.

BRIGIDA, E SERVITORI.

Bri. Presto, preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre. (*i servitori preparano*) (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condurre a fine l'affare mio. Oh! La sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimoni il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi. (*ad un servitore*) Bisognerà, ch'io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

VENGONO I SUDDETTI COLL' ORDINE STESSO, E BRIGIDA LEVA LA MANTIGLIA ALLE DONNE, ED I SERVITORI PRENDONO I CAPPELLI.

Sab. Oimè! Sono un poco stracchetta. (*siede*) Venite qui voi.

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va in lungo. Domani, o dentro o fuori.) (*siede presso di lei*)

Gia. Se vogliono accomodarsi, qui ci sono delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da sedere per Filippo*)

Fil. E per me non vi è da sedere.

Bri. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia*)

Fil. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Bri. Eccola servita. (*gli porta una sedia*)

Fil. (Oh! Un altr' anno voglio essere padrone io in casa mia.) (*siede*)

Vit. (*s' alza*) Signor fratello, una parola in grazia.

Leo. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*s' alza*)

Vit. E così, che cosa avete da dirmi? (*in disparte*)

Leo. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

Vit. (Davvero?) (*guarda ridendo verso Gug.*)

Gug. (*s' accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla*)

Leo. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leo. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama*)

Gug. Eccomi. (Andiamo a sacrificarci.)

Gia. (*mostra ansietà di sentire*)

Leo. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)

Gug. Benissimo.

Vit. Benissimo? Non sapete dir altro, che benissimo?

Gug. Signora, che cosa volete ch' io dica?

Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai se siate disgustato o se siate contento.

Gug. Soffritemi come sono.

Vit. (Può essere, che quando è mio marito si svegli.)

Leo. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.

Fil. Volentieri. (*s' alza e s' avanza*)

Fer. Sono a' vostri comandi. (*s' alza e s' avanza*)

Leo. Si compiacciano d' esser testimoni della vi-

cendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.

Gia. (È fatta.) (*si getta a sedere con passione*)

Fil. Bravi!

Fer. Me ne consolo infinitamente.

Sab. (Vedete? Così si fa.) (*a Ferdinando*)

Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina*)

Sab. Sia maledetta la donazione. (*va a sedere*)

Leo. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.

Fil. Sì signore.

Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte dell' altre, in un momento vi servo.

Vit. Ci farete piacere.

Leo. Sì, fatela.

Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte*)

Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Gug.*)

Gug. Approvo tutto; che volete ch' io dica di più?

Vit. Pare, che lo facciate più per forza che per amore.

Gug. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.

Vit. (Manco male. Ha confessato una volta, che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. (*a Guglielmo*) (*vanno tutti al loro posto*)

Cos. Mi consolo, signora Vittoria.

Vit. Grazie.

Ros. Mi consolo. (*a Vittoria*)

Vit. Obbligatissima.

Ros. (Vedete? Essi l' hanno fatta.) (*a Tognino*)

Tog. (E noi la faremo.) (*ridendo a Rosina*)

SCENA XV.

PAOLINO, E DETTI.

Pao. Signore. (*a Leonardo*)

Leo. Cosa c'è?

Pao. Un messo, spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.

Leo. Vediamo che cosa è. Date qui. (*s'alza, e apre la lettera*) (È il signor Fulgenzio, che scrive.) (*verso Filippo*)

Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?

Leo. Cospetto! Una novità, che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi, che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*

Fil. Per bacco! Vi consiglio anch' io, che non vi tratteghiate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquantamila scudi e più.

Vit. Sì certo, subito subito. E ci vengo anch' io.

Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)

Gia. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s' ha da finire.)

Leo. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro,

il signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pao. Sarà servita.

Bri. (Paolino?)

Pao. (Figliuola mia.)

Bri. (Andate via?)

Pao. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)

Bri. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Pao. (Non c'è pericolo. Vi do parola.)(*parte*)

Bri. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto .)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo*)

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano*)

Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leo. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria*)

Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! Signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena*)

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, E DETTI.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?

Vit. È terminata la scritta?

Fer. Eccola terminata.

Gug. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notaio?

Fer. Ma se è già fatta.

Gug. S'ha da leggere, s'ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È me-

glio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.

Leo. Non dite male. Andiamo; si farà a Livorno.

Gug. (Respiro un poco, qualche cosa può nascere.)

Leo. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*le tocca la mano*) Signor Filippo addio. (*lo bacia*) Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*parte*)

Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo*)

Cos. Buon viaggio.

Ros. Buon viaggio.

Sab. Buon viaggio.

Gug. Contentatevi. (*a Vittoria con un poco di sdegno*) Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Fil. Addio, a rivederci a Livorno.

Gug. Signora Giacinta... perdoni... (*confuso*)

Gia. Buon viaggio. (Non posso più.)

Vit. Che diavolo avete? Par che piangiate. (*a Guglielmo*)

Gug. Andiamo. (*risoluto*)

Vit. Così? Andiamo. (*parte con Guglielmo*)

Fer. Signora Sabina.

Sab. Che cosa volete?

Fer. Tenga, che gliene faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Fer. Una scritta di matrimonio.

Sab. È per me forse?

Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù, questa è un' insolenza, e ne sono stufa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. (*parte*)

Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. (*parte*)

Cos. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.

Gia. Vogliono andar via?

Fil. Non vogliono far da noi la partita?

Cos. Ho premura d' andare a casa.

Gia. S'accomodi, come comanda.

Cos. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) (*a Rosina*)

Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta, e parte*)

Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Giacinta, e parte*)

Fil. Andiamo, chè vi voglio servire a casa. (*a Costanza*)

Cos. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*parte*)

Fil. (Se non c' è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte*)

Gia. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessare la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo, e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva; indi scusarsi coll' accidente, coll' occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non sembra finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà

forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l'onore di rappresentarvi, ringraziandovi per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo sinora rappresentate.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA

Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1763.

PERSONAGGI

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
GUGLIELMO.
COSTANZA.
ROSINA.
TOGNINO.
BERNARDINO *zio di LEONARDO.*
FULGENZIO.
FERDINANDO.
BRIGIDA.
PAOLINO.
CECCO.
SERVITORI.

La scena si rappresenta, come nella prima Commedia, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Leonardo.

LEONARDO, POI CECCO.

Leo. Tre giorni ch'io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui venuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.
Cec. Signore.
Leo. Che cosa c'è?
Cec. È domandato.
Leo. E da chi?
Cec. È un giovine che ha una polizza in mano. Credo sia il giovine del droghiere.
Leo. Perchè non dirgli ch' io non ci sono?

Cec. Glielo dissi jeri, e l' altr'jeri, come ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch' ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

Leo. Va, digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto, che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato, lo salderà.

Cec. Sì signore. (*parte*)

Leo. Ah! Le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest' anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Cec. Signore, è qui quello della cera.

Leo. Ma, bestia, perchè non dirgli che non ci sono?

Cec. Ho detto (secondo il solito) *vedrò se c' è: non so se ci sia;* ed' egli ha detto: se non c' è; ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Leo. Questa è una impertinenza. Digli che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

Cec. Benissimo, glielo dirò. (*parte*)

Leo. Pare, che costoro non abbiano altro che fare; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore de' galantuomini, che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n' è andato poco contento, ma se n' è andato. Ecco il conto. (*dà il conto a Leonardo*)

Leo. Sieno maledetti i conti. (*straccia il conto*)

Cec. (Conto stracciato, debito saldato.)

Leo. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. (*parte*)

Leo. Son impazientissimo. In primo luogo per l'amore ch' io porto a quell' ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe esser la sua dote.

Cec. Signore...
Leo. Spicciati; perchè non vai dove t'ho mandato?
Cec. Vi è un'altra novità, signore.
Leo. E che cosa c'è?
Cec. Osservi una citazione.
Leo. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni; che la portino al mio procuratore.
Cec. Il procuratore non è in città.
Leo. E dov'è andato?
Cec. È andato in villeggiatura.
Leo. Cospetto! Anche il mio procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi propri, e quelli de' suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch'ei m'assista, ch'ei mi difenda; e quando preme, non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov'è il messo che l'ha portata?
Cec. Oh! Il messo è partito. L'ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.
Leo. Io non so che mi fare, aspetterò che torni il procuratore. Orsù, affrettati. Vai a vedere se son tornati.
Cec. Vado immediatamente. (*parte*)
Leo. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! S'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch'io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare, li pagherò.
Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leo. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Leo. Portami il cappello e la spada.

Cec. Sì signore. (*parte*)

Leo. Sono impazientissimo di rivedere Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. (*gli dà la spada e il cappello*)

Leo. Guarda se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì signore. (*parte*)

Leo. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà per andar dal signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe dei creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Leo. M'aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

Leo. E chi sono costoro?

Cec. Il sarto e il calzolaio.

Leo. Licenziali; fa che vadano via.

Cec. E che cosa vuole ch'io loro dica?

Leo. Di' tutto quello che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leo. Mandali via, ti dico.

Cec. Signore, è impossibile. Costoro me l'hanno fatta dell'altre volte. Sono capaci di star qui sino a sera.

Leo. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

Cec. Sono sulla porta, signore.
Leo. Bene; anderò per di là.
Cec. Badi, che la scala è oscura e precipitosa.
Leo. Non importa; voglio andar via per di là.
Cec. Sarà piena di ragnateli, si sporcherà il vestito.
Leo. Poco male; non preme. (*in atto di partire*)
Cec. E vuol che stieno colà ad aspettare?
Leo. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte*)

SCENA II.

CECCO, POI VITTORIA.

Cec. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.
Vit. Dov'è mio fratello?
Cec. Non c'è, è andato via. (*piano*)
Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?
Cec. Perchè non sentano certe persone che sono in sala.
Vit. Se sono in sala, l'avranno veduto partire.
Cec. No signora, è andato per la porta segreta.
Vit. Questa mi pare una sciocchería, un'increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo, le riceverò io.
Cec. Le vuol ricever ella, signora?
Vit. Sì: chi sono eglino?
Cec. Il sarto ed il calzolaro.
Vit. Di chi?
Cec. Del padrone.
Vit. E che cosa vogliono?
Cec. Niente altro che ricevere il saldo dei loro conti.

Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?

Cec. Io credo ch' egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.

Vit. (Poveri noi!) Bada bene; non lo dire a nessuno; procura anzi che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non si abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare, bisogna pagare, o pregare.

Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch' ella non opera come parla.)

Vit. E dove è andato il signor Leonardo?

Cec. A far visita alla signora Giacinta.

Vit. È ritornata?

Cec. Sì signora.

Vit. Quando?

Cec. Questa mattina.

Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno*)

Cec. Sì signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il padrone e per lei.

Vit. E perchè non dirmelo?

Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S' ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

Vit. Mi pareva impossibile che avesse trascurato di far con me il suo dovere.

Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

Vit. Cacciate via quei bricconi.

Cec. (Eh! Già ci s' intende. I poveri operai quando domandano il sangue loro, son tutti bricconi.) (*parte*)

Vit. Converrà ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata, converrà ch' io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal

animo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in un'agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto che non c'è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere . . .

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte*)

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio, che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

FULGENZIO, E DETTA.

Ful. (Povera casa! In che stato sei ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a vosignoria di scrivere a mio fratello, che nostro zio stava per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, da che siete di quà partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.

Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.

Ful. Che lettera avete veduto?

Vit. Quella che fu scritta da voi.

Ful. A chi?

Vit. A mio fratello.

Ful. Signora, io dubito che lo abbiate sognato.

Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?

Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vit. La vostra lettera.

Ful. Cospetto! Voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico ch' io non l' ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l' ho scritta. (*con isdegno*)

Vit. Ma che può essere dunque questa faccenda?

Ful. Che può essere? Ve lo dirò io. Cabale, invenzioni, alzature d' ingegno.

Vit. E di chi?

Ful. Di vostro fratello.

Vit. Come di mio fratello?

Ful. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio; di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.

Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signor di garbo, le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.

Ful. Si è precipitato da sè. Io sono portato a far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.

Vit. Se foste portato a far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Ful. Fin qui ho potuto farlo, e l' ho fatto. In grazia mia sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con del-

le buone parole mi è riuscito far che partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono esser pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenze. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde, e la sorella gl' insulta? È un' ingiustizia, è un' ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli vostro fratello?

Vit. È andato a far visita alla signora Giacinta.

Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere...

Vit. Avvertite di non andare colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Ful. Farò tutto quello che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, chè queste cose non si possono fare.

Ful. Eh! Signora mia... Scusatemi... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel che si può; far debiti per divertirsi, e stancare e vilipendere i creditori. (*parte*)

SCENA IV.

VITTORIA, poi FERDINANDO.

Vit. Non si può dire ch'ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

Fer. Chi è qui? C'è nessuno? (*di dentro*)

Vit. Oh! Il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore; ci sono io.

Fer. M'inchino alla signora Vittoria.

Vit. Serva sua. Ben tornato.

Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

Vit. Sarete venuto col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Fer. Sì; e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vit. E perchè?

Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noia infinita.

Vit. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

Fer. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo, tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?

Fer. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?

Vit. Di che?

Fer. Di Tognino.

Vit. Del figlio del signor dottore?

Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe, che il

matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregar a riceverlo. Finalmente non ha potuto far di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da battere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell' università de' balordi.

Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare ne'fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vit. S' ella sospira, avrà qualche cosa che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei ch' ella sospirasse.

Fer. Oh! Non mi è mai passato per mente di credere che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo*)

Vit. Eh! No; per voi no, sospirerà forse per qualcun' altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l' amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione, s'è disgustata, s'è fiera,

mente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s' ella è da ridere; per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e credo che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non esser posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d' aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vit. Lodatevi, che avete ragione di farlo. (*ironica*)

Fer. Non mi pare d' aver fatto cosa che meriti di esser criticata. Peggio assai mi parrebbe, s' io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi di amarne una per coprire la mia passione per un' altra.

Vit. E dove vanno a batter queste vostre parole?

Fer. Battono nell' aria, e lascio che l' aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Son parole le vostre orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c' entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic, egli*, genitivo *hujus*, *di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All' onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da di-

scorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far rider mezzo mondo. (*parte*)

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentir di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbi, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male; in casa vanno male gl' interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, che io non ci fossi nemmeno andata! (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA, E BRIGIDA.

Bri. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa dei brutti scherzi.

Gia. A me non pare presentemente di esser melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una Regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

Bri. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella dire?

Gia. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa che quando dico colui, m' intendo dire di Guglielmo?

Bri. (Io tremava che dicesse colui allo sposo.)

Gia. Non ho ragione di parlare di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menata per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto prova-

re? Non ho goduto un' ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell' animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr' occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione*)

Bri. (Oh! Non ci pensa più, me n' accorgo.) (*ironica*)

Gia. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di aver avuto una malattia, ed esser perfettamente guarita.

Bri. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

Gia. No; t' inganni. Sono sana, sanissima com' era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch' io voglio ch' egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per sè, e son sicura che farebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano al presente. Io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioie, pizzi di Fiandra, pizzi d' aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m' interessa presentemente, e non penso ad altro. (*forzandosi di mostrare intrepidezza*)

Bri. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d' amore, un po' di bene allo sposo?

Gia. Io spero d' amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire che tanti che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annoiati e pentiti; e che altri che l' hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene fino alla morte.

Bri. Certo, signora, ella non correrà pericolo di annoiarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame operi meglio per l' avvenire.

Gia. Sì, così ha da essere, così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So ch' io devo rispettarlo ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all' amore farò tutto quel che io potrò.

Bri. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più nè meno di quello che egli vorrà.

Gia. Sì, ma il rispetto ha da essere reciproco. S' io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Bri. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gia. È molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Bri. S' egli venisse, m' immagino ch' ella non lo vorrebbe ricevere.

Gia. Perchè non l' ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero, ma in tre giorni ch' io non lo tratto, ho avuto campo di rav-

vedermi, e di fortificarmi lo spirito e il cuore. Bisogna pur ch' io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e sono capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l' animo di eseguirlo.

Bri. E se il signor Leonardo non volesse ch' ella lo trattasse?

Gia. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler che io pratichi un suo cognato?

Bri. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Gia. Il signor Leonardo sa, che gelosie non ne voglio.

Bri. Ma per altro, dicendola qui fra noi, ha avuto qualche motivo d' averne.

Gia. Quello che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovine onesto e civile, ed io sono una donna d' onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Bri. (Può dire quel che vuole, io non mi persuaderò mai, che la piaga sia risanata.)

SCENA VI.

SERVITORE, E DETTE.

Ser. Signora, è qui il signor Guglielmo che le vorrebbe far riverenza.

Bri. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gia. (Oimè! Che mai vuol dire questo gran fuoco che improvvisamente m'accende?)

Bri. (Oh! Come vien rossa la poverina!)

Gia. (Eh! Coraggio ci vuole. Superiamola quest'indegna passione.) Venga pure, è padrone.

Ser. (*parte*)

Bri. Coraggio, signora padrona.

Gia. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho da aver timore? (Eccolo. Oh cieli! Tremo tutta, la passione mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli, che mi perdoni . . . (Ah! Mi ucciderei colle mie mani.) (*parte*)

SCENA VII.

BRIGIDA, POI GUGLIELMO.

Bri. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! È donna anch'ella, è di carne e d'ossa come le altre.

Gug. Dov'è la signora Giacinta?

Bri. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gug. Mi ha pur detto il servitore ch'ella era qui.

Bri. C'era, per verità; ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gug. Aspetterò il suo comodo.

Bri. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gug. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello che io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Bri. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.
Gug. Non mi è permesso il vederla?
Bri. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.
Gug. Questo è un insulto, che mi vien fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.
Bri. Caro signor mio, prenda la cosa, come le pare, io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso.)
Gug. Dite alla signora Giacinta, che io sono lo sposo della signora Vittoria.
Bri. Credo ch'ella lo sappia, senza ch'io glielo dica.
Gug. E se non avessi questo carattere, non sarei venuto ad incomodarla.
Bri. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello che vuole.
Gug. Voi dunque non le volete dir niente?
Bri. Niente affatto, con sua buona licenza.
Gug. C'è in casa il signor Filippo?
Bri. Io non lo so, signore.
Gug. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste ch'egli ha chiamato la signora Giacinta?
Bri. E se io gli ho detto che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c'è?
Gug. Per dir la verità voi siete particolare.
Bri. Perdoni . . . Ho qualche cosa anch'io per il capo . . . (Ha ragione da una parte; lo zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

LEONARDO, E DETTI.

Leo. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta?)

Bri. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)

Leo. Dov' è la signora Giacinta? (*a Brigida*)

Bri. È di là col suo signor padre. (*a Leo.*)

Gug. Amico. (*salutando Leonardo*)

Leo. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida*)

Bri. Sì signore, la servo. Perdoni; Paolino non è ancor ritornato?

Leo. No, non è ancor ritornato.

Bri. Compatisca. Quando ritornerà?

Leo. Volete andare, o non volete andare?

Bri. Vado, vado. (Oh quest' è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) (*parte*)

Leo. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

Gug. Fo il mio dovere.

Leo. Non siete nè sì attento, nè sì pulito verso la vostra sposa.

Gug. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leo. Non mi fate parlare.

Gug. Se non parlerete, sarà impossibile ch' io vi capisca.

Leo. L'avete veduta la signora Giacinta?

Gug. No signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l' accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch' io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leo. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gug. Caro amico, io non credo che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.

Leo. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gug. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Leo. Facciamolo dentr'oggi.

Gug. Benissimo.

Leo. Favorite di andar dal notaio a renderlo di ciò avvisato.

Gug. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leo. Ma andate subito, se lo volete trovare in casa.

Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a'piedi della signora Giacinta; dirle ch'era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento, s'io non le parlo ancor una volta.) (*parte*)

SCENA IX.

LEONARDO, poi BRIGIDA.

Leo. Costui è d'un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de'miei sospetti. La premura che egli ha di vedere Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione, non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Bri. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di per-

done, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leo. È a letto la signora Giacinta?

Bri. Non è a letto veramente; ma è sdraiata sul canapè. Le duole il capo e non può sentir parlare.

Leo. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Bri. Così m'ha detto, e così le dico.

Leo. Bene. Ditele che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. (*con isdegno*)

Bri. Signore, non pensasse mai . . .

Leo. Andate, e ditele quel che vi ho detto. (*come sopra*)

Bri. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo.) (*parte*)

SCENA X.

LEONARDO, POI IL SERVITORE.

Leo. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno e con disonore della mia casa si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest'ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Leonardo.

LEONARDO SOLO.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile, in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l' amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d' averne abusato.

SCENA II.

FULGENZIO, E DETTO.

Ful. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l' infatuato.)

Leo. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo. (*sostenuto*) Si è divertito bene in campagna?

Leo. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Ne ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l' oro del mondo,

Ful. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l'avete fatto un po' tardi.

Leo. È meglio tardi che mai.

Ful. Basta che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. (*con caldo*)

Leo. Io non credo di essere in tal precipizio...

Ful. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galant'uomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò, farò sapere al signor Filippo la verità; faccia egli poi quel che vuole, me ne vo lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmici mai più.

Leo. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all'ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, muovetevi a compassione di me. Io sono in circostanze sì lagrimose, che non mi resta alcun angolo in cui sperare di rifugiarmi: sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve che di rossore, che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi: sono sull'orlo del precipizio; non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l'ossa dalle bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari. Son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo; sento,

l' umanità, ho compassione di tutti, meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leo. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Ful. Ma che credete? Ch' io voglia rovinar me per aiutar voi? Ch' io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leo. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo un zero.

Leo. In che consistono dunque le esibizioni, che finora mi avete fatte?

Ful. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizi verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consigli, faccio più ancora di quello che mi s' aspetta.

Leo. Signore, io sono nelle vostre mani; ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Ful. E perchè non si farà niente?

Leo. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l' appiccasse; e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

Ful. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo; si ha da principiare di qui per andare innanzi. Se non vi aiuta lo zio, chi volete voi, che lo faccia?

Leo. È vero, non so negarlo, tutto quello che dite è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leo. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire*)

SCENA III.

VITTORIA IN ABITO DI GALA, E DETTI.

Vit. Una parola, signor Leonardo.

Leo. Ditela presto, ch'io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi, se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leo. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve; come parla di me, e in quale disposizione si trova rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leo. No, non l'ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leo. Eccomi. (*a Fulgenzio*)

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com' ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leo. Signor Fulgenzio, mezz' ora prima, o mezz' ora dopo, mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire.) (*a Leonardo*)

Leo. (Non perdiamo tempo dunque.) (*a Ful.*)

Vit. S'ella mi domanda di voi; s'ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch'io le dica per iscusarvi?

Leo. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) (*a Fulgenzio*)

Ful. (Volete un'altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leo. (Cospetto! Sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da questo affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor Fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all'estremo.

Leo. Ah! sì; Vittoria non dice male. È pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) (*a Leonardo*)

Leo. (Un momento per carità.) (*a Fulgenzio*)

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla castalda di Montenero. (*a Leonardo*)

Leo. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge!) Signor Fulgenzio, non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere?..

Ful. Ho capito! Buon giorno a Vosignoria. (*in atto di partire*)

Leo. No, trattenetevi; verrò con voi. (Dovunque mi volga, non ravviso che scogli, che tempeste, che precipizi.) Andate; dite alla signora Giacinta ... non so che risolvere... ditele quel che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio*) Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S' accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. (*parte con Fulgenzio*)

SCENA IV.

VITTORIA, POI GUGLIELMO, E FERDINANDO.

Vit. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato in cui siamo, conviene credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo, che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguaiato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo

faccia a posta. Pare ch'egli fugga l'incontro di esser meco da solo a sola. Quest' è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) (*a Guglielmo*)

Gug. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando*) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova.) (*da se*)

Vit. (Hanno de' gran segreti que' due signori.)

Fer. M'inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire ch' ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? (*a Fer.*)

Fer. Sono qui in compagnia dell'amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gug. Signora, scusatemi. Fin ch' io non ho l'onore di essere vostro sposo, parmi, che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gug. Signora, sapete meglio di me, che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gug. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c'è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero, e lo posso far qui se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gug. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro. L' ho già veduto, e siamo in concerto ch' ei si trovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest' estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera...:

Fer. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi ch' io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No, v' ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gug. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì certo; giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gug. Andate sola?

Vit. Voleva, che venisse con me mio fratello, ma i suoi affari non glie l' hanno permesso.

Gug. Vi servirò io, se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta ch' io la ritrovo meco così gentile. No, no, signore, non le voglio dar questo incomodo. (*ironicamente*)

Fer. (Ora principia la visita a divertirmi)

Gug. Signora, scusatemi. Io credo, che l' andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anch' io di far un simil dovere col signor Filippo, e colla signora Giacinta; e se mi accompagno con voi, non dovreste essere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente che ci veggano andar insieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notaio. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovassi qui col notaio. (*a Guglielmo*)

Gug. E volete andare col signor Ferdinando?

Vit. Sì, andrò con lui per non andar sola.

Gug. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non posso essere criticata. (*a Gug.*)

Gug. Sì signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoia. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon'ora a farmi comprendere, che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora, se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non avessi amor per voi, non m'inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

Gug. Dite d'amarmi, e in faccia mia preferite un altro.

Fer. Ehi! Amico, sareste per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai, che vi venissero in capo di tai pensieri. (*a Guglielmo*)

Gug. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel ch'io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gug. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi, che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello ch'io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da esser d'incomodo, me ne vado immediatamente.

Gug. No, no, restate pure; e servite la signora Vittoria.

Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl' io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascerò d'andarvi se pur vi piace.

Gug. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest' atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s'io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gug. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vit. Ma non c'è bisogno...

Gug. Sì signore, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! Signor Guglielmo, se è ver che mi amate...

Gug. Via, andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta, come vi piace.

Gug. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdinando*)

Fer. Volete ch' io le dia braccio? (*a Guglielmo*)

Gug. Sì, fateci quest' onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? (*a Guglielmo*)

Gug. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vit. Ma io certamente...

Gug. Signora, un poco più di rassegnazione; vi prego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad esser un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando*)

Fer. (Per dir la verità mi fanno fare certe figure...; Basta; mi consolo, che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) (*parte con Vittoria*)

Gug. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta!) (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO in veste da camera all' antica, e PASQUALE servitore, poi FULGENZIO.

Ber. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale*)

Pas. È il signor Fulgenzio, che desidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto, che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah è tutt' uno! Non ci si ha da badare. (*ridendo*)

Ful. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

Ber. È tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo*)

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, son qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco, che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! Io non ardisco d'entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. (*ironico*)

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi; parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! Quando non c' è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! Un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l' ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*)

Ber. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà*)

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! Questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! È impossibile.

Ful. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che

lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! Mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizi. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! Il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand'è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Ber. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia*)

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me, mi è venuto a noia la parte mia.)(*parte*)

SCENA VI.

BERNARDINO, POI FULGENZIO, E LEONARDO, POI PASQUALE.

Ber. Ah, ah, il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leo. Deh! Scusatemi, signore zio...

Ber. Oh! Signor nipote, la riverisco; che fa ella?

Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento, che ha questo giovine? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Fulgenzio*)

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che possa... In quel ch' io posso... Se mai potessi...

Leo. Ah! Signore zio... (*col cappello in mano*)

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo*)

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio*)

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino*)

Leo. Deh! signore zio amatissimo... (*si cava il cappello*)

Ber. Servo umilissimo. (*si cava la berretta*)

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! Non farei questa mal' opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano*)

Leo. L' unica mia debolezza è stata la troppo

magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano*)

Ber. Con licenza. (*si pone la berretta*) Siete stati molti quest' anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Ber. Sì, otto mila scudi son un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Ber. Buono, lo conosco, è un galantuomone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie...

Ber. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì signore, sento che siete sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?...

Ber. Come ha nome la sposa?

Leo. Ed avete cuore d' abbandonarmi?

Ber. Oh! Che consolazione ch' io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo!

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitore umilissimo.

Leo. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) (*a Fulgenzio e parte*)
Ber. Riverisco il signor nipote.
Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino con isdegno*)
Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.
Ful. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.
Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.
Ful. Siete peggio d'un cane.
Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.
Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.)(*via*)
Ber. Pasquale?
Pas. Signore.
Ber. In tavola. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA, E BRIGIDA, POI IL SERVITORE.

Bri. No signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
Gia. E che sì, che in un altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto.
Bri. Prego il cielo, che così sia, ma ne dubito.
Gia. Ed io ne son sicurissima.
Bri. E donde può ella trarre una tal sicurezza?
Gia. Senti; convien dire che il cielo mi vuol aiutare. Nell' agitazione iu cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L' ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi poteva venire alle mani; è intitolato; *Rimedj per le malattie dello spirito;* fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercare d' introdurre*

nella sua mente un pensier contrario. Dice, che il nostro cervello è pieno d'infinite *cellule*, dove stan chiusi, e preparati più, e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiudere questa e ad aprire quell'altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire dei cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama; oppure se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi, e di cose simili; e se la ragione è restìa, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Bri. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco di questo libro.

Gia. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

Bri. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nemmen quando dormo.

Gia. Dimmi qual'è, che può essere ch'io t'insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Bri. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch'io sono innamoratissima di Paolino, ch'ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Gia. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì

cattivo, nè può esser sì molesto, che tu abbia da affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che senza chiudere la cellula dell'amore, tu apra quella della speranza.

Bri. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.

Gia. (Ohimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni. (*Servitore parte*)

Bri. Eccoci al caso, signora padrona.

Gia. Sì, ho piacere di trovarmi nell'occasione.

Bri. Si ricordi della lezione.

Gia. L'ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l'ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Bri. Rida, e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, FERDINANDO, E DETTE.

Vit. Ben trovata la mia cara Giacinta.

Gia. Ben venuta, ben venuta. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria*)

Fer. Sta bene la signora Giacinta?

Gia. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gug. Mi consolo di vederla star bene.

Gia. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui, una sedia qui. (*prende una sedia con forza*)

Bri. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Gia. Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria*)

Vit. Io non ho sentito dir niente di particolare.

Gia. Qui, qui il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io son venuto stamattina con voi, che cosa volete ch'io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

Gug. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

Gia. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio*)

Fer. Ma io non so cosa dire.

Vit. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

Gia. Voi, voi, raccontateci voi. (*a Ferdinando battendolo, come sopra*)

Bri. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fer. Signora, voi mi volete romper questo braccio.

Gia. Poverino! Povero delicatino! V' ho fatto male?

Gug. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Gia. (Oh, che tu sia maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Gia. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve essere il suo perchè.

Gug. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Gia. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell'abito, Vittorina.

Vit. Eh! Un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Gia. L'avete fatto quest'anno?

Vit. Veramente è dell'anno passato.

Gia. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.

Gia. Ve l'ha fatto monsieur de la Rejouissance?

Vit. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Gia. (*dà una spinta forte a Ferdinando*) Gran vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gia. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatt'io alla signora Sabina?

Gia. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo*) Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercare d'innamorare una persona, vecchia o giovine ch'ella sia, quando l'amore non può avere un onesto fine; e quando sa di poter esser di pregiudizio agl' interessi, o al buon concetto di una donna, sia vedova o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritirarsi, e non ha

da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. (*si volta a guardare Guglielmo*)

Gia. Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Fer.*)

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gug. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tol di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore. (*s' alza*)

Gia. Dove andate?

Fer. Vo' levarle l' incomodo.

Gia. Eh! via, non fate scene, restate qui. (*allegra*)

Vit. Povero galantuomo, l' avete malmenato un poco troppo.

Gia. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. (*lo fa sedere a forza*) Povero signor Ferdinando, ve n' avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi, quando sono pungenti...

Gia. Oh! Ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio com' è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. (*con allegria*)

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un' allegria stupenda.) (*piano a Guglielmo*)

Gug. (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria*) (Ed io credo, ch' ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) (*da se*)

SCENA IX.

FILIPPO, E DETTI, POI IL SERVITORE.

Fil. Servo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo da noi?

Vit. Oh! no signore, per me son venuta a fare il mio debito.

Gia. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire, sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che io mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del signor Leonardo? (*a Vittoria*)

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancora volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Gia. (Ecco qui, pare che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

Gug. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gia. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per sino sudare?) (*cava il fazzoletto, e si asciuga*)

Ser. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte, ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gia. Oh! brava; ho piacere grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata*)

Fer. Gran matrimoni! Gran nozze! Ecco quà la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gia. (Oh! Che ti venga la rovella!) Oh, voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci anderete anche voi, Vittoria? (*alzandosi*)

Vit. Ci anderò, ma non a quest'ora.

Fil. È ora di desinare. Che bisogno c'è, che ci andiate adesso?

Gia. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho da andare alla tavoletta...

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s'alza*)

Gia. Addio, Vittorina.

Vit. Serva, signor Filippo.

Fil. All'onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo...

Gia. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? (*a Filippo con isdegno*)

Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. (*a Giacinta*)

Vit. A buon rivederci. (*partendo*)

Gia. Addio.

Gug. Servo di lor signori. (*saluta Filippo e Giacinta*)

Fil. Riverisco il signor Guglielmo.

Gug. M'inchino alla signora Giacinta. (*partendo*)

Gia. Serva, serva. (*a Guglielmo*) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando*)

Fer. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo*)

Fil. Padrone. (*a Ferdinando*)

Gia. Padrone. (*a Ferdinando, e partono i tre suddetti*)

Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, ch'io ho fame, e voglio andare a pranzo. (*parte*)

SCENA X.

GIACINTA, poi BRIGIDA.

Gia. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

Bri. Signora padrona, come va la macchina?

Gia. Taci per carità. Non cimentarti con barzellette a provocare la mia sofferenza.

Bri. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei che vi metteste in maggiore ardenza.

Gia. E che cosa vorresti dirmi?

Bri. Se non vi calmate, non ve la dico.

Gia. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.

Bri. Nell'atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando...

Gia. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Bri. Sì signora, il signor Ferdinando le dava braccio.

Gia. (L'ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Bri. Nell'atto dunque ch'essi scendevano, re-

stò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...

Gia. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Bri. Se andate in collera, non vi dico altro.

Gia. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Bri. Aveva in mano una lettera...

Gia. Per chi una lettera?

Bri. Per voi.

Gia. Per me una lettera? Hai tu avuto l'imprudenza di prenderla?

Bri. Signora no, signora no; non l'ho presa. (Se le dico d'averla presa, mi salta agli occhi.)

Gia. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Bri. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Gia. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com'egli pensa presentemente.)

Bri. (Faccio conto di gittarla nel fuoco.)

Gia. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Bri. Niente affatto, signora.

Gia. Come hai fatto a capire, che ti voleva dare una lettera?

Bri. Mi ha chiamato. Ho veduto ch'egli aveva la carta in mano.

Gia. E come sapesti, che quella carta veniva a me?

Ber. Me l'ha detto.

Gia. Dunque ti ha parlato?

Bri. Due parole si dicono presto.

Gia. E perchè hai tu ricusato di pigliare quella lettera?

Bri. Perchè è un impertinente, che non vuol finire d'importunarvi.

Gia. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sem-

pre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.

Bri. Ma io, signora . . .

Gia. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Bri. Eh! Vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi s' io l' ho presa, o s' io non l' ho presa.

Gia. Brigida, l' hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente*)

Bri. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Gia. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo che ne resteresti contenta.

Bri. (Io non so, se mi possa fidare.)

Gia. Brigida, l' hai tu presa? (*dolcemente*)

Bri. Se devo dirvi la verità, dubitando ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Gia. Ah! dammela. Non mi far morire.

Bri. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Gia. No, che tu sii benedetta. Lasciala un po' vedere.

Bri. Tenete.

Gia. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Bri. Fate a modo mio, signora, abbruciatela; non la leggete.

Gia. Va via. Lasciami sola.

Bri. Oh! No, compatitemi, non vi lascio sola.

Gia. Va via, dico, non m' inquietare. (*sdegnata*)

Bri. Sì signora, come comanda. (Eh! Già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l' aspetto.) (*parte*)

SCENA XI.

GIACINTA sola.

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire, è tutt'uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farò arrossire, che lo farà desistere e disperare. Se si è scordato di ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, fargliело risovvenire. Veggiamo ciò ch' egli ha l'ardire di scrivermi. (*apre la lettera e siede*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente* . . . Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza. *Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore* . . . Ah! Non so, il cuore non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi* . . . Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! Questo poi non lo vo' soffrire. Ma povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo esser mio consorte, non ha egli da veder mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *No so quand' io potrò avere la fortuna di ri-*

vedervi. Volesse il cielo ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch' io non ho mancato al mio debito . . .* Non si può dire, ch' egli non sia civile e cortese. *E assicuratevi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incontro di importunarvi*. Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! Se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa mia lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo, ch' egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! Che colpo è questo! Che sconvolgimento di affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui che deve esser vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai senza colpa vostra vi trovaste disobbligata, permettetemi ch' io vi dica, ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a soscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore . . .

Ah! Non vi voleva di più per mettermi nella maggior agitazione del mondo. Poss' io credere a que-

sto foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sacrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta ch'io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic'ella? Ah! La ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo sì amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata. Qualunque trista avventura dell'infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L'avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo, mi vieta assolutamente di farmi io stessa l'origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo, s'ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire; ma si ha da vincere, e da trionfare.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Filippo,

FULGENZIO, LEONARDO, E UN SERVITORE.

Ful. Quant' è ch' è andato a pranzo il signor Filippo? (*al servitore*)

Ser. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol ch' io lo avvisi . . .

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d' incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora ch' io sono qui.

Ser. Sarà servita. (*parte*)

Leo. Voglia il cielo che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono poche ore ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leo. Sono sì pieno di rossore e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all' avaraccio.

Leo. Ma non ve l' ho detto, signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazien-

za il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leo. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l'ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre interessato nelle cose vostre. Sono in impegno di assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leo. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario, non vi perdete d'animo, non vi lascerò perire sicuramente.

Leo. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venir meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obiettì per concludere le vostre nozze, ella o per amore o per forza sarà obbligata a venir con voi.

Leo. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leo. Non so che dire. Ho avuto delle inquietu-

dini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leo. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi, se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

Leo. Ne attendo l'esito con un'estrema impazienza. (*parte*)

SCENA II.

FULGENZIO, POI FILIPPO.

Ful. Poh! Io sono inimicissimo degl' impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' vedere se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! Ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato, il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in campagna?

Fil. Benissimo: siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho fatto mangiate, v' assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato...

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno che promova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella

povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto...

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica . . .

Fil. No, no, sentite se volete ridere.

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fil. Eccomi, parlate pure come vi aggrada.

Ful. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città...

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l' ho mai veduto.

Fil. Oh, che capo d' opera! Oh, che testa balorda! Oh, che carattere delizioso! Cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anch' io volentieri...

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n' anderò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! Il mio caro amico Fulgenzio, v' ascolterei se veniste di mezzanotte.

Ful. Alle corte. Ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l' ho ancora veduto. So che è stato qui; ma non l' ho ancora veduto. Già io ho da esser l' ultimo in tutto, e sarò l' ultimo ancora in questo.

Ful. (Da quel che io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l' ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l' ultimo.

Ful. Ora nell' affare di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! Io so perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Ful. Ditemi in confidenza fra voi e me, questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi che non si potessero ritrovare?

Ful. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque ch' io li ritrovi a interesse.

Ful. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà ch' io paghi il quattro per cento.

Ful. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all' anno trecento e venti scudi d' aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

Ful. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l' avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa e promette, perchè mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora quei conti che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico che mi dite...

Ful. Sì, vi son buon amico; e un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio che maritiate la figlia senza

incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno, e colla sicurezza ch' ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Ful. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch' era di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro che due ceste di maccheroni.

Ful. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte; e so quel che c' è, e che non c' è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l' incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo gli accetti e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggerà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Ful. Non occorr' altro. Lasciate operare a me.

Fil. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarance di Portogallo.

Fil. Oh! che le melarance mi piacciono tanto! Oh, che mi piacciono tanto i canditi! La cosa è fatta.

Ful. È fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Ful. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Ful. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Ful. Quando le parlerete?

Fil. Ora, in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta. (*in atto di partire*) Non sarebbe meglio ch'io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

Ful. Perchè non le volete parlar voi?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Ful. Via, andate, e fatela venir se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da Paladino.) (*parte*)

SCENA III.

FULGENZIO, POI LEONARDO.

Ful. La cosa finora va bene. Basta che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leo. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.

Ful. Avete sentito?

Leo. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Ful. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leo. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho da andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi; pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti e ben custoditi.

Leo. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leo. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sacrificherei del mio, se occorresse.

Leo. Sì, ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono,

SCENA IV.

FILIPPO, E DETTI.

Fil. La sapete la nuova?... Oh! Schiavo, signor Leonardo.

Leo. Riverisco il signor Filippo.

Ful. E che c'è di nuovo? (*a Filippo*)

Fil. Mia figliuola è uscita di casa, e mi hanno detto che è andata a far visita alla signora Costanza.

Leo. Ah! Me ne dispiace infinitamente.

Fil. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? (*a Leonardo*)

Leo: Sì signore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene, siete voi contento? (*a Leonardo*)
Leo. Son contentissimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leo. Ma la signora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza:
Ful. Si può aspettar ch' ella torni.
Leo. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può essere che ci siano insieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto, che ci andassimo ancora noi.
Leo. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.
Fil. E con questa occasione parleremo a Giacinta:
Ful. Ma in casa d' altri non si può parlar liberamente.
Fil. Se non si potrà parlare, la farò venir via.
Leo. Che dite, signor Fulgenzio?
Ful. Io dico, che un' ora prima, un' ora dopo ...
Fil. Ed io vi dico, che si ha da andare immediatamente. (*con isdegno*)
Leo. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte*)
Ful. Siete bene ostinato, signor Filippo! (*parte*)
Fil. Eh! Sono uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte*)

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA, E ROSINA.

Cos. Rosina, mettetevi all' ordine, che andiamo a far queste visite.

Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siamo appena arrivate.

Cos. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta, e dalla signora Vittoria.

Ros. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.

Cos. E questo è quello che io non vorrei. Se vengono qui, come volete ch'io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c'è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.

Ros. Per dire la verità, c'è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

Cos. La differenza si è, che quello me lo son fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

Ros. Oh! Il signore zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegai, e non gli preme niente la pulizia.

Cos. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell'anno. Almeno lì sono rispettata.

Ros. Il signor dottore non vi servirà più.

Cos. Per verità mi dispiace aver perduta l'amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire: che cosa volete che dicano le persone?

Cos. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora

non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da sapere nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cos. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino, che non si vede?

Ros. È di là che si veste.

Cos. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Cos. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo che quell'anticaglia che portava per Montenero?

Ros. Mi ha detto che ha portato via un abito di suo padre.

Cos. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh, Tognino non è tanto piccolo di statura.

Cos. Bisognerà che subito subito si vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ros. Subito subito ha da andare a Pisa?

Cos. Volete voi ch'egli perda il tempo?

Ros. No, ma così subito?

Cos. Quanto vorreste ch'egli aspettasse?

Ros. Un mese almeno.

Cos. Basta, poco più poco meno.

Ros. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

TOGNINO CON UN ABITO ASSAI LUNGO, CON PARRUCCA LUNGA A TRE NODI, E CAPPELLO COLLA PIUMA ALL'ANTICA, POI UN SERVITORE.

Tog. Oh! Eccomi. Ah! Sto bene?

Cos. Oh che figura! Non ve l'ho detto io, che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina*)

Ros. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.

Cos. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.

Tog. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?

Cos. E non avete il vostro abito consueto?

Tog. Signora no.

Cos. E che cosa ne avete fatto?

Tog. L'ho dato al servitore, acciò m'aiutasse a portar via questo a mio padre.

Cos. Certo, avete fatto un bel cambio!

Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa; Ah! Non mi sta bene? Ah! come dite Rosina? Ah!

Ros. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.

Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? (*a Costanza*)

Cos. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.

Tog. Oh! io non parlo.

Ros. E bisognerà, che pensiate a mettere il cervello a partito.

Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Ros. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.

Tog. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Cos. Eh povero scimunito!

Tog. Che cos'è questo scimunito?

Cos. Se non avrete cervello...

Tog. Io non voglio essere strapazzato...

Ser. Signora... (*a Costanza*)

Tog. Sono maritato, e non voglio essere strapazzato.

Cos. Zitto.

Ros. Zitto.

Ser. È maritato il signor Tognino?

Cos. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. (*al servitore*)

Ser. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.

Cos. (Povera me!) La signora Giacinta. (*a Rosina*)

Ros. Cosa volete fare? Convien riceverla. (*a Costanza*)

Cos. Sa che sono in casa? (*al servitore*)

Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.

Cos. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille che è padrona... Senti: dille che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa sossopra. Senti: vai alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! Senti: se viene a casa mio marito, digli che non mi comparisca dinanzi come sta in bottega; o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.

Ser. (Oh, quanta maledetta superbia!) (*parte*)

Cos. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino*)

Tog. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci voglio stare.

Cos. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

Tog. Son maritato.

Cos. Rosina, or' ora non posso più.

Ros. Via, via, caro, andate di là, che il caffè ve lo porterò io.

Tog. Son maritato, e son maritato. (*parte*)

SCENA VII.

COSTANZA, ROSINA, POI GIACINTA.

Cos. Sentite, se continua così, io non lo soffro assolutamente. (*a Rosina*)

Ros. Compatitelo, è ancor ragazzo.

Cos. Eh! sì, scusatelo.

Ros. Ma, signora, se è mio marito, convien bene ch' io lo scusi. Finalmente me l' avete dato voi, ed io l' ho preso per consiglio vostro.

Cos. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ros. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gia. Serva, signora Costanza.

Cos. Serva umilissima.

Ros. Serva divota.

Gia. Riverisco la signora Rosina.

Cos. Si è voluta incomodare la signora Giacinta.

Gia. Anzi, sono venuta a fare il mio debito.

Cos. Mi dispiace infinitamente, ch' ella mi trova qui colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arrossire.

Gia. Oh sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.

Cos. È poco tempo, ch' io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Gia. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in un porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) (*a Costanza*)

Cos. (Eh! In quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Gia. Che nuove mi portano di mia zia?

Ros. Oh! La povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Gia. Oh quanto volentieri sentirei quello che gli scrive!

Ros. Io credo che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gia. (Cerco ogni strada per divertirmi, ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Cos. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Gia. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Gia. Benissimo.

Ros. E il signor Guglielmo?...

Gia. È egli vero che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cos. Sì signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cos. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Gia. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano che aveva sposato la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Gia. Io ho sempre detto, ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cos. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Gia. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ros. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?

Gia. Che vuol dire, che sono anch' esse ritornate quest' anno prima del solito?

Cos. Non c' era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ros. Ma quando si marita la signora Vittoria? (*a Giacinta*)

Gia. Io non lo so, signora, lo domandi a lei.

Ros. Per quel ch' io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria, a lei dee parere un' altra bestialità. (*a Giacinta*)

Gia. Con permissione. Le voglio levar l' incomodo. (*s' alza*)

Cos. Favorisca, aspetti che prenderemo il caffè.

Gia. No, le sono obbligata.

Cos. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Gia. Per non ricusar le sue grazie. (*siedono*) (*portano il caffè*) (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Cos. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta*)

Ros. Con permissione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al servitore, e ritorna subito*) Visite, signora zia, abbiamo dell' altre visite.

Cos. E chi viene?

Ros. La signora Vittoria, il signor Ferdinando, e il signor Guglielmo.

Gia. (Oh povera me!) (*con agitazione*)

Ros. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull' andrienne.

Gia. (Maledetto sia chi mi ha obbligato a restare.) (*si pulisce*)

Ros. Vuole dell'acqua fresca?
Gia. Eh! non s'incomodi, non importa. (*con dispetto*)
Ros. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, E DETTI.

Vit. Serva sua, ben trovate.
Cos. Serva.
Ros. Serva.
Gug. Servitor loro.
Vit. Voi pure siete qui, signora Giacinta?
Gia. Sono venuta anch'io a fare il mio debito.
Ros. A farmi grazia.
Gia. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)
Cos. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancor potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere come possono.
Gug. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.
Gia. (Lo capisco, il perfido! Lo capisco.)
Ros. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.
Gia. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?
Vit. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io, per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.
Gia. E che vuol dire, ch'ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

Gug. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.

Vit. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo*) E che importa alla signora Giacinta, che sia venuto o non venuto il signor Ferdinando?

Gia. M' importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

Ros. Sì certo. Eccola qui; e gliela devo dare in mano propria.

Cos. Anch' io stando qui, l' ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.

Ros. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

Cos. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino.)

Gug. La signora Sabina scrive dunque una lettera al signor Ferdinando?

Ros. Sì signore, e l' ha consegnata a me.

Gug. Sarà giusto che il signor Ferdinando risponda.

Ros. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gug. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda. (*guardando Giacinta*)

Gia. Bisogna vedere, se la lettera merita una risposta.

Gug. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità e con amore.

Gia. L' amore non è lecito in tutti, e l' onestà si confonde talvolta coll' interesse.

Vit. Per quel ch' io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gug. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Gia. E tutti sanno essere una passione che non merita di essere secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch' io volentieri. Eccolo, eccolo il signor Ferdinando.

SCENA IX.

FERDINANDO, TOGNINO, E DETTI.

Fer. Venite qui, gioia mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cos. (L' ho detto!)

Ros. (Grand' impertinente è quel signor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo.

Cos. Andate via di quà. (*a Tognino*)

Fer. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto, che è maritato.

Cos. Chi ve l' ha detto che è maritato?

Fer. Mi è stato detto da lui.

Cos. Non è vero niente. (*a Ferdinando*)

Fer. Non è vero niente? (*a Tognino*)

Tog. Non è vero niente. (*a Ferdinando mortificato*)

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero, ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi, non l' avrete, e la sposerò io.

Tog. Cù, cù! (*fa il verso del cuccù, burlandosi di lui*)

Fer. Çù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?

Tog. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina ...

Ros. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando, che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lui.

Fer. Una lettera della mia cara Sabina?

Ros. Sì signore, me l' ha consegnata questa mattina.

Fer. Oh! cara la mia gioietta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vit. La vogliamo sentire anche noi.

Cos. Sì certo, anche noi.

Gug. Ricordatevi, che alle lettere si risponde. (*a Ferdinando*)

Gia. Quando meritino d' aver risposta. (*a Fer.*)

Fer. Benissimo, ci s' intende.

Vit. Leggete forte, che tutti sentano.

Fer. Vi prometto di non lasciar una virgola. (*apre la lettera*)

Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo, e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Costanza*)

Cos. Dite loro, che sono padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. (*al Servitore*)

Ser. (Se ce ne fossero, ma non ce ne sono tante che bastino.) (*parte*)

Vit. Mi dispiace ora quest' interrompimento. Vorrei sentire quella lettera. Date qui, non l' avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando*)

SCENA X.

FILIPPO, LEONARDO, FULGENZIO, E DETTI.

Fil. Servo di lor signori. (*tutti si salutano*)

Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.

Fil. Oh la bella figura!

Tog. Vuol giuocare a bazzica?

Fil. Eh! Non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa, avrei bisogno di dirvi una parolina.

Cos. Servitevi come vi piace.

Leo. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. (*a Filippo*)

Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo, sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.

Cos. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.

Gia. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in una estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera, le dico due parole, e poi torniamo qui a godere della sua amabile compagnia. (*a Costanza*)

Gia. Se la ci facesse questo piacere... (*a Cos.*)

Cos. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto accomoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh, io quando si tratta di far presto e bene!..) (*parte*)

Gia. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte*)

Ful. (Oh! Cosa sperate?) (*a Leonardo*)

Leo. (Pochissimo.) (*a Fulgenzio*) (Ah! Guglielmo vuol esser la mia rovina.) (*parte*)

Ful. (Se fosse mia figlia, dovrebbe fare a mio modo, o crepare.) (*parte*)

Tog. (Voglio andare in cucina a sentir quel che dicono.) (*parte*)

SCENA XI.

VITTORIA, GUGLIELMO, COSTANZA, ROSINA, E FERDINANDO.

Gug. (Mi par di essere al punto di dover sen-

tire la mia sentenza. Chi sa ancora che ella non sia favorevole?)

Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio, ed io muoio di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via, se la volete leggere, leggetela. La sentiremo noi, e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

Cos. Confesso il vero, che la sento anch'io volentieri.

Ros. Povera donna! Quando me l'ha data piangeva.

Fer. Cospetto! Pare scritta in arabico.

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gug. Signora no, non dormo.

Vit. (Io non so come abbia da essere con quest'uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar qualche bel sentimento.

Fer. Colla maggior onoratezza del mondo. Sentite. *Crudele;* (*Tutti ridono moderatamente*) *Voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah! La modestia non mi permette dir d'avvantaggio. Dacchè siete di quà partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S'impassiscono le mie guance, e il lungo pianto m'indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia...* (*tutti ridono*) Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vit. Ci vede poco la poverina:
Ros. Ha lippi gli occhi.
Cos. Ha la lacrimetta perenne:
Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.
Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.
Fer. Meritereste che non leggessi più oltre.
Vit. Eh! via, vogliamo sentire.
Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?
Vit. Dormite, signor Guglielmo?
Gug. Signora no.
Fer. Ecco l'ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate, non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco e prometto...* Che diavolo scrive qui che non si capisce! Quando ha scritto queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco e prometto una donazione, la donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione* (un' altra volta) *la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante e futura sposa
Sabina Borgna.

Vit. Bravo!
Cos. Me ne consolo.
Ros. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando:
Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?
Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo a consolar e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)
Vit. Si va a consolar colla donazione.
Cos. Povera vecchia pazza!

Vit. Signor Guglielmo, dormite?
Gug. No signora.
Vit. Non ridete di queste cose?
Gug. Non ho voglia di ridere.
Vit. (Oh che satiro!)
Ros. Oh! Eccoli; il congresso è finito.
Gug. (Sono in ansietà di sapere.) (*s' alza*)
Vit. Pare che ora vi risvegliate. (*a Guglielmo*)
Gug. Credetemi, che non ho mai dormito. (*tutti si alzano*)

SCENA XII.

GIACINTA, FILIPPO, FULGENZIO, LEONARDO, E DETTI.

Fil. Siamo qui, scusateci, signora Costanza.
Cos. Padrone, signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, signor fratello? (*con caricatura*)
Leo. Buonissime, signora sorella, domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leo. Sì signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leo. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?
Leo. Colla signora Giacinta.
Vit. M' immagino, che prima vi sposerete.
Leo. Senza alcun dubbio.
Vit. E voi signor Guglielmo?
Gug. Va a Genova la signora Giacinta?
Gia. Sì signore, vo a Genova, per grazia del cielo, di mio padre, e dell' amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch' io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta riso-

luzione. Confesso che il distaccarmi dalla mia patria, che abbandonare quella persona, ch' io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell' abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo ch' io non soccomba; ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l' onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m' intende. Voi, sposo mio, m' intendete; voi che nelle contingenze in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una patria per me funesta, mi scorderò i miei deliri, gli affanni miei, le mie debolezze... Sì, scorderommi, voglio dir l' ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui, che mi destinano i numi e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl' impicci. Senza perdere molto tempo in cosa che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori, vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! Che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. (*a Fulgenzio*)

Leo. Sì, adorata Giacinta, se il vostro [illegible] lo acconsente...

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leo. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gia. Sì, anch' io... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)

Leo. Oh cieli! Impallidite? Tremate? Ah! Quest' è segno di poco amore. Deh! Se forzatamente vi uniste meco...

Gia. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand' io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un' interna commozione di spiriti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre; ecco la mano; son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo*)

Leo. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. (*le dà la mano*)

SCENA ULTIMA.

TOGNINO, E DETTI.

Tog. Nozze, nozze, evviva; si son fatte le nozze. (*saltando*)

Cos. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. (*a Cos.*)

Leo. Signor Guglielmo, prima ch' io parta mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l' impegno vostro con mia sorella.

Vit. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

Gia. A che servono le carte? A che servono le scritture? A null' altro che a intorbidar gli animi e ad inquietare. Volesse il cielo ch' io avessi spo-

sato il signor Leonardo quel giorno medesimo che io mi sono in carta obbligata. Vari disordini sono nati che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano e la sposi.

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gug. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d'onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la stima che avete di lei, non per l'amore che voi provate per me?

Gia. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente...

Gug. Non v'inquietate di grazia; sono ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori che amante.

Leo. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il signor fratello. Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gug. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compassione di me. (*a Guglielmo teneramente*)

Gug. (Io merito più compassione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell' altre nozze. (*saltando*)

Fil. Sì, nozze, nozze. E quando si faranno le vostre nozze? (*a Tognino*)

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, sono maritato.

Cos. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino*)

Ros. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch' ei l' abbia detto.

Gia. Compatisco la signora Costanza, s' ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo, che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo, che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo, son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella tranquillità ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore d' amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, villeggiare con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin ch' io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo. (*patetica*) Parto per Genova col mio caro sposo. (*risoluta*) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure dei villeggianti, compatite il ritorno dalla campagna; e se aveste occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta,

consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione; e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

FINE DEL TOMO UNDECIMO

INDICE

DEL

TOMO UNDECIMO